GUERRE E GUERRIERI

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

HWASONG-15
IL MISSILE NORDCOREANO CHE FA PAURA AL MONDO

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI

ERICH VON MANSTEIN

SECONDA GUERRA MONDIALE

LE DIVISIONI CORAZZATE

I mezzi, le tattiche e i comandanti

GEORGE SMITH PATTON

- 1ª Divisione corazzata SS "Leibstandarte Adolf Hitler"
- **Deutsches Afrika Korps**
- 7ª Divisione corazzata britannica Desert Rats
- **132ª Divisione corazzata Ariete**
- Panzergruppe Guderian
- **6ª Panzer-Division**
- 1ª Armata corazzata sovietica della Guardia
- **Divisioni corazzate Usa della 3ª Armata**
- 79ª Divisione corazzata britannica
- **4ª Divisione francese "cuirassée de réserve"**

MISSIONE IMPOSSIBILE
L'INCREDIBILE DIFESA AMERICANA DELL'ISOLA DI WAKE CONTRO I GIAPPONESI

ESERCITI DELL'ANTICHITÀ
STORIA DELLA DECIMA LEGIONE ROMANA, L'ARMA SEGRETA DI CESARE

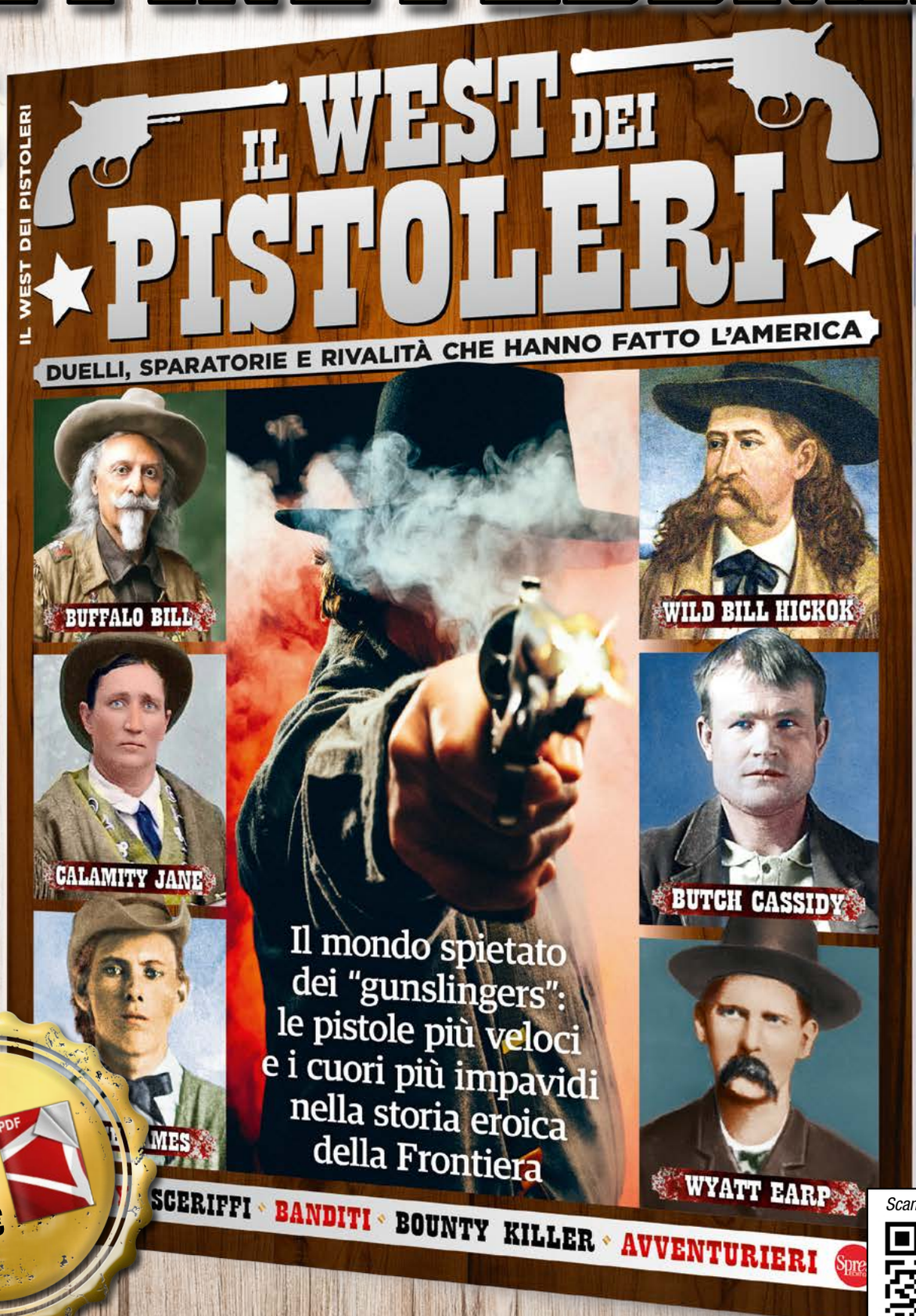
CORPI SPECIALI
I BLACK WATCH, GLI HIGHLANDER SCOZZESI NOTI PER LA LORO FEROCIA

Sprea EDITORI

DISTRIBUTORE: PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA E MULTIMEDIA S.R.L. – 20090 SEGRATE (MI) – TARIFFA R.O.C.: POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT.MBPA/LO-NO/1748/A.P./2016 ART.1, COMMA 1 S/NA

CODICE A BARRE IN IV DI COPERTINA

IN EDICOLA DA FINE FEBBRAIO



ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

Scansiona il QR Code

Prenota la tua copia su www.sprea.it/pistoleri

NUMERO 17
Febbraio 2018 - Marzo 2018

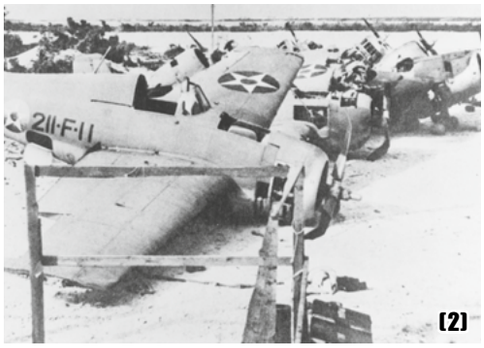
SOMMARIO

IL PROSSIMO NUMERO ESCE IL 28 MARZO

[32]

SERVIZI

MISSIONE IMPOSSIBILE [2]
Soli contro tutti
L'incredibile difesa americana dell'isola di Wake contro i giapponesi


[2]

GRANDI BATTAGLIE [8]
La grande fortuna di Napoleone
La battaglia di Marengo del 1800 che segnò le sorti dell'Europa

[16]

ESERCITI DELL'ANTICHITÀ [16]
Decima Legione
L'arma segreta di Cesare

CORPI SPECIALI [24]
Black Watch
Le leggendarie guardie nere scozzesi

[24]

COMBATTERE AL LIMITE [32]
Kamikaze, terroristi e guerrieri suicidi
Eroi temerari o semplici criminali?

COVER STORY: DOSSIER [40]
Le divisioni corazzate della II Guerra mondiale
[42] 1ª Divisione corazzata SS "Leibstandarte Adolf Hitler"
[44] Deutsches Afrika Korps
[46] 7ª Divisione corazzata britannica
[48] 132ª Divisione corazzata Ariete
[50] Panzergruppe Guderian
[52] 6ª Panzer-Division
[54] 1ª Armata corazzata sovietica della Guardia
[56] Divisioni corazzate Usa della 3ª Armata
[58] 79ª Divisione corazzata britannica
[60] 4ª Divisione francese "cuirassée de réserve"

MEZZI [62]
Messerschmitt Me 262
L'aereo a reazione tedesco che esordì nella Seconda guerra mondiale e rivoluzionò l'aviazione militare

TATTICA [66]
Guerra nei cieli
Le più efficaci manovre di combattimento aereo

ARMI [72]
Hwasong-15
Il missile che fa tremare il mondo

GIOCO DI STRATEGIA [74]
San Quintino, 1557
Come avresti battuto i francesi?

[74]

RUBRICHE

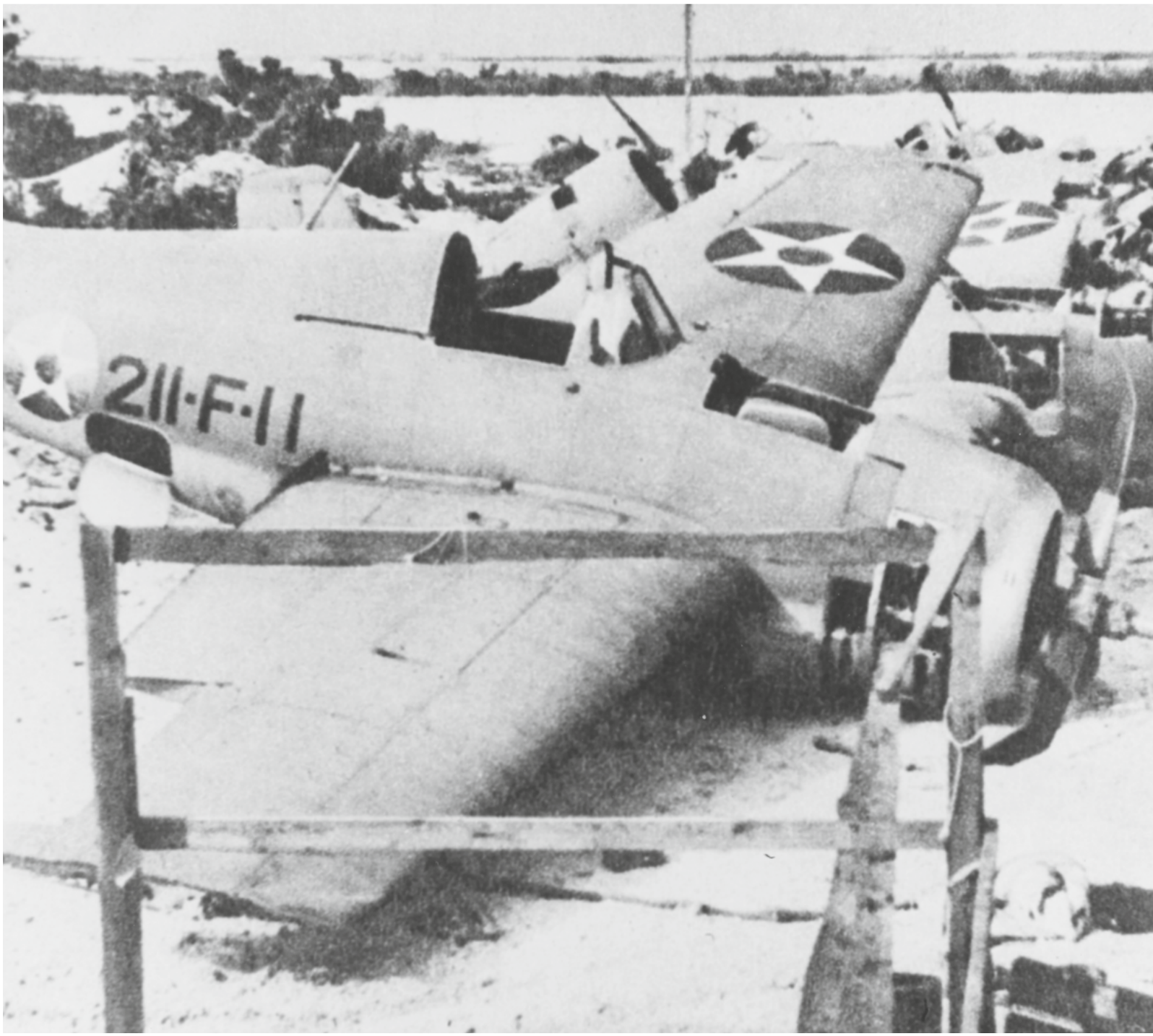
[80] **Gioco storico**

DI ANDREA ACCORSI

SOLI CONTRO TUTTI

GLI EROI DI WAKE ISLAND

NEL DICEMBRE DEL 1941 UN PICCOLO CONTINGENTE DI SOLDATI AMERICANI, POSTO A DIFESA DI UNO SPERDUTO ATOLLO NEL PACIFICO, RIUSCÌ A RESISTERE STRENUAMENTE PER DUE SETTIMANE ALL'IMPONENTE ATTACCO GIAPPONESE. FINO ALL'INEVITABILE CAPITOLAZIONE



CREATIVE COMMONS

Un pugno di soldati americani, isolati dal mondo, resistettero per due settimane su uno sperduto atollo dell'Oceano Pacifico agli attacchi incessanti di un intero corpo d'invasione giapponese. L'assedio terminò con l'inevitabile resa dei difensori, che trascorsero poi quasi l'intera durata della guerra come prigionieri del nemico. La battaglia ebbe luogo nel dicembre del 1941, subito dopo l'attacco nipponico a Pearl Harbor. Anni dopo, quanti sopravvissero agli stenti e ai soprusi furono salutati al rientro nella madrepatria come eroi. Anche se sul campo avevano perduto, infatti, la loro strenua resistenza aveva arrecato dure perdite agli invasori, di gran lunga superiori alle loro. Ma, soprattutto, con il loro esempio avevano offerto alla propaganda americana uno dei rari spunti utili a risollevare il morale della nazione dopo il grave rovescio subìto a Pearl Harbor, che l'aveva precipitata nella Seconda guerra mondiale. Ecco come andarono le cose.

Gli aerei statunitensi distrutti dai giapponesi nel raid sull'isola di Wake (1941).

PARADISO E INFERNO

Situata a 3.700 chilometri a ovest di Honolulu e a 2.400 a est di Guam, l'isola di Wake – che prende il nome non dal suo scopritore (lo spagnolo Álvaro de Mendaña de Neira), ma dal primo uomo che la registrò sulle mappe nel 1796, il navigatore britannico William Wake – è formata in realtà da tre piccole isole (Wake, Wilkes e Peale), circondate da scogliere che cingono una laguna abitata da una moltitudine di uccelli marini. In questo luogo incantato e lontanissimo dalle altre terre emerse ebbe luogo una delle battaglie più feroci dell'intero conflitto. La sua posizione lungo la rotta tra gli Stati Uniti e le Filippine (all'epoca possedimento americano) rese Wake ideale per crearvi una base d'appoggio alle navi in transito. Nel 1938 l'ammiraglio Arthur Japy Hepburn, comandante in capo della flotta Usa, propose di trasformarla in una base aerea avanzata, data la sua importanza strategica. Nei primi mesi del 1941, così, vi sbarcarono 80 genieri della Marina e ben 1.200 operai, che dotarono l'isola di una pista lunga 1,5 chilometri, in grado di far atterrare e decollare i possenti bombardieri Boeing B-17 (le "fortezze volanti"), oltre che di zone di parcheggio per gli idrovolanti, una caserma, magazzini, serbatoi di carburante, un ospedale e un nutrito sistema di postazioni difensive, trincee e gallerie. L'atollo prese allora le sembianze di una fortezza in mezzo all'oceano.

I venti di guerra e la posizione di Wake, tra le isole Marshall, le Marianne e le Bonin, tutte giapponesi, spinsero gli alti comandi a munire l'atollo di un contingente forte di quasi 400 marine, al comando del maggiore James Devereux. La guarnigione di Wake poteva contare su sei cannoni calibro 127 mm antinave, 12 cannoni contraerei da 76 mm, 18 mitragliatrici Browning M2 da 12,7 mm e trenta Browning M1917 da 7,62. Molte di queste armi pesanti, però, erano state riciclate ed erano vecchie e malfunzionanti. L'isola, inoltre, non disponeva di radar e aveva una sola centrale di tiro. Nei giorni che precedettero l'attacco di Pearl Harbor (che avvenne il 7 dicembre 1941), il comando »

Il capitano Winfield Cunningham (1900-1986) era al comando della base americana sull'isola di Wake (in alto, un'immagine aerea del luogo). Fu imprigionato dai giapponesi e rilasciato solo alla fine della Seconda guerra mondiale.

L'isola di Wake era una sorta di fortezza Usa in mezzo all'oceano

CREATIVE COMMONS

L'ammiraglio giapponese Sadamichi Kajioka (1891-1944) era al comando della flotta sbarcata sull'isola di Wake. In alto a destra, due bombardieri nipponici Mitsubishi G3M in volo. Sotto, il monumento eretto sull'isola dedicato ai soldati americani che l'hanno difesa.

CREATIVE COMMONS

» della base fu assunto dal capitano Winfield Cunningham. Oltre ai marine di Devereux, disponeva di un centinaio di uomini tra il personale della base navale e quello dell'aviazione che si occupava della squadra di dodici "caccia" Grumman F4F Wildcat, giunti sull'isola il 4 dicembre 1941 dalla portaerei USS Enterprise. Questi uomini, però, non avevano alcun equipaggiamento da battaglia, né armi. Mentre le scorte alimentari permettevano ai civili un'autosufficienza di sei mesi e ai militari di tre, quelle di munizioni erano decisamente inferiori.

DIARIO DELL'ASSEDIO

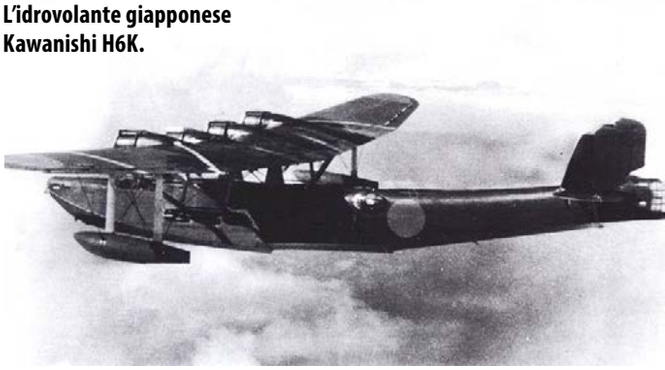
Posta a ridosso della linea di cambio di data, la guarnigione ebbe notizia dell'attacco a Pearl Harbor alle 6:50 dell'8 dicembre. Gli unici caccia già operativi (in tutto quattro) si levarono in volo ma non intercettarono la formazione di 36 bombardieri Mitsubishi G3M dell'aviazione della Marina nipponica che era decollata dalle Marshall per colpire Wake. Si trattava dell'avanguardia della 4ª Flotta giapponese sotto il comando dell'ammiraglio Shigeyoshi Inoue, incaricato della conquista dell'atollo. Quel primo raid aereo ebbe effetti devastanti: gli americani si resero conto di poter fare ben poco con le loro batterie antiaeree, mentre le dotazioni della base costituivano un facile bersaglio dall'alto. Il bilancio dell'attacco fu la distruzione di sette degli otto Wildcat fermi vicino alla pista, del centro per le comunicazioni radio e di un deposito di carburante. La pista e gli hangar degli idrovolanti rimasero danneggiati. Il personale dell'aviazione uscì dimezzato, con ben 23 morti, fra cui tre piloti, deceduti durante il raid o in seguito alle ferite, e 11 feriti, cui si aggiunsero dieci civili uccisi. Come se non bastasse, uno dei quattro Wildcat che erano decollati, durante l'atterraggio alla base andò a sbattere contro alcuni detriti sulla pista e si danneggiò irreparabilmente.

L'indomani mattina i Wildcat superstiti intercettarono la nuova ondata di bombardieri nemici diretti a Wake, abbattendone uno, mentre un altro fu distrutto dalla contraerea. Sull'isola vennero colpite postazioni di artiglieria, le installazioni della base navale, l'accampamento degli operai e l'ospedale. Le vittime furono 55 civili e 4 marine. Nel terzo attacco, il 10 dicembre, i caccia americani abbatterono due bombardieri, ma i giapponesi colpirono un deposito di dinamite, facendolo esplodere.

Dopo aver "preparato il terreno", i giapponesi, convinti di aver annientato le difese di Wake, diedero il via alla sua invasione. Nelle prime ore dell'11 dicembre, nonostante il mare agitato, davanti alle coste dell'isola apparve la flotta al comando dell'ammiraglio Sadamichi Kajioka, formata da tre incrociatori leggeri, sei cacciatorpediniere, due navi da trasporto (a bordo delle quali viaggiava il personale ausiliario e i soldati destinati a presidiare l'isola, una volta conquistata) e due pattugliatori sui quali erano stati imbarcati 450 soldati della "Forza navale speciale da sbarco" nipponica. Il capitano Cunningham e il maggiore Devereux, che in realtà potevano ancora contare su numerosi cannoni e mitragliatrici, ordinarono di non sparare, in attesa che le navi nemiche si avvicinassero ulteriormente alla riva. L'ordine di aprire il fuoco arrivò solo quando uno degli incrociatori si trovò a 4,5 chilometri di distanza da una delle batterie. La nave fu colpita ben quattro volte e costretta a ripiegare. In un altro punto dell'isola, un cacciatorpediniere si trovò a 3,5 chilometri da un'altra batteria, che lo investì di colpi fino a centrare probabilmente il deposito delle munizioni: l'imbarcazione saltò in aria spezzandosi in due tronconi e colò a picco in pochi minuti, senza lasciare scampo a nessuno degli uomini a bordo. Fu la prima nave giapponese affondata durante la guerra. Altri tre cacciatorpediniere si ritirarono dopo uno scambio di colpi con i cannoni sulla terraferma a una distanza di 9 chilometri.

Le navi in ritirata furono incalzate dai caccia americani, che a più riprese le mitragliarono e bombardarono con piccoli ordigni collocati sotto le ali. Furono colpiti due incrociatori, una nave trasporto e un altro cacciatorpediniere, che affondò con tutto l'equipaggio dopo una violenta esplosione. Non era ancora finita: a metà mattina, trenta bombardieri nipponici sorvolarono l'isola per l'ennesimo raid, ma due di essi furono abbattuti dai Wildcat e un terzo dalla contraerea. Al termine della giornata, agli americani erano rimasti solo due caccia in grado di volare. In compenso, il tentativo di sbarco era stato respinto con gravi perdite del nemico a fronte di soli cinque marine feriti. Nonostante il successo, gli americani non si facevano illusioni. I giapponesi ci avrebbero riprovato, mentre la guarnigione dell'isola aveva disperato bisogno di rinforzi e rifornimenti di armi

L'idrovolante giapponese Kawanishi H6K.



Un idrovolante Consolidated PBY Catalina della Marina Usa. Uno di questi ammarò nella laguna dell'isola il 20 dicembre 1941.

e munizioni. Un altro problema era rappresentato dalla presenza dei tanti operai civili, che non era stato possibile evacuare dall'isola prima dell'inizio delle ostilità.

"MANDATECI PIÙ GIAPPONESI"

Nel trasmettere il suo rapporto cifrato sulla sorprendente vittoria riportata, il capitano Cunningham diede involontariamente origine a una leggenda destinata a sopravvivere per lungo tempo ai fatti di Wake. La prassi per trasmettere i messaggi in codice era di aprirli e chiuderli con frasi prive di contenuti concreti, al fine di confondere il nemico che li avesse intercettati. Così, l'esordio della comunicazione fu: "Mandateci – stop – È il momento, per tutti gli uomini validi, di venire in aiuto dei loro compagni – stop – Cunningham Più giapponesi". Gli alti comandi colsero l'occasione per manipolare quel messaggio e ricavarne un astuto strumento di propaganda, volto a risollevare gli animi dei combattenti americani dopo un esordio tanto tormentato del loro coinvolgimento nel conflitto. La risposta ricevuta a Pearl Harbor da Wake alla domanda "di che cosa avete bisogno?" divenne così un provocatorio "mandateci più giapponesi!". In realtà non era chiaramente questo l'intento della comunicazione: l'ultima cosa che desideravano i difensori dell'isola era fronteggiare un numero ancora maggiore di nemici. Anche se fu proprio quello che sarebbe presto toccato loro in sorte, al posto dei sospirati rinforzi.

Nessuna spedizione americana, infatti, arrivò mai a Wake. Un imponente convoglio, salpato il 15 dicembre da Pearl Harbor e composto dalla portaerei USS Saratoga, tre incrociatori, nove cacciatorpediniere, una nave appoggio idrovolanti e una petroliera, dovette fare dietrofront dopo essere giunto a poco più di 600 miglia a est dell'isola, per non esporsi a un imponente schieramento aeronavale giapponese segnalato alle Marshall e nei dintorni dell'isola. Dopo lo smacco dell'11, invece, il contingente giapponese destinato ad attaccare l'isola fu rinforzato con altri tre cacciatorpediniere, una nave appoggio idrovolanti e 550 uomini delle "forze speciali da sbarco", oltre a due portaerei, sei incrociatori e sei cacciatorpediniere della flotta che stava rientrando da Pearl Harbor. Di fronte a un simile schieramento di forze, la coraggiosa guarnigione di Wake non aveva alcuna speranza. »

Nessuna spedizione americana arrivò mai a Wake. Un imponente convoglio dovette fare dietrofront a 600 miglia dall'isola

I DUE AVVERSARI: JAMES DEVEREUX E SHIGEYOSHI INOUE

A sinistra, il giapponese Shigeyoshi Inoue e, a destra, James Devereux.

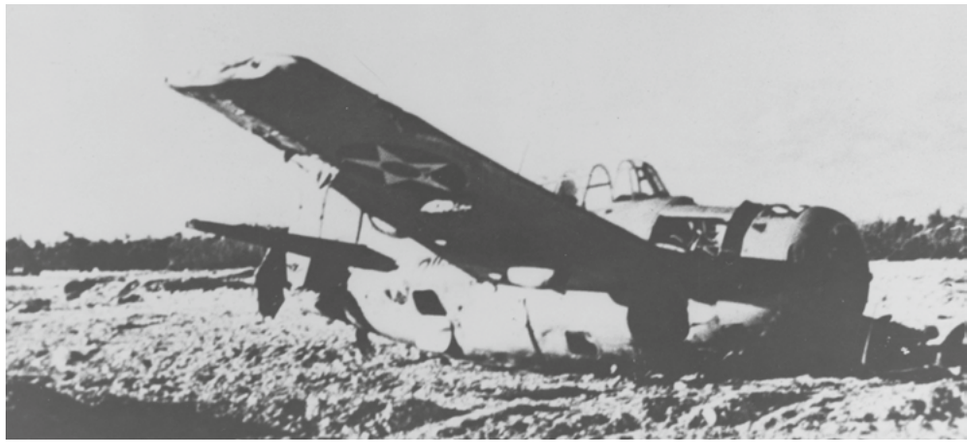
Il maggiore James Patrick Sinnott Devereux (1903-1988) era nato all'Avana, dov'era di stanza il padre, anche lui ufficiale dell'esercito americano. Dopo aver studiato a Washington e a Losanna, si arruolò nei Marines. Promosso ufficiale, fece esperienza in Asia e negli Usa. Dopo aver trascorso quasi quattro anni nei campi di prigionia giapponesi in seguito alla caduta di Wake, ricevette la Navy Cross, la più alta onorificenza della Marina degli Stati Uniti. Lasciò la carriera militare nel 1948, per gestire un allevamento di cavalli vicino a Baltimora. Tentò poi la carriera politica: eletto al Congresso nelle file dei repubblicani per quattro mandati consecutivi, si batté contro la discriminazione razziale sui luoghi di lavoro e per l'integrazione nelle scuole. Nel 1958 corse senza successo per la carica di governatore del Maryland. Sposatosi tre volte (la prima moglie morì durante la sua detenzione, la seconda nel 1977), ebbe tre figli. Schivo e modesto, fu sempre sorpreso dalla popolarità acquisita come "l'eroe di Wake Island".

L'avversario di Devereux, l'ammiraglio Shigeyoshi Inoue (1889-1975), entrato nella Marina imperiale a vent'anni, studiò in Svizzera e in Francia, prima di essere promosso capitano di fregata. Inviato in Italia come addetto militare all'ambasciata giapponese, vi rimase fino al 1929. Promosso contrammiraglio, una volta a capo del Comando aereonavale entrò in contrasto con i colleghi e con lo stesso Stato Maggiore perché convinto della superiorità dell'aeronautica sulla marina. Posto al comando della IV Flotta nell'agosto del 1941, collaborò alle strategie per l'occupazione del Sud-Est asiatico e del Pacifico centro-occidentale. Sotto la sua direzione, furono condotte con successo le operazioni per la conquista, oltre che di Wake, di Guam, delle Gilbert, di Rabaul e della Nuova Guinea. In seguito alla sconfitta nella battaglia del Mar dei Coralli (1942) fu rimpatriato e destinato all'Accademia navale di Etajima. Divenuto viceministro della Marina nel 1944, propose invano un armistizio con gli Alleati. Dimessosi dal servizio attivo dopo la fine della guerra, si dedicò all'insegnamento e morì nella sua casa a Yokosuka.

CREATIVE COMMONS

"GATTI SELVATICI" DAL CIELO: IL GRUMMAN F4F WILDCAT

Fino a quando la guarnigione di Wake poté disporne, i protagonisti nella difesa dell'isola furono i nuovi caccia Grumman F4F Wildcat ("Gatto selvatico"), aerei monomotore, monoala e monopilota sviluppati alla fine degli anni Trenta. Imbarcati sulle portaerei americane per l'intera durata della guerra, ne furono prodotti quasi 8mila esemplari. La caratteristica più evidente del Wildcat era di essere molto corto e più largo che lungo: l'apertura alare era di 11 metri e mezzo, contro una lunghezza inferiore ai 9 metri. Il motore radiale Pratt&Whitney R-1830-86 turbocompresso da 14 cilindri sviluppava una potenza di 1.200 cavalli (pari a 900 kW) e gli permetteva di toccare la velocità massima di 529 km/h a 6.400 metri di altezza; la velocità di salita era pari a 750 metri al minuto: capace di decollare con una corsa contenuta in 170 metri, raggiungeva i 3mila metri di quota in 4 minuti e mezzo, i 6mila metri in poco più di 10 minuti; la quota di tangenza era a 11mila metri. L'F4F aveva un'autonomia di ben 1.500 chilometri alla velocità di crociera di 240 km/h, grazie al serbatoio da 545 litri al quale se ne potevano aggiungere due supplementari da 219 litri ciascuno. Il suo armamento comprendeva quattro mitragliatrici Browning AN/M2 calibro 12,7 mm ed eventualmente due bombe da 45 chilogrammi ciascuna. Rispetto al suo "rivale" nella guerra del Pacifico, l'A6M "Zero" prodotto dalla Mitsubishi, il Wildcat Usa era meno agile e veloce, ma più robusto e dotato di un migliore armamento. La potenza dei diversi modelli messi a punto nel corso della guerra vide prevalere i caccia americani, che arrivarono a disporre di 1.350 cavalli contro i quasi 1.200 dell'A6M3. Lo Zero recuperava questo svantaggio nelle prestazioni, in virtù della maggiore leggerezza e, soprattutto, dell'eccezionale aerodinamica. Con la versione A6M5, gli Zero eguagliarono gli F4F anche in potenza, risultando più veloci tanto nel volo orizzontale quanto in salita.



La carcassa di un Grumman F4F Wildcat statunitense sull'isola di Wake. Sotto, un A6M "Zero" nipponico.

Tra l'11 e il 23 dicembre, la battaglia per Wake si trasformò in un lungo, quasi incessante bombardamento dell'atollo

» Nei giorni intercorsi tra il fallito sbarco nemico dell'11 dicembre e la caduta dell'isola, avvenuta il 23 dello stesso mese, la battaglia per Wake si trasformò in un lungo, quasi incessante bombardamento dell'atollo. Vi concorsero sia i Mitsubishi G3M, sia idrovolanti Kawanishi H6K, sia gli aerei imbarcati sulle portaerei giapponesi, come i bombardieri in picchiata Aichi D3A (simili agli "Stuka" tedeschi) e i caccia Mitsubishi A6M "Zero". Così Devereux descrisse quei giorni terribili: "Il tempo si era fermato. L'unica cosa che ricordo con certezza è quanto desideravamo poter dormire una notte intera. I giorni si confondevano l'uno con l'altro. Bombardamenti, continui lavori e sempre quel doloroso bisogno di sonno. Gli uomini stavano con gli occhi aperti, lo sguardo perso nel vuoto e non mi davano ascolto quando gli parlavo. Dimenticavano gli ordini subito dopo averli ricevuti. Tornavano indietro e chiedevano che cosa volevo che facessero, e talvolta facevo fatica a ricordarlo".

L'unica pausa negli attacchi fu quella del 20 dicembre, a causa della pioggia. Quel giorno, nonostante il maltempo, un idrovolante Consolidated PBY Catalina della Marina Usa ammarò nella laguna di Wake: si trattò del primo contatto fisico con l'esterno dall'inizio dell'assedio. Nell'attacco del 22, gli americani persero gli ultimi Wildcat disponibili. Il personale dell'aviazione fu allora convertito in una improvvisata unità di fanteria. Nessuno, però, si faceva

CREATIVE COMMONS

più illusioni: la sorte dell'isola era segnata e la sua caduta era solo questione di tempo. Nonostante ciò, la guarnigione avrebbe venduto cara la pelle.

L'INEVITABILE CAPITOLAZIONE

Il secondo tentativo di conquista dei giapponesi scattò alle 2:30 del 23 dicembre, quando due cacciatorpediniere vennero lasciati arenarsi sulle coste dell'isola per far sbarcare 800 soldati. Anche se gli americani le avevano avvistate e cannoneggiate, le navi riuscirono nell'intento e ben presto i Marine furono impegnati in combattimenti a terra; contemporaneamente, imbarcazioni minori sbarcavano altre truppe in diversi punti dell'isola, protette dal fuoco degli incrociatori. Alcuni vittoriosi contrattacchi permisero di riconquistare una batteria, ma resistere divenne impossibile dopo che, una volta spuntato il sole, i giapponesi presero a colpire le posizioni superstiti anche con i bombardieri decollati dalle portaerei. Le comunicazioni tra le postazioni difensive di Wake erano saltate e Devereux impiegò alcune ore prima di informare tutti i suoi uomini della resa, che era stata decisa per evitare un inutile bagno di sangue. L'isola di Wake venne così occupata, seguendo la sorte di Guam e come sarebbe toccato alcuni mesi dopo a un terzo territorio sotto l'amministrazione degli Usa, ossia le Filippine.

I prigionieri americani (in uniforme nera, il comandante Cunningham) ritratti in un'immagine del 1942 pubblicata su *Freedom*, rivista di propaganda giapponese in lingua inglese. I sorrisi forzati celano le vere (e terribili) condizioni in cui furono costretti a vivere nei campi di detenzione nipponici.

Per conquistare l'atollo di Wake, i giapponesi persero 1.150 uomini fra morti e feriti, tra gli 8 e i 21 aerei, quattro cacciatorpediniere; altre tre furono danneggiate, insieme a tre incrociatori e decine di aerei. Le perdite umane da parte Usa furono assai inferiori: 52 caduti e 37 feriti fra i combattenti, ai quali si aggiunsero 70 civili morti e 12 feriti. All'inizio del 1942 i giapponesi trasferirono i prigionieri (più di 400 militari e 1.100 civili, tra i quali i giapponesi non facevano distinzione) nei campi di detenzione in Asia. Un centinaio di loro non sopravvisse agli stenti e alle violenze subite. Il capitano Cunningham tentò di fuggire due volte, ma fu sempre ripreso e lasciò i campi di prigionia solo alla fine della guerra, al pari degli altri sopravvissuti.

Anche molti degli occupanti di Wake, però, andarono incontro a un drammatico destino. Anziché riconquistare l'isola, gli americani attuarono un efficace blocco navale con i loro sommergibili, condannando alla morte per fame o malattie più di mille soldati nemici, ai quali si aggiunsero quelli caduti nei bombardamenti aerei. •

AP IMAGES

DI MARIO GALLONI

MARENGO (1800)

LA GRANDE FORTUNA DI NAPOLEONE

Ecco perché la battaglia che ha aperto la Seconda Campagna d'Italia rappresentò uno snodo cruciale nella parabola di Bonaparte, allora Primo console. La sua straordinaria vittoria contro gli austriaci ristabilì il predominio francese nel Belpaese

CREATIVE COMMONS

La battaglia di Marengo raffigurata dal generale e pittore francese Louis-François Lejeune (1775-1848). Sotto a destra, Napoleone Bonaparte nella sala del Consiglio dei Cinquecento a Saint-Cloud (10 novembre del 1799), nel quadro di François Bouchot (1800-1842).

Lo scontro austro-francese di Marengo tenne a battesimo nel sangue il XIX secolo e rappresentò una svolta nella storia d'Europa e di Napoleone, che al ricordo di quella impresa restò intimamente legato al punto da pretendere, sul letto di morte a Sant'Elena, che le sue spoglie fossero avvolte nell'azzurro mantello indossato quel 14 giugno del 1800. Per anni l'Imperatore impose un resoconto riveduto e corretto della battaglia, dove si pretendeva di ascrivere ritirate e spostamenti repentini di truppe a un disegno strategico unitario mai sfuggito dalle sue mani. Una menzogna funzionale alla quale per primo non credeva, infatuato com'era dalla memoria di Marengo proprio perché vi scorgeva il segno di un destino fausto, la traccia di una fortuna sfacciata: senza questo scontro non vi sarebbero stati il Consolato e l'Impero, la vittoria austriaca avrebbe significato una Waterloo con quindici anni d'anticipo e la fine sul nascere del mito di un condottiero destinato invece a passare alla Storia.

Questa battaglia, che aprì la seconda Campagna d'Italia, rappresentò uno snodo cruciale nella parabola dell'"aquila corsa" nello stesso teatro di guerra da dove, soltanto quattro anni prima, aveva spiccato il volo mettendo in mostra il suo straordinario talento di stratega e condottiero, capace con mezzi limitati di sbaragliare gli austro-piemontesi e consegnare alla Francia gran parte dell'Italia settentrionale. Ma al termine dell'anno di guerra 1799 di quelle conquiste era rimasto ben poco: le nazioni europee riunite nella Seconda coalizione – Russia, Inghilterra, Austria, Portogallo, Napoli, il Vaticano e l'Impero Ottomano – avevano strappato a Parigi tutte le terre portate in dote dal generale, a eccezione di Svizzera e Liguria. Sarebbe toccato nuovamente a Napoleone l'onere di riconquistare al nemico il terreno perduto dall'insipiente e corrotto governo del Direttorio, ma all'appuntamento questa volta non si presentava come un outsider: il giovane ufficiale corso era diventato Primo Console e aveva la Francia in mano, per quanto non ancora saldamente. Con il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) Bonaparte aveva, infatti, posto fine al governo del Direttorio e instaurato il Consolato, ufficialmente un triumvirato, nei fatti una dittatura del Primo Console, carica che Napoleone si era intestato.

VERSO IL CONFLITTO

Delusa dalle sconfitte dell'ultimo anno, lacerata ed esausta per le guerre rivoluzionarie, scossa da tumulti e rivolte, prima di tutto quella in Vandea, la Francia non godeva di buona salute. Assorbito dal fronte interno e impegnato a varare una serie di riforme politiche cui attese personalmente – assecondando un'alacrità »

CREATIVE COMMONS

Il generale francese Andrea Massena (1758-1817). Napoleone lo riteneva uno dei suoi migliori comandanti.

» divenuta poi proverbiale – Napoleone aveva quindi bisogno di tempo e, inaspettatamente, offrì alle potenze rivali un'intesa che scongiurasse nuove guerre. Ma Austria e Inghilterra respinsero ogni ipotesi d'accordo che non contemplasse il ritorno dei francesi all'interno degli antichi confini. L'unico protagonista a defilarsi dalla coalizione antifrancese fu lo zar Paolo I, scottato dalla rovinosa sconfitta patita dalla Russia a Zurigo per mano del generale Andrea Massena (André Masséna in francese). A Napoleone non restò che prepararsi a un nuovo conflitto cominciando dalle necessità essenziali: garantire alle truppe paghe e rifornimenti regolari. La guerra civile nella Vandea si era finalmente conclusa con una prudente amnistia, rendendo disponibili un gran numero di uomini che il Primo Console riunì a Digione come nucleo iniziale di una nuova formazione, l'Armata di Riserva, per la quale prevedeva un ruolo da protagonista. Esclusa la Russia, confidando nell'imparzialità della Prussia e limitando la minaccia inglese a un'azione di supporto via mare, Napoleone tratteggiò un piano strategico concentrandosi sull'unico nemico continentale rimasto in campo: l'Austria, attestata sul Reno con 100mila uomini al comando del generale Paul Kray von Krajowa e con altrettanti effettivi riuniti nell'Armata d'Italia, affidata all'anziano generale e barone Michael von Melas.

La Francia ribatteva con i 120mila uomini condotti dal generale Jean Victor Marie Moreau, ufficiale vecchio stampo che non aveva in simpatia Napoleone, e i 36mila soldati di Massena, una forza esigua se commisurata al compito a cui era chiamata: il controllo dell'intera Liguria occidentale, da Genova fino al colle di Tenda.

Il genio militare di Napoleone aveva identificato nella Svizzera il cuneo geografico attraverso il quale far transitare la sua Riserva così da portarla alle spalle di Kray, a quel punto stretto tra due fuochi dal contemporaneo attacco frontale di Moreau. Un piano che non si concretizzò perché ritenuto troppo rischioso dall'anziano generale francese, la cui ritrosia Napoleone trovò politicamente conveniente assecondare, adattandosi a un cambio di strategia: con un ardito attraversamento dei passi alpini, i 60mila dell'Armata di Riserva sarebbero calati in pianura padana minacciando von Melas.

Ma lo scenario cambiò rapidamente. Il 6 aprile 1800 alcuni reggimenti austriaci penetrarono in Liguria da più punti e in capo a due settimane costrinsero Massena ad asserragliarsi a Genova, stretto tra l'assedio asburgico a terra e i bombardamenti inglesi e napoletani dal mare. L'azione colse di sorpresa Napoleone e lo costrinse ad affrettare i tempi, ma la programmata attraversata delle Alpi non poté compiersi prima della metà di maggio, quando ormai la roccaforte genovese era allo stremo. Grazie a un'attenta programmazione, che il Primo Console seguì di persona, l'ascesa alpina si svolse con relativa tranquillità, pur costringendo le truppe a sforzi inauditi; marce notturne evitarono il pericolo delle valanghe, tronchi cavi furono utilizzati come

Napoleone tratteggiò un piano strategico concentrandosi sull'unico nemico continentale rimasto in campo: l'Austria

slitte su cui trasportare i pezzi d'artiglieria. Soltanto il Forte di Bard, controllato dagli austriaci e posto su uno sperone di roccia a chiudere l'imbocco alla valle d'Aosta, rappresentò un ostacolo serio alla conclusione dell'impresa, costringendo i francesi a passare alla spicciolata evitando il tiro nemico e lasciando indietro gran parte dei cannoni che, infatti, raggiunsero la pianura soltanto qualche giorno prima della battaglia di Marengo.

LA BATTAGLIA DI MONTEBELLO

Convinto che l'obiettivo dei francesi fosse la liberazione di Genova, il generale von Melas si mosse dalla pianura verso Torino ordinando al grosso delle sue forze di confluire verso Alessandria. L'improvviso comparire dei napoleonici in pianura aveva posto il comandante austriaco in una posizione difficile con due sole vie d'uscita: la battaglia o la ritirata oltre la riva destra del Po per raggiungere prima Mantova e poi il Veneto. Questa seconda eventualità fu "letta" per tempo

CREATIVE COMMONS

Veduta aerea del Forte di Bard in Valle d'Aosta. Questo luogo era controllato dalle truppe austriache e rappresentò un ostacolo serio all'avanzata delle armate francesi.

da Napoleone che, infatti, non scese immediatamente verso Genova, la cui perdita aveva già messo in conto, ma si diresse a Milano dove entrò il 2 giugno e da dove ordinò alla sua avanguardia di passare il Po e prendere Cremona, Pavia e Piacenza così da chiudere agli austriaci ogni via di fuga. La notizia della capitolazione di Genova gli giunse in ritardo e lo costrinse a cambiare i piani: se fino ad allora era logico attendere gli austriaci a Stradella, tra Tortona e Piacenza, ora che il nemico si era liberato del fronte meridionale occorreva andarlo a stanare. Venuto a conoscenza che i francesi avevano già oltrepassato il Po, il maresciallo Ott von Batorkez di ritorno da Genova dove aveva ottenuto la resa di Massena, decise autonomamente di affrontare il nemico presso Casteggio, nello scontro passato alla storia come la battaglia di Montebello, un prologo di Marengo. Sebbene superiori nel numero e nell'armamento, il 9 giugno gli imperiali subirono una sonora sconfitta e lasciarono sul campo duemila uomini tra morti e feriti, oltre a cinquemila prigionieri.

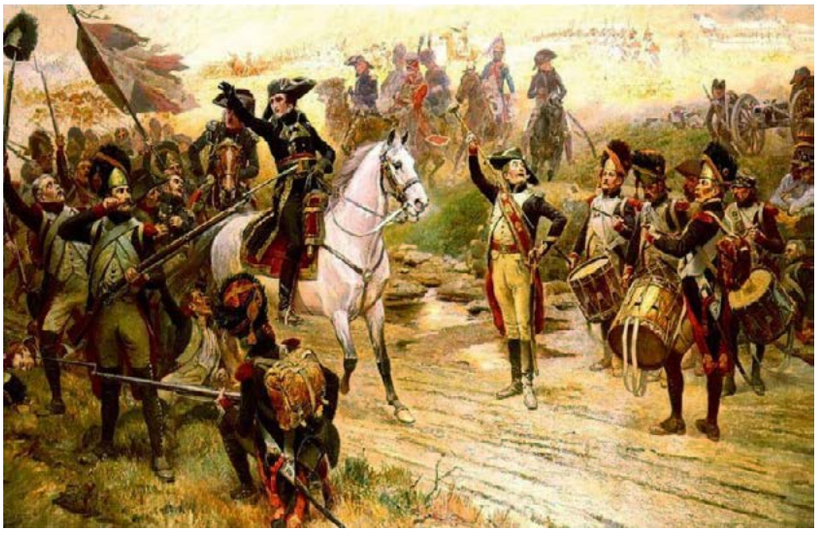
Napoleone si portò prontamente a Montebello dove la sera stessa riabbracciò l'amico Louis Charles Antoine Desaix di ritorno dalla spedizione in Egitto: al giovane generale il Primo Console affidò subito il comando di uno dei tre corpi d'armata, gli altri erano agli ordini dei generali Claude-Victor Perrin e Jean Lannes. Il 10 giugno l'armata francese si concentrò su Stradella e varcò il Po su tre ponti di barche in direzione Alessandria, dove nella piana di San Giuliano Napoleone aveva in animo di dare battaglia. Attraversato il 12 giugno lo Scrivia sotto una pioggia battente, Bonaparte ancora all'oscuro della posizione di von Melas si convinse che il generale austriaco stesse cercando una via di fuga e contravvenne a quello che sarebbe diventato uno dei principi aurei della sua strategia: la concentrazione delle forze. Così spedì Desaix e il generale Jean Boudet con le loro divisioni alla ricerca di ipotetici movimenti alternativi del nemico, allontanando dal campo di battaglia quasi 5mila uomini.

LA VIOLENTA OFFENSIVA AUSTRIACA

Nella tarda serata del 13 giugno le divisioni francesi, dopo aver messo in fuga il piccolo presidio austriaco, si accamparono nei pressi del villaggio di Marengo, sulla piana che fronteggia Alessandria, certe di dover ancora marciare all'indomani per inseguire un nemico-fantasma. Interpretando male la situazione e sulla base di informazioni errate – aveva ordinato che tutti i passaggi sulla Bormida fossero distrutti, invece almeno uno era rimasto in funzione – Bonaparte non aveva compreso che von Melas era deciso a ingaggiare battaglia. Il giorno seguente, il 14 giugno del 1800, l'Armata di Riserva si trovò così a combattere uno scontro inatteso in grave inferiorità numerica: 24mila uomini e non più di 50 cannoni, a fronte degli oltre 32mila uomini in giubba bianca armati con oltre cento pezzi d'artiglieria pesante.

Dalla sopravvissuta testa di ponte sulla Bormida, all'alba cominciarono a transitare le colonne austriache: un'azione rallentata dall'esiguità del passaggio e dal terreno reso un pantano dalla pioggia, ma sufficiente a cogliere di sorpresa i francesi e il loro condottiero, »

Sopra, il generale francese Louis Charles Antoine Desaix. Morì proprio nella battaglia di Marengo. In alto, un ritratto di Napoleone del pittore Antoine-Jean Gros (1771-1824).



Qui a sinistra, Bonaparte annuncia ai suoi soldati l'arrivo dei rinforzi durante la battaglia di Marengo, nel quadro di Alphonse Lalauze (1872-1936). Al centro, una ricostruzione moderna dello scontro con i figuranti.

123RF, CREATIVE COMMONS

COME SI COMBATTEVA SUI CAMPI DI BATTAGLIA NEL PERIODO NAPOLEONICO

FANTERIA

In battaglia la fanteria ha il ruolo più importante: conquista terreno e lo difende. Un esercito napoleonico è composto per più dei due terzi di fanteria. In quell'epoca le fanterie europee combattono in modo simile. Le armi sono le stesse: il moschetto e la baionetta. Il primo è ad avancarica. Per ricaricarlo il soldato compie una lunga serie di operazioni: deve per forza stare in piedi e fermo. Ci vuole molto tempo, anche per i veterani. Il ritmo di fuoco è basso, uno - due colpi al minuto; l'efficacia ridotta, non più di cento metri. La baionetta è l'arma per il corpo a corpo. Lo scontro alla baionetta, però, non è frequente, perché in campo aperto una delle linee contrapposte spesso si ritira prima del contatto con il nemico. Le divisioni si schierano, a seconda delle circostanze, in una o due ondate successive. La fanteria d'élite resta in riserva. I battaglioni avanzano in colonne affiancate. Poco prima di arrivare a tiro del nemico, ogni battaglione si schiera in linea e continua ad avanzare, con le baionette abbassate. Il morale fa la differenza. La fanteria che ha la forza d'animo e l'esperienza di resistere più a lungo è quella che alla fine risulta vittoriosa. Per sparare i fanti devono fermarsi: il moschetto è un'arma imprecisa, non si mira a un bersaglio in particolare, ma alla linea nemica. Le formazioni di fanteria sono serrate, in due o tre ranghi. Ciascun soldato deve stare a contatto di gomito con i compagni vicini. Una fanteria disordinata è vulnerabile e inefficiente, facile preda della cavalleria avversaria. Uno schermo di fanti in ordine sparso talvolta protegge l'avanzata dei battaglioni. Quando la cavalleria nemica si avvicina, la fanteria forma il quadrato: è l'unica formazione che protegga veramente dalle cariche.

La battaglia di Waterloo (18 giugno 1815).

CAVALLERIA

La cavalleria è importante soprattutto prima e dopo la battaglia. Prima, per esplorare e riconoscere il terreno, poi per inseguire il nemico vinto. Sul campo di battaglia il suo ruolo è subordinato alle altre armi: protegge l'avanzata della propria fanteria, rallenta quella nemica costringendola a mettersi in quadrato. Sovente si scontra con la cavalleria avversaria. Sul campo di battaglia avanza in colonna, ma si schiera in linee serrate per effettuare la carica che avviene normalmente al trotto per trasformarsi in galoppo solo negli ultimi metri. Raramente, però, una carica di cavalleria è decisiva per le sorti di una battaglia. La tipica arma della cavalleria è la sciabola, con la quale si colpisce di taglio e di piatto. Ma la sola visione e il rumore sordo di un muro di cavalieri che avanza a ranghi serrati è sufficiente a terrorizzare la fanteria meno esperta e coraggiosa.

ARTIGLIERIA

I cannoni sono schierati poco davanti alle linee delle fanterie e sono efficaci a non più di mille metri. Sono ad avancarica e ogni colpo richiede tempo. Le munizioni dei cannoni erano standard: la palla normale rotonda o palla piena, la scatola a mitraglia (un tipo di munizione formato da una massa di proiettili inseriti in un contenitore) e le granate, palle piene di esplosivo azionate da una miccia, lanciate dagli obici. Quando le palle, sparate ad alzo zero, toccano il terreno, rimbalzano più volte e colpiscono in profondità lo schieramento nemico. La mitraglia, usata a breve distanza, produce effetti devastanti. Una volta staccati dai loro traini tirati da cavalli o buoi, i pesanti cannoni non possono più muoversi, a meno di essere spinti dagli stessi artiglieri. Riattaccare il pezzo al traino è un'operazione lunga e difficile, soprattutto sotto il fuoco nemico. Anche i carri che trasportano le munizioni si muovono con difficoltà sul campo di battaglia. L'artiglieria è, perciò, un'arma potente, ma poco mobile.

CREATIVE COMMONS

» quest'ultimo forse convinto che l'anziano rivale non avrebbe avuto l'ardire di prendere l'iniziativa.

Il primo impatto con il nemico lo ebbero i 4mila uomini del generale austriaco Andreas O'Reilly che spazzarono via gli avamposti napoleonici da cascina Petrabona, costringendoli ad arretrare a Marengo. Al centro dello schieramento imperiale c'era il grosso della truppa, 19mila uomini comandanti dallo stesso generale Melas e dal suo capo di Stato Maggiore Zach che intendevano raggiungere San Giuliano, alle spalle di Marengo. A sinistra il maresciallo Ott, al comando di 8mila uomini, puntava su Castelceriolo, a nord dell'abitato che diede nome alla battaglia, dove gli austriaci pensavano fosse asserragliato il grosso dei napoleonici. L'offensiva austriaca si scatenò violentissima: il campo francese venne battuto incessantemente dall'artiglieria e il grosso della pressione fu sopportato inizialmente dalle sole divisioni Gardanne e Chambarlhac, protagoniste di una difesa eroica. Il rio Fontanone, un fossato per l'irrigazione largo non più di quattro metri ma gonfio di pioggia, divenne in quella mattina di sangue il fronte della battaglia, baluardo invalicabile per le superiori forze austriache che a più riprese si infransero contro la resistenza dei francesi, impegnati contemporaneamente in una battaglia casa per casa a Marengo; i pochi soldati di O'Reilly, che riuscirono a superare il Fontanone più a sud, furono ricacciati indietro da una provvidenziale carica della cavalleria comandata dal generale francese François Étienne Kellermann.

Mentre già infuriava la battaglia e le scariche dei fucilieri e i colpi di artiglieria scuotevano il silenzio della pianura, nel suo quartier generale di Torre Garofoli Napoleone era ancora convinto che l'azione austriaca fosse soltanto un diversivo per coprire la ritirata e quindi inviò un ulteriore distaccamento di 3.500 uomini anche a nord, in direzione Valenza (vicino ad Alessandria), per intercettare l'eventuale sganciamento del nemico. Così facendo, però, sguarnì oltremodo l'Armata. Soltanto un'ora dopo si rese conto della gravità della situazione e mandò in soccorso delle decimate divisioni di Claude-Victor Perrin le forze fresche di Jean Lannes e Gioacchino Murat, rimediando solo in parte allo svantaggio numerico sul campo. Sul fronte destro la Chambarlhac, ormai decimata dall'artiglieria, era caduta e soltanto l'arrivo della divisione Watrin del generale Lannes impedì la capitolazione della linea francese, subito dopo aggredita anche dagli uomini del maresciallo Ott che minacciavano di chiuderla in una trappola mortale. Lannes dovette fare fronte al nuovo nemico, mentre i granatieri austriaci comandati da Christoph von Lattermann a questo punto ebbero ragione della resistenza della Gardanne e presero Marengo.

Dopo oltre cinque ore di scontri, a mezzogiorno il destino dei francesi sembrava segnato: nonostante gli sforzi, Lannes sulla sinistra e Victor sulla destra del fronte perdevano irrimediabilmente terreno e nemmeno una carica disperata della cavalleria riuscì a capovolgere l'equilibrio sul campo. Intorno a un Primo Console che si aggirava scuro in volto tra le sue truppe in difficoltà cercando di rianimarle, sciamavano veloci verso San Giuliano colonne di francesi in rotta. Arrivò provvidenziale una tregua nei combattimenti, anche gli austriaci erano stanchi e preferirono prendere fiato piuttosto che inseguire i nemici, un'esitazione che permise ai napoleonici di riorganizzarsi.

Un granatiere dell'esercito napoleonico. Sotto, il momento della morte del generale Desaix nella battaglia di Marengo (nel quadro di Jean Broc).

STRAORDINARI COMBATTENTI

Per riaccendere la speranza nell'esercito, Napoleone scese in campo personalmente al comando di una brigata, azione a cui gli austriaci risposero gettando nella mischia altri 6mila granatieri ungheresi. Nel primo pomeriggio il generale francese Claude Carra Saint-Cyr con un colpo di mano prese Castelceriolo, la cui difesa avrebbe significato un vantaggio strategico, ma la reazione austriaca non tardò ad arrivare costringendo i transalpini ad abbandonare l'obiettivo appena conquistato. Intanto l'ala sinistra di Victor era in rotta e per evitare il collasso anche della destra dello schieramento, Napoleone si giocò la carta della Guardia Consolare, ottocento granatieri, tra i migliori soldati di Francia. Disposte a quadrato, le Guardie respinsero un selvaggio assalto dei dragoni (in sostanza una "fanteria a cavallo") preceduto da una micidiale scarica di artiglieria, e successivamente seppero resistere alla pressione esercitata da quattro squadroni di ussari che li colsero alle spalle. Decimati e a corto di munizioni, questi straordinari combattenti finirono per sacrificarsi nel corpo a corpo a baionetta inastata e soltanto in pochi riuscirono a salvarsi. Ma il loro atto non risultò vano, permettendo a Napoleone di conquistare altro tempo prezioso con il quale alimentare la speranza di un rientro alla base del generale Desaix, a cui era stato mandato un messo per ordinargli di fare ritorno a Marengo.

Alle tre del pomeriggio l'Armata di Riserva era inesorabilmente sconfitta, il Fontanone, Marengo e »

CREATIVE COMMONS

LA BATTAGLIA DI MARENGO IN 3 FASI

1. ore 8-15: Offensiva austriaca su Marengo e Castelceriolo

Alle 8 del mattino l'armata austriaca inizia l'offensiva con il maresciallo Ott (1) a sinistra verso Castelceriolo, il generale von Melas (2) al centro verso Marengo, preceduto dal generale O'Reilly. Un'ora dopo O'Reilly attacca le posizioni del generale francese Gardanne di fronte a Marengo, poi piega a destra per proteggere il fianco di von Melas. Alle 10 iniziano i combattimenti: il fango rende difficoltoso le manovre dei cannoni agli austriaci che vengono respinti per tre volte dal generale Kellermann. Alle 11 Bonaparte muove dal suo quartier generale verso la linea del fuoco con la divisione Monnier e la Guardia Consolare (3). Verso mezzogiorno Ott arriva a Castelceriolo e, non trovando francesi, scende verso Marengo, sentendo il clangore della battaglia in corso. Resosi finalmente conto della situazione, Napoleone manda a chiamare il generale Desaix, che si era allontanato dal campo alla ricerca di eventuali avamposti nemici, con l'ordine di arrivare il più presto possibile. Un'ora dopo la linea francese viene attaccata su due lati: gli austriaci riescono a forzare il canale a est di Marengo, mentre Ott minaccia un accerchiamento sul fianco destro napoleonico.

2. ore 15-17: I francesi arretrano su tutta la linea e von Melas ritiene di avere ormai in tasca la vittoria

La fanteria francese arretra per evitare l'accerchiamento. Verso le 14 una parte della divisione Monnier, appena arrivata sul campo, è inviata verso Castelceriolo. La Guardia Consolare si getta frontalmente contro la linea nemica ma, attaccata da ogni parte, subisce gravi perdite ed è costretta a ritirarsi. Marengo è perduta (1). La riserva deve ripiegare verso est protetta alle spalle dalla cavalleria di Kellermann fino a San Giuliano (2), dove Bonaparte sta cercando di formare una linea di resistenza che arresti il ripiegamento delle truppe. Von Melas, stanco e lievemente ferito, rientra ad Alessandria convinto ormai della vittoria. Intorno alle 16 gli austriaci muovono da Marengo verso San Giuliano. Desaix però nel frattempo è arrivato portando con sé 5mila uomini della divisione Boudet.

3. ore 17-22: L'arrivo di Desaix permette ai francesi di riprendere l'offensiva e giungere alla vittoria

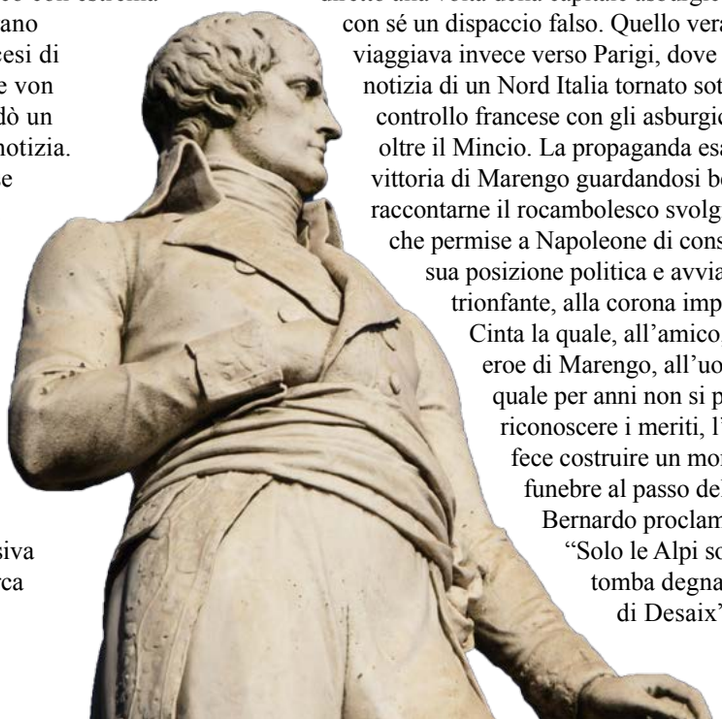
Alle 17 il consiglio di guerra francese si riunisce a San Giuliano e decide, alla fine, per il contrattacco. Alle 18 alcuni reparti austriaci sono respinti e devono lasciare i granatieri in prima fila; la divisione Boudet li attacca e nel mezzo dell'azione Desaix viene ferito e ucciso (1). A questo punto l'artiglieria francese, con sedici cannoni riuniti in un'unica batteria, apre il fuoco sul fianco sinistro dei granatieri avversari (2) mentre Kellermann attacca da sinistra (3), sbucando all'improvviso dalle vigne. I soldati austriaci, colti di sorpresa, si arrendono e il loro capo di stato maggiore Zach, che nel frattempo aveva assunto il comando, viene catturato. Alle 19 gli ultimi austriaci iniziano la marcia di ritirata verso Alessandria (4) lasciando sul campo 7mila tra morti e feriti, 3mila prigionieri e 40 cannoni. Alle 22 la battaglia di Marengo è finita: Napoleone, contro ogni aspettativa, ha vinto.

LUCIANO PARISI

Figuranti in una rievocazione storica della battaglia di Marengo. Sotto, la colonna commemorativa dello scontro ad Alessandria. In basso, al centro, la statua di Bonaparte al Marengo Museum (a Spinetta Marengo).

» Castelceriolo saldamente in mani nemiche, il ripiegamento della truppa degenerato in una confusa rotta. A von Melas sarebbe bastato ordinare una conclusiva carica della sua cavalleria per avere la meglio su un nemico ormai demoralizzato e convinto della sconfitta. Ma il generale austriaco era un uomo anziano, sfinito dalle tante ore di scontro: leggermente ferito a una spalla, sentiva il bisogno di riposare e inoltre aveva troppo rispetto per la sua cavalleria, già così provata dalle perdite, per esporla ai rischi di uno scriteriato inseguimento al nemico in ritirata. Così commise l'errore decisivo, quello capace di trasformare una vittoria già acquisita in un'incredibile sconfitta e macchiare con un'uscita ingloriosa una luminosa carriera militare: abbandonò il campo per ritirarsi nel quartier generale di Alessandria e lasciò il comando al suo braccio destro, il generale Anton von Zach, il quale mosse contro il nemico con estrema lentezza. D'altronde gli austriaci erano convinti d'aver vinto quanto i francesi di esser stati sconfitti, prova ne sia che von Melas, raggiunta Alessandria, mandò un messaggero a Vienna con l'ottima notizia.

Nelle stesse ore nel campo francese arrivò finalmente il generale Desaix, che era stato allontanato dal campo alla ricerca di eventuali avamposti nemici. Esausto e infangato precedeva i suoi 5mila soldati. Alla domanda di Napoleone sul da farsi, leggenda vuole che egli abbia risposto: "La battaglia è persa, ma abbiamo il tempo di vincerne un'altra". Le truppe francesi ripresero coraggio e iniziarono a formare una linea difensiva all'altezza di San Giuliano. Dopo circa un'ora i primi rinforzi, la divisione Boudet, cominciarono a giungere sul campo. Subito fu steso un nuovo piano di battaglia: il generale Auguste Marmont mise insieme i pochi cannoni che rimanevano alle divisioni dell'Armata e prese a battere con un fuoco inesorabile le colonne di Zach in avanzamento. Contemporaneamente Desaix portò all'attacco le sue brigate che ebbero ragione degli austriaci, sorpresi dalla reazione francese e incapaci di formare una linea di battaglia. Fu ancora il giovane generale, questa volta alla testa di quattrocento uomini della cavalleria, a lanciare il decisivo attacco contro lo sbigottito fianco sinistro della colonna austriaca, assalto che gli costò la vita ma ribaltò l'esito della battaglia. L'Armata austriaca sbandò paurosamente e si disperse in un confuso e drammatico tentativo di raggiungere la Bormida: alle 19 il vecchio von Melas apprese incredulo che la battaglia già vinta si era trasformata in una disfatta, e che il messaggero diretto alla volta della capitale asburgica recava con sé un dispaccio falso. Quello verace viaggiava invece verso Parigi, dove portò la notizia di un Nord Italia tornato sotto il controllo francese con gli asburgici ricacciati oltre il Mincio. La propaganda esaltò la vittoria di Marengo guardandosi bene dal raccontarne il rocambolesco svolgimento, il che permise a Napoleone di consolidare la sua posizione politica e avviarsi, trionfante, alla corona imperiale. Cinta la quale, all'amico, al vero eroe di Marengo, all'uomo del quale per anni non si poterono riconoscere i meriti, l'Imperatore fece costruire un monumento funebre al passo del Gran San Bernardo proclamando: "Solo le Alpi sono tomba degna di Desaix". •



FOTOTECA CIVICA DI ALESSANDRIA (STATUA NAPOLEONE)

DI ANTONIO RATTI

LEGIO X

LA DECIMA
L'ARMA SEGRETA DI CESARE

Fu la legione più leggendaria della Storia di Roma. Con questa unità, posizionata all'estrema destra dello schieramento di battaglia (ossia il posto d'onore), il console e futuro dittatore si batté vittoriosamente in numerose campagne militari

CREATIVE COMMONS

Il Gallo Vercingetorige getta le sue armi ai piedi di Cesare, nel dipinto di Lionel Royer (1899). Determinante per la conquista romana della Gallia fu l'apporto della Decima Legione, che si distinse sempre per coraggio e determinazione.

"Per mezzo di nessun'altra cosa il popolo romano ha conquistato il mondo se non con l'esercizio delle armi, con la disciplina del campo e con l'esperienza militare. In che modo infatti pochi Romani avrebbero potuto vincere contro l'orda dei Galli? Che cosa avrebbero mai potuto osare con la loro piccola statura contro gli alti Germani?...". Quando Vegezio scrisse questo passaggio nell'*Epitoma rei militaris*, meglio conosciuta come *L'arte della guerra romana*, aveva ben chiaro il ruolo determinante degli eserciti nella secolare storia di Roma. Anzi, lui che probabilmente era stato testimone del disastro di Adrianopoli (il 9 agosto del 378 d.C. le truppe dell'imperatore Valente II erano state sbaragliate dalla cavalleria dai Goti), ne rimpiangeva amaramente l'efficienza dei secoli passati. Su una cosa però sembrava non avere dubbi: le legioni erano state il vero strumento di conquista, che aveva permesso alla Città Eterna di gettare le basi di un impero che, all'apice della sua potenza, si estendeva dall'Atlantico alla Mesopotamia. Oggi, sebbene sull'argomento ancora si dibatta, si sa che tra l'84 a.C. e il 231 d.C., all'interno dei confini imperiali, furono arruolate almeno cinquanta legioni. Non poche eccelsero, come la XIV Gemina Martia Victrix, capace di annientare da sola l'esercito della regina degli Iceni, Budicca, nella battaglia di Watling Street (61 d.C.) in Bretagna, o la XII Fulminata che, agli ordini di Marco Aurelio, determinò le sorti del conflitto contro i Germani. Ma se alcune di queste unità furono capaci di ritagliarsi un'indiscussa fama già tra i loro contemporanei, diventando un esempio di efficienza, coraggio e determinazione, nessuna arrivò mai a intaccare il mito della Decima, la legione che per oltre quindici anni (61-45 a.C.) si batté per Cesare, trasformandosi nella sua fedelissima guardia del corpo. Un onore a cui nessun'altra unità poté mai lontanamente aspirare.

IL BATTESIMO DEL FUOCO

Come si formò questo legame che, per quanto non siano mancati gravi momenti di tensione, sarebbe durato fino alla morte di Cesare (il 15 marzo del 44 a.C.)? Sebbene non tutte le fonti siano concordi, si narra che la Legio X sia stata istituita nella Betica (attuale Andalusia) nel 61 a.C., quando il futuro dittatore ricopriva la carica di pretore in Spagna. I reclutatori, dopo aver trascorso mesi a fare proseliti negli angoli più sperduti della regione, si dimostrarono davvero abili perché, alla data specificata sui bandi, si presentarono nella piazzaforte di Cordova migliaia di ragazzi desiderosi di mettere la firma sul contratto e di legarsi a Roma per almeno sedici anni. Dopo un'attenta valutazione, Cesare decise di nominare personalmente i sei tribuni (ufficiali superiori) – tutti giovanissimi con meno di vent'anni – e i sessanta centurioni (ufficiali inferiori), che avrebbero guidato i 5.940 uomini (tali erano gli effettivi di una legione in epoca tardo repubblicana).

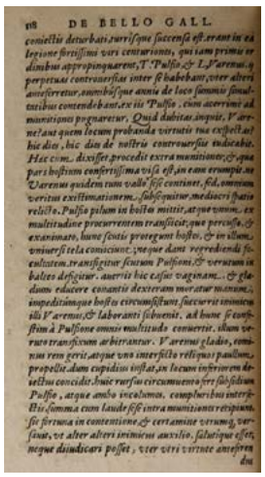
Dopo una fase di organizzazione, equipaggiamento e addestramento, la Decima fu subito gettata nella mischia insieme ad altre due legioni veterane (l'VIII e la IX) nella terribile guerra che oppose Roma alle »

IL MECCANISMO DELLA "RAFFERMA"

Figuranti nelle vesti di legionari romani.

A differenza di quanto accade oggi negli eserciti moderni, nel mondo romano, fin dall'epoca repubblicana, le legioni erano arruolate in massa ed era raro che si verificasse l'inserimento di nuove reclute. L'unico caso certo, per quanto eccezionale, è quello della Legio XIV che era stata quasi completamente annientata nel 54 avanti Cristo. Non era difficile quindi che alcune unità, considerando che il periodo di servizio poteva durare dai sedici ai vent'anni, si trovassero a combattere a ranghi ridotti. Ben diverso è invece il caso delle unità ausiliare costituite da uomini appartenenti ai popoli alleati che non godevano del privilegio della cittadinanza romana e pertanto non erano tenuti a firmare contratti vincolanti al momento dell'ingaggio. In questo caso le nuove unità, che venivano costituite al bisogno, servivano da supporto alle unità regolari, specie se sottodimensionate, nel corso di campagne particolarmente lunghe e difficili. Come riporta lo storico Dando-Collins: "Le legioni augustee furono create da Pompeo e da Cesare, ma non contemporaneamente (la loro istituzione risaliva rispettivamente all'84 a.C. per la Prima e Seconda legione Augusta, e al 49 a.C. per l'ultima delle ventotto legioni originali). Perciò gli anni di rafferma variavano da unità a unità. Nel tempo, ci furono anni senza rafferme legionarie, e altri durante i quali diverse legioni si arruolarono, visto che in origine erano state formate quasi contemporaneamente". È il caso delle legioni VI, VII, VIII e IX che vennero create nel 65 a.C. in Spagna. È interessante notare che prima dell'avvento di Augusto, i soldati legionari rimanevano sotto le armi sedici anni, per poi, durante il suo regno, raggiungere i venti. Al momento del congedo infine, gli uomini sopravvissuti venivano insediati in colonie militari nei territori in cui avevano servito, come accadde per esempio a Colchester in Britannia o a Beirut in Siria.

CREATIVE COMMONS



Una pagina del *De Bello Gallico*, l'opera in cui Cesare narra le imprese che lo portarono alla conquista della Gallia.

Un denario emesso da Cesare nel 44 avanti Cristo. Sulle due facce sono rappresentati lo stesso console romano (sopra) e Venere.

CREATIVE COMMONS

» bellicose tribù lusitane nel nord del Portogallo. Un conflitto aspro e sanguinoso, contraddistinto da continue scaramucce, imboscate e assedi che finirono con il temprare quelle che fino a poco tempo prima erano reclute giovani e inesperte. È proprio in questa fase che il rapporto tra Cesare e la Decima si trasformò in una relazione di profonda stima e ammirazione. Lo attesta anche uno dei passaggi più curiosi del *De Bello Gallico* (lo scritto più conosciuto di Cesare), datato agli inizi della guerra in Francia (58 a.C.), quando il futuro dittatore era stato nominato console e aveva ottenuto il governo delle province della Cisalpina, dell'Illirico e della Narbonese. E, con esso, lo spinoso compito di tenere a bada le indomite popolazioni celtiche. Nella tarda primavera di quell'anno l'esercito romano, già reduce dalle vittorie contro gli Elvezi sul fiume Arar e a Bibracte, era accampato a poca distanza dai Germani nella piana di Vesonzio (attuale Alsazia). In quel momento Cesare ricevette l'improvvisa richiesta del loro capo Ariovisto

I LEGIONARI DELLA DECIMA

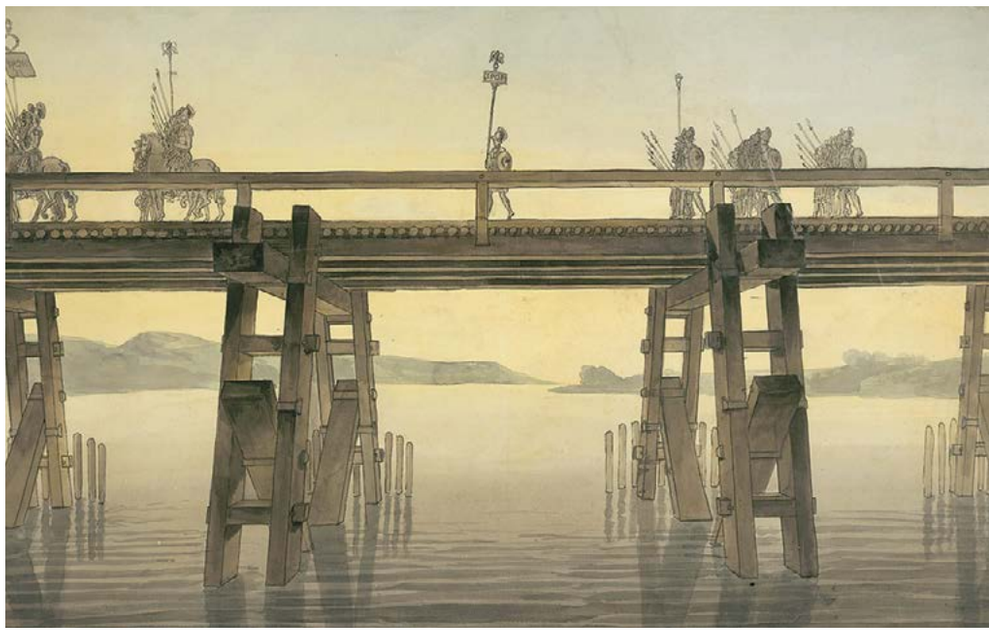
Una legione tardo repubblicana a ranghi completi poteva contare su circa 6mila effettivi, inquadrati in dieci coorti di seicento uomini, scelti tra giovani di cittadinanza romana che, al momento dell'arruolamento, firmavano un contratto che li legava allo Stato per sedici anni. La legione era una macchina molto complessa il cui funzionamento era garantito da una catena di comando ben oliata, al cui vertice figuravano sei tribuni: mentre uno assumeva il comando, secondo uno schema a rotazione, i restanti cinque guidavano due coorti ciascuno. Ma la sua spina dorsale era costituita da sessanta centurioni, ufficiali di rango inferiore, che

LEGIONARIO

SIGNIFER

per un incontro chiarificatore nella "terra di nessuno". Dal nemico fu posta una sola condizione: i due comandanti avrebbero dovuto presentarsi all'appuntamento accompagnati da un ristretto numero di cavalieri. Strana pretesa che sapeva molto di tranello, visto che il console romano disponeva solo di cavalleggeri galli sulla cui fiducia non poteva mettere la mano sul fuoco. Eppure, come riportato nelle sue memorie, Cesare "che non voleva perdere la possibilità di un incontro e dall'altra parte non voleva affidarsi alla cavalleria dei Galli, decise di togliere i cavalli ai cavalieri galli e farli montare dai legionari della Decima legione, nei quali aveva grande fiducia, in modo da dotarsi, per qualsiasi necessità, di una scorta fedelissima". E tale si dimostrò perché mantennero una calma glaciale senza rispondere alle provocazioni della controparte nemica, evitando che si accendesse uno scontro le cui conseguenze avrebbero potuto essere fatali.

Cesare comunque aveva visto giusto sulle intenzioni di Ariovisto perché, il giorno successivo, quando due ambasciatori romani si presentarono all'accampamento nemico per dare seguito alle trattative, furono immediatamente imprigionati. A quel punto, solo uno scontro in campo aperto avrebbe potuto decidere le sorti del conflitto, e così fu. Nella battaglia che ne seguì l'esercito romano, costituito da circa 40mila uomini (cinque legioni consolari affiancate da cavalleria alleata), in netta inferiorità numerica, decise di rompere gli indugi e attaccare per primo. Il ruolo della Decima fu determinante. Disposta sulla destra dello schieramento (il posto d'onore), con Cesare al suo fianco, al momento dell'assalto si lanciò senza indugi contro la fanteria avversaria arroccata su un promontorio e ben protetta da un profondo schieramento a falange. Un assalto ai limiti del suicidio che diede però i risultati sperati: alcuni legionari si avventarono sui Germani strappando loro gli scudi, mentre altri vi si gettarono sopra, scavalcandoli letteralmente, per poi farsi largo a colpi di spada. I Germani, sebbene avessero opposto una strenua resistenza, furono costretti a ritirarsi in disordine. Era la svolta. Nonostante il resto dell'esercito romano non se la passasse altrettanto bene e fosse stato costretto ad arretrare per la pressione nemica, l'intervento provvidenziale di alcuni reparti di cavalleria e fanteria di riserva segnò la sorte della battaglia. Per i Germani lo scontro fu una clamorosa disfatta con perdite che le fonti antiche quantificano in quasi 80mila uomini. »



Il disegno del ponte sul Reno fatto costruire da Giulio Cesare durante la campagna in Gallia.

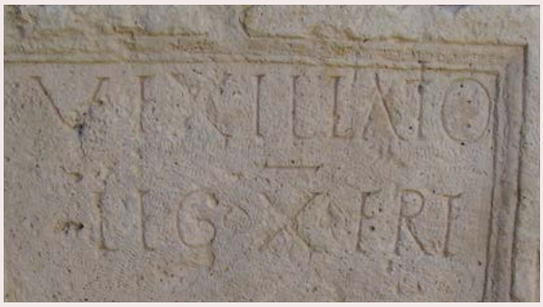
Cesare nominò personalmente i sei tribuni e i sessanta centurioni, che avrebbero guidato i restanti 5.940 uomini della Decima

avevano potere di vita e di morte sui loro uomini, assicurando che la disciplina venisse rispettata alla lettera. Non era insolito che un legionario semplice venisse nominato centurione dopo quattro anni di servizio, o anche prima, in caso di doti militari particolarmente significative.

CENTURIONE

CREATIVE COMMONS

NOME E NUMERAZIONE DELLE LEGIONI



Sebbene sull'argomento ancora di dibatta, si può affermare che fino al 31 a.C. una legione era contraddistinta da un nome o un numero, ma tendenzialmente non entrambi. Inoltre, quando Pompeo nell'84 a.C. iniziò a formare nuove unità ricorse ai soli numeri, pratica seguita anche da Cesare. Con la riforma militare del 31 a.C., Augusto ridusse il numero delle legioni a ventotto, numerandole sequenzialmente; un sistema che in teoria sembrava perfetto, se non che il nuovo imperatore permise ad alcune delle unità più titolate e famose di mantenere i loro vecchi nomi accanto alla nuova numerazione. A complicare il meccanismo si aggiunse la pratica, iniziata durante la guerra civile che seguì la deposizione di Nerone nel 67 d.C., di clonare numeri già esistenti, con la conseguenza che nel 69 d.C. esistevano ben quattro Legio I, tre Legio III e due Legio II, IV, V, VI, VII, X e XV. A quel punto, per poter riconoscere una legione occorreva tassativamente sapere il suo nome: conosciamo, per esempio, una Legio VI Victrix e una Legio VI Ferrata, con differenti stati di servizio. Anche il caso della Legio X è piuttosto complesso. Per quanto al tempo di Cesare fosse la più celebrata, le fonti non ci consentono di sapere se fosse chiamata in qualche modo specifico. Solo più tardi, a partire dal I secolo d.C. vengono citate una Legio X Fretensis di stanza in Giudea, distintasi nell'assedio di Gerusalemme e di Masada, e una Legio X Gemina. È stato ipotizzato che la legione di Cesare potesse essere la Fretensis, ma nessun passaggio della storiografia romana ci fornisce una simile identificazione. Anzi, autori normalmente molto scrupolosi come Tacito e Cassio Dione a tale riguardo tacciono. Si può solo avanzare l'ipotesi che questa designazione fosse in uso tra i ranghi dell'esercito, ma non fosse stata omologata dalla burocrazia militare. Insomma Fretensis potrebbe essere stato semplicemente un soprannome ufficioso.

Fu soprattutto nella lontana Britannia, invasa da Giulio Cesare nel 55 a.C., che la Decima dimostrò il suo valore

CREATIVE COMMONS

Ritratto di un Germano, opera di Hermann Katsch (1893).

» ONORE IN BATTAGLIA

La battaglia di Vesonzio, preceduto dalle vittorie sugli Elvezi, fu il primo assaggio di una guerra lunga e sanguinosa (durata ben sette anni), combattuta senza esclusione di colpi, in cui la Decima fu sempre in prima linea. Gli avvenimenti si succedettero con incredibile rapidità: nel solo 57 a.C. furono sconfitti i Belgi sul fiume Aisne, i Nervi a Novioduno e infine gli Aduatici, mentre l'anno successivo fu la volta dei Veneti in Bretagna e dei Venelli a ridosso della Manica. E anche nella lontana Britannia, che Cesare decise di invadere nel 55 a.C. con due sole legioni (la X e l'VII) per tagliare i profondi legami che univano l'isola ai capi della rivolta in Gallia, la Decima dimostrò di che pasta era fatta. Sempre nel *De Bello Gallico* si legge di un episodio significativo. Mentre le truppe, ancora a bordo delle navi da trasporto, osservavano il nemico sulla riva e indugiavano all'ordine di lanciarsi nell'acqua alta "l'alfiere della Decima invocò gli dei per il successo in quella impresa e disse ai suoi compagni: 'Saltate giù'. Se non volete consegnare la vostra aquila ai nemici; io da parte mia, farò il mio dovere per Roma e il nostro comandate'. Subito dopo aver pronunciato queste parole, si gettò giù dalla nave e cominciò ad avanzare contro il nemico. Allora i soldati, esortandosi a vicenda a non permettere tanto disonore, scesero dalle navi. Quelli delle imbarcazioni vicine, come li videro, li seguirono e si lanciarono sui nemici". Fu solo questione di tempo prima che i Britanni venissero messi in fuga.

L'invasione della Britannia fu un capitolo interlocutorio che, per quanto replicato l'anno successivo, non portò a conquiste durature. Il vero problema restava localizzato in Gallia con le sue insofferenti popolazioni e le continue interferenze dei Germani provenienti d'oltre Reno. Una situazione instabile che esplose definitivamente nel 52 d.C. con l'inizio della Grande Rivolta capeggiata dall'averno Vercingetorige. E anche in questo frangente, che mise a dura prova le capacità strategiche di Cesare, la Decima si distinse per efficienza e determinazione: prese parte ai combattimenti di Avaricum, e nel sanguinoso assedio di Gergovia, in cui l'esercito romano, per non aver rispettato gli ordini, subì forti perdite sotto le mura nemiche, fu proprio lei a impedire che il nemico potesse avere partita vinta. Come ricorda lo storico Dando-Collins autore di *La legione di Cesare*: "Euforici per la vittoria [i Galli] si gettarono all'inseguimento dei legionari, ma la

La battaglia di Alesia del 52 a.C. (qui in un quadro del XVI secolo) fu il trionfo militare di Cesare. Sotto, il busto di Pompeo.

Quando Cesare varca il Rubicone (l'evento è qui raffigurato in una stampa del 1849) viene dichiarato dal Senato nemico della Repubblica.

Decima, che Cesare aveva schierato su un'altura, salvò la situazione. Non solo non arretrò di un passo, ma, guidata personalmente dal condottiero, frenò l'avanzata nemica. Alla fine, i Barbari dovettero ritirarsi…".

LA GUERRA CIVILE E LA SVOLTA DI FARSALO

L'intervento decisivo della Decima fece in modo che Roma potesse giocarsi tutte le sue chance di vittoria di fronte alle mura di Alesia, il vero capolavoro tattico di Cesare, che pose fine alla resistenza dei Galli e sancì la loro definitiva sottomissione. La Francia fu pacificata nei mesi successivi, ma a Roma non ci fu molto tempo per le celebrazioni. L'insanabile conflitto che opponeva Cesare al Senato sfociò in conflitto aperto quando, il primo gennaio del 49 a.C., il vincitore delle Gallie, in barba alle secolari leggi di Roma, decise di attraversare il Rubicone in armi. Un Senato atterrito reagì nell'unico modo possibile, dichiarandolo "nemico dello Stato" e affidando il compito di difenderlo a Pompeo. Iniziava in questo modo una sanguinosa guerra civile che si sarebbe protratta per quasi cinque anni: un avvenimento complesso e drammatico che dilaniò i territori di Roma in lungo e in largo. Nel frattempo Pompeo, impossibilitato a difendere l'Italia, si era rifugiato in Grecia, mentre Cesare aveva dato ordine di riprendere il controllo delle Gallie e della Spagna per eliminare la minaccia di possibili attacchi alle spalle. Vi riuscì senza particolari spargimenti di sangue.

In questa fase complessa, la Decima, in quel momento stanziata a Narbona, non ebbe titubanze nello schierarsi dalla parte del suo generale, distinguendosi prima nell'assedio di Marsiglia e successivamente nelle operazioni in terra iberica. Dopodiché, l'anno successivo, fu trasferita in Macedonia prendendo parte alla fase più drammatica della guerra che per Cesare si aprì con una sconfitta nella convulsa battaglia di Dyrrhachium. Eppure, ancora una volta, il condottiero dimostrò di saper reggere la pressione e controbattere alla superiorità numerica del rivale, arrivando a giocarsi tutto nella battaglia di Farsalo (48 a.C.). In quel caso disponeva di nove legioni a ranghi ridotti (circa 21mila uomini), in netta inferiorità rispetto ai 40mila di Pompeo, e anche a livello di cavalleria lo squilibrio era drammatico: poco più di un migliaio contro 7mila. Solo una certezza lo confortava: sapeva di poter contare sull'esperienza dei suoi veterani. Quando lo scontrò entrò nel vivo, con un attacco condotto dalla cavalleria nemica, fu la Decima a risolvere la situazione. I reparti a cavallo di Pompeo infatti, messa in crisi l'esigua controparte nemica, presero alle spalle la prima linea di Cesare proprio sulla destra, dov'era schierata la legione. E furono i soldati della retroguardia a doverne subire l'impatto; tuttavia, senza scomporsi più di tanto, si voltarono e affrontarono il nemico. "I giavellotti", scrive Collins, "riconvertiti in lance cominciarono a fare strage dei Galli e dei Germani di Labieno [il comandante della cavalleria di Pompeo, Ndr], infliggendo loro orribili ferite al viso, facendoli cadere da cavallo, infilzandoli una volta a terra. La cavalleria pompeiana si fermò di colpo, premuta tra la retroguardia della Decima e le coorti della quarta linea. Circondati, sbigottiti, disorientati, gli aggressori di fecero massacrare senza quasi opporre resistenza".

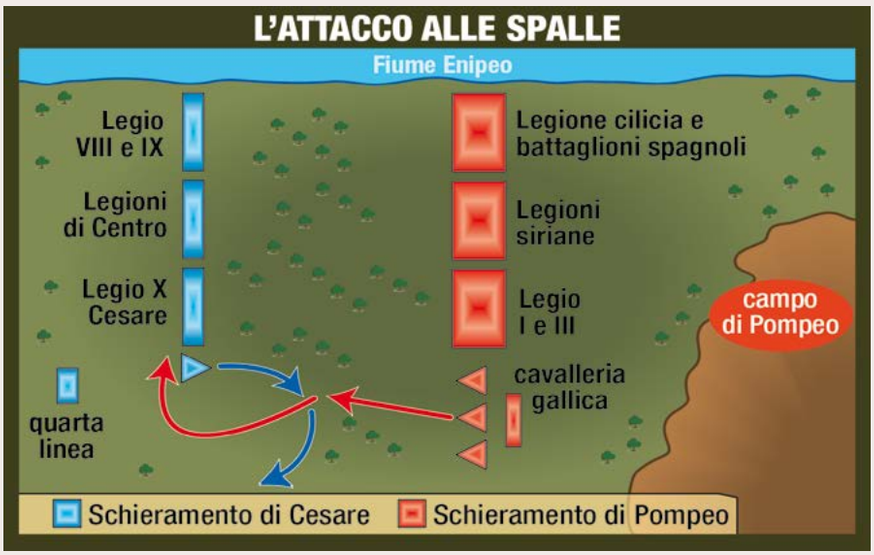
Fu la fase decisiva dello scontro. Nonostante la superiorità infatti, la fanteria di Pompeo rimase in attesa dell'assalto delle più esperte formazioni cesariane e, benché avesse combattuto con onore (in particolare la Legio I), alla fine fu aggirata e sconfitta. Pompeo, rimasto nell'accampamento per tutto il tempo senza impartire alcun ordine, si salvò solo per il rotto della cuffia, scappando a cavallo con pochi dei suoi. La sua fine non sarebbe tardata ad arrivare: fuggito via nave alla volta dell'Egitto, qui trovò la morte per mano di un sicario armato dal re Tolomeo, che voleva farsi amico Cesare. »

CREATIVE COMMONS

La Decima a Farsalo

1. SCHIERAMENTO INIZIALE

Il 9 agosto del 48 a.C. nella pianura di Farsalo, in Tessaglia, si combatte la battaglia decisiva della Guerra Civile. Da una parte l'esercito di Cesare, con nove legioni a ranghi ridotti, per un totale di circa 21mila uomini, dall'altra Pompeo con effettivi doppi. Ancora più squilibrato era il rapporto tra le cavallerie: mille contro settemila. Se Cesare è in grado di ribaltare un pronostico così sfavorevole, una parte essenziale del merito va attribuito alle capacità combattive della Decima, il cui ruolo si dimostra determinante nella fase iniziale dello scontro.



2. L'ATTACCO ALLE SPALLE

Con una mossa a sorpresa, la cavalleria di Pompeo, dall'alto della sua schiacciante superiorità, si lancia all'attacco e, dopo un rapido scontro, ha la meglio sulla controparte di Cesare, che viene dispersa e messa in fuga. Dopodiché, senza più opposizione, si avventa sull'estrema destra dello schieramento nemico, prendendo alle spalle la retroguardia della Decima, nella speranza di aprirne i ranghi e metterla in fuga. Una mossa che, se riuscita, avrebbe potuto determinare l'esito della battaglia.

3. RESISTENZA E ANNIENTAMENTO

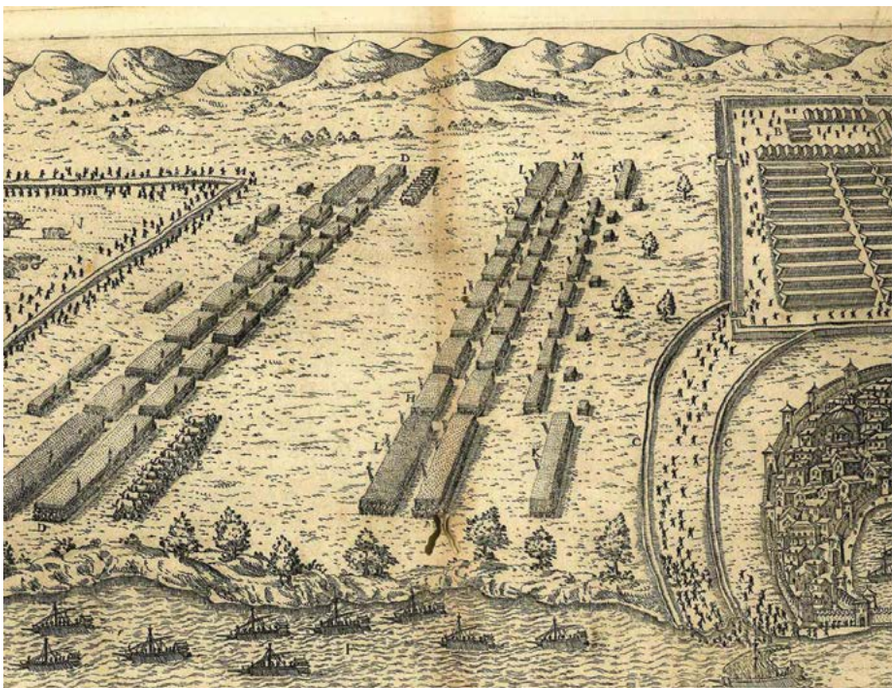
Contro ogni aspettativa però la manovra non riesce. I legionari delle ultime file, infatti, rimangono ben saldi e fermano i cavalieri galli usando i giavellotti come fossero lance. Inoltre, l'arrivo provvidenziale della quarta linea di Cesare, posizionata alle spalle della Decima, permette di chiudere la cavalleria nemica in una morsa letale. La maggior parte dei cavalieri, impossibilitati a fuggire, vengono disarcionati e massacrati sul posto. È l'episodio chiave della battaglia: nel prosieguo infatti, la fanteria di Pompeo, per quanto più numerosa, viene caricata dalle truppe veterane di Cesare e sbaragliata, senza riuscire a opporre grande resistenza.

ILLUSTRAZIONI: LUCIANO PARISI

» DALL'AMMUTINAMENTO A MUNDA

La guerra tuttavia non era ancora terminata perché i fedelissimi di Pompeo continuavano a resistere in Africa e in Spagna. A quel punto per Cesare si profilò, inoltre, un problema ben più grave: due delle sue legioni (VIII e IX) si erano ammutinate. Dopo terribili sacrifici e marce forzate, gli ispanici avevano detto "basta", pretendendo il congedo (la loro firma era scaduta da tempo) e il premio che ormai attendevano da quasi diciotto mesi (Svetonio parla della fantasmagorica cifra di 20mila sesterzi a testa). A rendere la cosa ancora più grave, queste rivendicazioni trovarono simpatie anche tra gli uomini della VII e, incredibilmente, della Decima. Solo l'abilità oratoria di Cesare riuscì, dopo un tira e molla estenuante, a ricomporre una situazione che sembrava senza via d'uscita. A quel punto la guerra poté continuare e per la Decima si aprirono le porte dell'Africa, dove prese parte alla vittoriosa battaglia di Tapso (46 a.C.), prima di essere congedata. Come da prassi, i veterani ricevettero assegnazioni di terre nella regione di Narbona dove in origine avevano prestato servizio. Eppure l'apporto alla causa del loro generale era ancora lontano dall'essersi esaurito. Quando infatti, pochi mesi dopo (sul finire del 46 a.C.), Cesare transitò con le sue truppe in Gallia, alla volta della Spagna, fu sorpreso dal ricevere la loro richiesta di essere reintegrati nelle file dell'esercito. Una petizione che non rimase inascoltata e l'unità fu riformata per prendere parte all'ultima fase del conflitto, dimostrando, se ancora ce ne fosse stato bisogno, la sua incredibile determinazione.

Il 17 marzo del 45 a.C., di fronte alla collina su cui sorgeva Munda, i suoi duemila uomini, ormai a ranghi ridotti, occupavano come sempre l'estrema destra dello schieramento cesariano, forte di circa 30mila effettivi. Di fronte a loro l'esercito del figlio di Pompeo, Gneo, poteva contare su qualcosa come 50-80mila uomini, ma era schierato su posizioni difensive, temendo la determinazione dei veterani avversari. E, infatti, come in altre situazioni, fu proprio Cesare a prendere l'iniziativa: dopo aver attraversato l'intera pianura, diede il segnale d'attacco. A quel punto, dopo un'estenuante salita sui contrafforti collinari, i suoi uomini furono accolti dal ripetuto lancio di giavellotti che ne fermò lo slancio. Dopodiché, bersagliati da tutti i lati, si bloccarono come paralizzati, facendo intravedere il rischio di una drammatica disfatta. Che cosa accadde dopo ci è stato tramandato dalle fonti. "Dopo essere smontato da cavallo", ricorda Collins, "Cesare sottrasse lo scudo a uno stupito legionario della retroguardia della Decima, quindi si fece largo tra le sue truppe, su per il pendio, fino alla prima linea in frantumi. Il suo stato maggiore si affrettò a seguirlo. Togliendosi l'elmo con la mano destra e gettandolo via, così che chiunque potesse riconoscerlo, Cesare raggiunse quindi l'avanguardia". E poi, come ricorda Plutarco, rivolgendo lo sguardo verso gli uomini di Pompeo disse ai suoi: "Non vi vergognate a permettere che il vostro generale sia sconfitto da quei ragazzini?". Fece alcuni passi in avanti e cominciò a salire da solo, venendo bersagliato dal nemico. Miracolosamente rimase illeso. Furono momenti concitati, dopodiché gli uomini della Decima lo raggiunsero e si unirono a lui, dando slancio al resto della prima linea che presto entrò in contatto con il nemico. Fu una mossa disperata ma decisiva. La sinistra di Gneo incominciò ad arretrare e a nulla valsero le contromosse per spostare una legione in suo aiuto. Le inesperte truppe posizionate al centro intesero questi movimenti come una ritirata e incominciarono prima ad arretrare e poi a fuggire. Altre unità, come la veterana Legio I, combatterono invece fino alla fine, facendosi massacrare. Al termine oltre 30mila legionari e 3mila ufficiali caddero sul campo, mentre gli altri si arresero.



La Decima partecipò alla battaglia di Tapso (46 a.C.), nell'attuale Tunisia, e vinse contro le legioni pompeiane (l'illustrazione è di Andrea Palladio).

La statua di Giulio Cesare ospitata al Louvre di Parigi.

La guerra civile era terminata, ma per Roma di lì a poco si sarebbe aperto un nuovo e turbolento capitolo della sua storia: con l'assassinio di Cesare nel marzo del 44 a.C., si chiudeva tragicamente l'epoca repubblicana e iniziava la fase del principato, che avrebbe spalancato le porte all'impero. La Decima tuttavia non cessò di esistere: fu ricostituita da Lepido, combattendo fino alla vittoria a Filippi; seguì quindi Marco Antonio in Oriente, prendendo parte alla campagna d'Armenia contro i Parti, e al conflitto contro Ottaviano, per poi, dopo la battaglia di Azio, passare tra le sue file. Ma quelle doti così eccelse che l'avevano fatta entrare di diritto nella leggenda erano ormai una pagina del passato. Ora sarebbe stata una tra le tante efficienti legioni dell'impero, ma niente di più. La vera Decima era esistita solo con, e per, Cesare, così come unico era stato il rapporto di rispetto e ammirazione che li legava. Solo in questo modo si può spiegare la sua incredibile epopea che ha pochi confronti nella lunga e complessa storia di Roma. •

CREATIVE COMMONS

DI ANTONIO RATTI

I Black Watch durante la battaglia di Fontenoy (1745) in un quadro di fine Ottocento.

LE LEGGENDARIE GUARDIE NERE SCOZZESI

DESCRIZIONE GENERALE

Attiva: dal 1881 al 2006
Nazione: Regno Unito
Tipo: reggimento di fanteria
Ruolo: fanteria leggera
Dimensione: due battaglioni
Armamento: fucile

CREATIVE COMMONS

DALLA GUERRA DI SUCCESSIONE AUSTRIACA DEL 1740 ALL'INVASIONE DELL'IRAQ NEL 2003, CALCANDO I CAMPI DI BATTAGLIA DI MEZZO MONDO, I "BLACK WATCH" SONO STATI CAPACI DI GUADAGNARSI UNA MERITATA FAMA IN VIRTÙ DI UN INCREDIBILE SPIRITO COMBATTIVO E DI UNA TENACIA SENZA LIMITI

La storia scozzese è stata influenzata da quella che lo storico John Home ha identificato come "una linea tortuosa che si snoda da Dumbarton, sul fiume Clyde, a Duninstra, sul Firth of Dornoch". Una sorta di confine fisico, ma anche ideologico e culturale, che ha separato la regione delle pianure (Lowlands), a sud, dall'altopiano (Highlands) a nord. Un paesaggio, quest'ultimo, caratterizzato da un monotono susseguirsi di montagne e corsi d'acqua, abitato da clan orgogliosi e combattivi che si sono dati battaglia per secoli senza esclusione di colpi. Lo scrittore Eric Linklater, per sottolineare come queste genti fossero davvero diverse dal resto del Paese, le ha definite "gli imprevedibili oscuri celti". Agli inizi del XVIII alcuni illuminati capi locali ipotizzarono la nascita di una forza militare capace di arginare una situazione alquanto problematica. Nel 1739, per proteggere la popolazione, mettere fine ai furti di bestiame e difendere il Paese da possibili incursioni esterne (la costante minaccia giacobina dal Vecchio continente), fu decisa la costituzione di alcune unità di fanteria, da arruolare tra i bellicosi giovani del posto. Il risultato fu la creazione di sei compagnie

Fin dall'inizio questi soldati dimostrarono un indomito spirito combattivo e un'innata predisposizione alla guerra

Quattro componenti del 42° Reggimento appiedato (che poi diventerà il 1° Battaglione dei Black Watch nel 1881) in una fotografia del 1854.

(tre di centodieci uomini e altrettante con settanta) dislocate in vari punti delle Highlands. Tra realtà e leggenda nasceva il mito degli Highlander che ben presto sarebbero stati contraddistinti dal curioso nome di "Black Watch", le guardie nere. Per quanto si siano spesi fiumi di inchiostro sul significato di questa espressione, a oggi, non esiste una spiegazione davvero convincente. Se da un lato il loro compito di milizia, adibita al controllo del territorio, può chiarire il termine "guardie", pare che "nere" sia da imputare al colore scuro del *tartan* che costituiva il tratto distintivo della loro uniforme. Comunque sia andata, i successivi eventi avrebbero presto messo in luce l'innata predisposizione alla guerra e l'indomito spirito combattivo di questi soldati. Una tradizione secolare incarnata ancora oggi dal 3° Battaglione Royal Regiment of Scotland, parte della 51ª Brigata di fanteria britannica.

UN CURRICULUM INVIDIABILE

In realtà la nascita del reparto che conosciamo oggi si data al 1881, quando si verificò una radicale riforma che abolì l'antico sistema di numerazione delle unità militari e impose che ogni reggimento britannico fosse costituito da due battaglioni con il compito di servire alternativamente in patria e all'estero. Pertanto, dall'accorpamento del 42° Reggimento appiedato (diventato a quel punto 1° Battaglione) e dal 73° Reggimento Perthshire (2° Battaglione) – entrambi arruolati nelle Highlands – nasceva il Reggimento "The Black Watch (Royal Highlander)", acquartierato nella città di Perth. Le due unità avevano già alle spalle un curriculum di tutto rispetto, avendo servito con onore durante le principali campagne militari degli eserciti di Sua Maestà: dalla guerra di successione austriaca (1740-1748) a quella civile americana (1861-1865), »

ALLE ORIGINI DEL MITO

La battaglia di Glen Shiel del 1719 fu combattuta dalle Independent Highland Companies.

Non si può comprendere completamente la storia dei Black Watch Royal Highlanders senza ricordare la nascita delle Independent Highland Companies, ovvero le milizie irregolari create dai clan scozzesi per ordine del governo tra il 1603 e il 1760. Secondo la tradizione, le prime compagnie indipendenti furono volute espressamente dopo l'unificazione delle Corone (1603) (quando Giacomo VI di Scozia diventa Giacomo I di Inghilterra) per cercare di pacificare i turbolenti altopiani. La più antica unità che si conosca è la Guardia Reale (King's Guard) che era costituita esclusivamente da truppe montate con compiti di polizia. Nel 1605 infatti fu impegnata nel corso di una spedizione nelle Isole Occidentali (oggi Isole Ebridi esterne) per riportare all'ordine i capi locali che si erano rifiutati di pagare le tasse al governo. Nel 1624 l'instabilità provocata dalle continue violenze generate dal clan Gregor (furti di bestiame, rapimenti e razzie) portò alla costituzione di due Highland Captaincies (capitani delle Highland), scelti tra gli ufficiali della Guardia, e una forza composta da soldati professionali e retribuiti. Un primo e concreto tentativo di limitare l'anarchia e la violenza che tuttavia si dimostrò insufficiente sia per l'ampiezza del territorio da controllare sia per le poche forze disponibili. Ma l'elemento che più di ogni altro impedì la pacificazione di quelle terre, lacerate da secoli di guerra intestina, era la mancanza di volontà dei capi clan, troppo impegnati a difendere i propri interessi personali. Basti pensare per esempio che a partire dal 1660 lo stesso Carlo II favorì la nascita di due compagnie indipendenti, senza tuttavia ottenere alcun successo. In più di un'occasione infatti questi reparti furono impiegati dai loro comandanti per regolare faide personali o servire signori locali. Non stupisce pertanto che, alcuni anni dopo, entrambe le unità siano state smobilitate per essere inquadrate nel 21° Reggimento di fanteria regolare divenuto in seguito il Royal Scots Fusiliers. Le Highlands continuarono a essere insanguinate da conflitti locali e regolamenti di conti per tutto il resto del XVII secolo e l'inizio del successivo, fino al 1739, quando furono costituite le sei compagnie di Highlander che avrebbero dato vita ai futuri Black Watch. In quel caso però c'era una notevole differenza rispetto al passato: la loro nascita era stata voluta e approvata da tutti i capi clan scozzesi.

CREATIVE COMMONS

A Waterloo i Black Watch si dimostrarono determinanti ai fini della vittoria che avrebbe fatto naufragare per sempre i piani egemonici di Napoleone

» dalla guerra d'indipendenza spagnola (1808-1814) alla campagna di Waterloo (1815) al conflitto di Crimea (1853-1856). Il 42° Reggimento per esempio aveva ricevuto il suo battesimo del fuoco nella disastrosa battaglia di Fontenoy (1745) in cui l'esercito francese riuscì a sconfiggere le truppe inglesi. In quell'occasione, tuttavia, gli Highlander lasciarono il segno, impressionando il nemico e il loro stesso comandante (il duca di Cumberland) per la ferocia dimostrata sul campo. Il 42° si distinse anche nel corso dello scontro vittorioso di Quatre Bras (16 giugno 1815) contro l'esercito napoleonico: in quel caso fu una delle quattro unità a essere citate espressamente nei rapporti del Duca di Wellington per la determinazione messa in luce (quanto importante sia stato il loro contributo lo si capisce dalla morte del comandante del 42°, il tenente-colonnello Robert Macara, trafitto dai lancieri francesi nel corso di una carica all'ultimo sangue). Nella battaglia definitiva, avvenuta due giorni dopo a Waterloo, sia il 42° sia il 73° si trovarono poi a combattere fianco a fianco, sostenendo la parte più intesa degli scontri e dimostrandosi determinanti ai fini della vittoria che avrebbe fatto naufragare per sempre i piani egemonici di Napoleone.

Sopra, dettaglio di un dipinto che mostra le reclute dei Black Watch a Glasgow Green, in Scozia, nel 1758. In alto a destra, un soldato del 42° reggimento raffigurato da John Everett Millais durante la Guerra di Crimea. Sotto, a destra, Black Watch nel 1917.

CREATIVE COMMONS

NELLA MISCHIA CON ARDIMENTO

La costituzione del reggimento "The Black Watch" nel 1881 non deve essere considerata come una cesura con il passato, tanto che fu mantenuto il caratteristico gonnellino in *tartan* dell'uniforme e la tradizionale cornamusa di accompagnamento. L'anno successivo la nuova unità, e in particolare il 1° Battaglione, fu inviata in Egitto a combattere le forze mahdiste di Arabi Pascià, il leader derviscio intenzionato a scrollarsi di dosso il secolare dominio ottomano. Una cosa che fece scattare l'intervento degli inglesi, che volevano salvaguardare gli interessi strategici e commerciali nell'area. Le operazioni sarebbero durate ben tre anni, snodandosi lungo le sponde del Nilo fino al lontano Sudan: nel solo 1884 si verificarono due scontri di grande importanza nelle località di El Teb e Tamai. In quest'ultimo caso gli Highlander impararono sulla propria pelle di che pasta fosse fatto l'esercito nemico (costituito da guerrieri fanatici) patendo forti perdite: ben novanta tra morti e feriti. Al termine del conflitto mahdista l'unità, che si era contraddistinta anche nella terribile battaglia di Abu Klea (1885), dopo essere stata destinata prima a Malta e poi a Gibilterra, fece vela alla volta dell'India dove sarebbe rimasta per alcuni decenni. Il 2° Battaglione invece, dopo un ventennio in patria, fu inviato in fretta e

furia in Sudafrica per prendere parte alla Guerra anglo-boera (1899). E che non si sia trattato di una semplice passeggiata lo dimostrano le gravissime perdite patite nelle battaglie di Magersfontein (dicembre 1899) e Paardeberg Drift (febbraio 1900). Nella prima la tattica adottata dallo Stato maggiore britannico si rivelò un suicidio: l'attacco frontale delle truppe di Sua Maestà, contro reparti boeri ben trincerati, si concluse in un bagno di sangue. I Black Watch ne uscirono letteralmente decimati con trecento tra morti e feriti (un terzo degli effettivi). Malgrado le avventate scelte strategico-tattiche e le forti perdite, il coraggio dimostrato da questi uomini sarebbe presto diventato famoso: basti ricordare la celebre marcia sulla città di Pretoria (trecentottanta miglia in poco più di un mese) che consentì di abbreviare il corso del conflitto.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale, dopo una fase di riorganizzazione, entrambi i battaglioni si ritrovarono a combattere nello stesso teatro operativo. E anche in questo caso non fu un gioco da ragazzi. Il 1° Battaglione, per esempio, era in prima linea durante la drammatica ritirata di Mons e le successive battaglie della Marna e del fiume Aisne durante la quale l'avanzata tedesca sul suolo francese fu miracolosamente fermata. Le perdite tuttavia si rivelarono pesanti: ventinove ufficiali e 478 tra sottufficiali e soldati. Il 2° Battaglione invece, rientrato dall'India, prese parte alla battaglia di Givenchy (18-22 dicembre 1914) e al drammatico scontro del Crinale di Aubers il 9 maggio 1915. Quel giorno l'unità si lanciò all'assalto delle difese tedesche, ben trincerate e dotate di mitragliatrici, al suono della cornamusa (sarebbe stata l'ultima volta); un atto di coraggio ai limiti del suicidio, perché ne uscì falcidiata. Non meno drammatico il bilancio patito nel corso della battaglia di Loos nel settembre del 1915: in quel caso l'unità subì tali perdite da dover essere spedita nelle retrovie in attesa di rimpiazzi. Nel prosieguo del conflitto, ormai tramutatosi in una terrificante guerra di trincea, il destino dei due reparti prese strade diverse: il 1° avrebbe continuato a combattere sul fronte occidentale fino all'assalto della Linea Hindenburg (settembre 1918), mentre il 2° fu inviato in Medio Oriente partecipando all'assedio di Kut (primavera del 1916), alla caduta di Baghdad e allo scontro di Istabulat nei due mesi successivi. Nel settembre del 1918 infine, dopo essere stata assegnata in Palestina, l'unità si distinse nella vittoriosa battaglia di Megiddo in cui l'esercito ottomano capitolò definitivamente.

Un soldato dei Black Watch si addestra alle Shetland nel 1941.

IN PRIMA LINEA

I Black Watch presero parte anche al Secondo conflitto mondiale fin dalle prime battute. Il 1° Battaglione, inquadrato prima nella 2ª Divisione di fanteria e poi nella 51ª, partecipò ai drammatici combattimenti della Battaglia di Francia (1940) venendo accerchiato e catturato dai tedeschi nella sacca di St. Valery en Caux. Riformato completamente, ricorrendo a unità della 9ª Divisione di Fanteria Highland (agosto del '40), fu mandato in Nordafrica dove si fece onore nella decisiva Seconda Battaglia di El Alamein (agosto del '42). Dopo aver combattuto nella Campagna di Tunisia, fu in prima linea durante lo sbarco alleato in Sicilia nel luglio dell'anno successivo. Il suo invidiabile stato di servizio fu caratterizzato anche dalla partecipazione allo sbarco in Normandia nel giugno del 1944 e dalla battaglia nelle Ardenne due mesi dopo, quando l'esercito tedesco impegnò inutilmente le sue ultime riserve nella vana speranza »

Sopra a sinistra, la battaglia di Tamai del 1884 (parte della guerra mahdista) e, a destra, lo scontro di Magersfontein (1899). A entrambe le battaglie parteciparono i Black Watch (sotto, il disegno di uno di loro nel 1892 con il tradizionale kilt in *tartan*).

CREATIVE COMMONS

A destra, addestramento dei Black Watch (che simulano una carica alla baionetta) sull'isola di Wight, nel 1940.

» di rigettare gli Alleati in mare. Nel marzo del '45, infine, il 1° Battaglione fu una delle prime unità inglesi ad attraversare il Reno e a penetrare in territorio germanico. Il 2° Battaglione, invece, dopo essere stato evacuato dall'Africa orientale nell'agosto del 1940, prese parte alla Battaglia di Creta, inquadrato nella 14ª Brigata (8ª Divisione), a difesa dell'aeroporto di Heraklion (maggio del '41). In quel caso, dopo aver subito un martellante bombardamento dal cielo, dovette destreggiarsi contro le temibili truppe aviotrasportate tedesche. Poi l'epilogo: al termine di dieci giorni di combattimenti estenuanti, lo Stato maggiore britannico, consapevole che la situazione era diventata insostenibile, diede ordine di evacuare l'isola. Decisione che ebbe conseguenze drammatiche: se infatti fino a quel momento l'unità aveva perso solo due ufficiali e una quindicina di soldati, durante il trasporto via mare verso Alessandria patì ben duecento morti sotto i martellanti attacchi aerei dell'Asse. Mesi dopo invece, l'unità, schierata a difesa della piazzaforte di Tobruch sotto assedio, scrisse una delle più gloriose pagine della sua storia, mettendo in atto un tentativo di sganciamento per riunirsi all'8ª Armata in avanzata dall'Egitto. Il piano prevedeva uno sfondamento delle

EQUIPAGGIAMENTO E UNIFORMI DEI BLACK WATCH

La storia operativa di questo reparto ha inizio nel 1881 e continua ininterrottamente fino al 2006. Centoventicinque anni di attività che, per forza di cose, hanno visto cambiare il modo di combattere, l'equipaggiamento e le uniformi. L'unico elemento capace di resistere al mutare del tempo è stato invece l'uso del kilt in tartan, un gonnellino (in passato era in lana) il cui caratteristico disegno era ottenuto con fili di differente colore ripetuto con uno schema classico sia nell'ordito che nella trama. Un altro elemento che rese celebre le truppe delle Highlands fu l'impiego della cornamusa

FANTE - 1881

CAPORALE - 1899

L'unità, schierata a difesa della piazzaforte di Tobruch nel 1941, scrisse una della più gloriose pagine della sua storia

CREATIVE COMMONS

linee tedesche con il supporto di reparti corazzati, ma a causa di una serie di malintesi, fu costretta ad attaccare senza alcun appoggio: più di seicento Highlander avanzarono sul terreno sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche, subendo terribili perdite. Alla fine gli otto ufficiali e i 160 uomini rimasti riuscirono comunque ad attestarsi su posizioni difendibili e a proteggere il terreno conquistato. Dopo la parentesi nordafricana il reparto fu prima spostato in Siria e successivamente in India.

CORAGGIO ED EFFICIENZA

Nel corso degli anni '50 i Black Watch non rimasero inattivi: nel novembre del 1952 furono in prima linea nella battaglia di Hook durante la Guerra di Corea; presero poi parte alla repressione della rivolta dei Mau Mau in Kenya (1953) e, sul finire del decennio, intervennero contro il movimento paramilitare anti-inglese dell'EOKA (Organizzazione Nazionale dei Combattenti Ciprioti) a Cipro. Una delle pagine più complesse della storia di questi soldati fu il servizio prestato nell'Irlanda del Nord (Operazione Banner), a partire dal 1969, quando divennero bersaglio di continui attacchi da parte del »

(Highland bagpipe), rimasta in uso fino alla Prima guerra mondiale e più precisamente al drammatico scontro del Crinale di Aubers, il 9 maggio del 1915, quando l'unità fu letteralmente annientata attaccando frontalmente le mitragliatici tedesche.

SERGENTE - 1914

Sopra, un cecchino dei Black Watch in posizione dentro un edificio nel comune olandese di Gennep, nel 1945, durante la Seconda guerra mondiale. Sotto, gli uomini dello stesso corpo in un mezzo da sbarco durante una simulazione effettuata in Scozia nel 1942.

CREATIVE COMMONS

BLACK WATCH IN BATTAGLIA

Sebbene il Reggimento The Black Watch Royal Highlanders sia stato costituito formalmente nel 1881, le due unità che lo formavano avevano alle spalle una lunga militanza sui campi di battaglia fin dal 1745 quando il 42° Reggimento appiedato aveva ricevuto il battesimo del fuoco. Ecco alcuni scontri a cui parteciparono.

BATTAGLIA DI FONTENOY. L'11 maggio 1745 l'esercito Prammatico del Duca di Cumberland (Regno Unito, Province Unite, Elettorato di Hannover e Arciducato d'Austria) si scontra con le truppe francesi guidate da Maurizio di Sassonia nel corso della Guerra di successione austriaca. Le forze in campo sono pressoché in parità, circa 50mila uomini per parte. Dopo un drammatico confronto, il cui esito è spesso in bilico, alla fine le truppe francesi rimangono padroni del campo di battaglia. Pur nella sconfitta, per la prima volta i Black Watch mettono in luce le loro doti di combattività, stupendo il nemico per la ferocia.

BATTAGLIA DI ABU KLEA. Il 17 gennaio 1885 le forze britanniche del generale Herbert Stewart, circa 1.400 unità, affrontano l'esercito di Arabi Pascià (14mila uomini circa) nel corso della Guerra mahdista, con l'intenzione di liberare la guarnigione inglese di Khartoum sotto assedio. Lo scontro avviene presso i pozzi di Abu Klea. Dopo una serie di cariche frontali messe in atto dai fanatici guerrieri dervisci, le truppe di Sua Maestà riescono a prevalere, ma le perdite patite sono altissime. Un bilancio che non risparmia neppure il 1° Battaglione Black Watch.

BATTAGLIA DI MAGERSFONTEIN. L'11 dicembre 1899 l'esercito britannico del generale Paul Methuen, tra cui milita il 2° Battaglione Black Watch, sferra un attacco frontale contro le posizioni tenute dalle milizie boere nel corso della Guerra anglo-boera. Ben trincerate su una serie di alture le forze guidate dai generali Piet Cronje e Koos de la Rey sorprendono l'avanzata inglese con un nutrito e preciso fuoco di sbarramento che provoca terribili perdite tra gli attaccanti e li costringe alla ritirata. Per l'esercito di Sua Maestà si tratta di una grave sconfitta che complicherà il corso della guerra.

BATTAGLIA DI GIVENCHY. Tra il 18 e il 22 dicembre del 1914 le forze britanniche guidate da Douglas Haig, tra cui milita il 2° Battaglione Black Watch, appena rientrato dall'India, attaccano le posizioni tedesche presso il villaggio di Givenchy come parte della più vasta Prima battaglia della Champagne. Malgrado la resistenza nemica sia furibonda, inizialmente le forze inglesi riescono ad avanzare per poi essere fermate da un veloce contrattacco tedesco che ristabilizza la linea di fronte. Lo scontro, inconcludente, provoca però 4mila caduti per le truppe di Sua Maestà.

BATTAGLIA DI HERAKLION. Il 20 maggio 1941 l'esercito tedesco lancia l'Operazione Merkur, ovvero l'invasione di Creta con forze aerotrasportate. Una delle battaglie più cruente e drammatiche si svolge intorno alla pista d'aviazione del capoluogo dell'isola (Heraklion) che per la sua posizione strategica viene difesa da vari reparti alleati tra cui il 2° Battaglione Black Watch, inquadrato nella 14ª Brigata di fanteria. La loro furibonda resistenza riuscirà a mettere in difficoltà le forze attaccanti per ben dieci giorni, prima della definitiva evacuazione dell'isola.

CREATIVE COMMONS

» PIRA (Provisional Irish Republican Army) e dell'INLA (Irish National Liberation Army). Una guerra sporca che fece lievitare le perdite per mano di cecchini e ordigni azionati a distanza.

Per rivedere il Reggimento in azione sul campo di battaglia bisognerà aspettare il 2003 con lo scoppio della Guerra in Iraq: i Black Watch si distinsero, subendo una sola perdita, nell'Operazione Telic che portò alla liberazione della regione di Bassora. Dal maggio dell'anno successivo il reparto, come parte della 4ª Brigata blindata, fu quindi dislocato a Camp Dogwood tra le città di Falluja e Karbala, nell'area che nei mesi successivi sarebbe diventata il famigerato "Triangolo della morte". Ed è in questa fase che le perdite lievitarono paurosamente, a causa della recrudescenza della guerriglia, con continue imboscate e ordigni esplosivi. Un elemento che sarà alla base del rapido rientro in patria.

A partire dal dicembre del 2004, e per tutta una serie di problemi di bilancio e difficoltà operative, i Black Watch, insieme ad altri cinque reggimenti scozzesi (The Royal Scots, The King's Own Scottish Borderers, The Royal Highland Fusiliers, The Highlanders e The Argyll and Sutherland Highlanders), sono stati accorpati a formare il Royal Regiment of Scotland, un solo reggimento costituito da cinque battaglioni regolari e due territoriali. Un cambiamento epocale che non ha minato in alcun modo le capacità operative dell'unità, visto che a partire dal giugno del 2009 alcuni elementi del battaglione sono stati impiegati nella vasta operazione Nato, nome in codice Operation Panther's Claw, contro le postazioni talebane nella roccaforte di Babaji, a nord di Lashkar Gah (Afghanistan). Un'ulteriore dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, dell'efficienza di questo corpo d'élite. •

I Black Watch hanno partecipato all'operazione Nato in Afghanistan nel 2009. Sotto, la statua dedicata a questo corpo speciale a Edimburgo.

Dal 2004 i Black Watch sono stati accorpati ad altri cinque reggimenti scozzesi, formando il Royal Regiment of Scotland

SAC NEIL CHAPMAN/MOD (SOPRA)

di Osvaldo Baldacci

KAMIKAZE, TERRORISTI E GUERRIERI SUICIDI

EROI TEMERARI O SEMPLICI CRIMINALI?

Il fenomeno del suicidio come arma conobbe la sua apoteosi nella Seconda guerra mondiale. Oggi è tristemente legato al terrorismo islamico

Tre dei cinque membri del 72° Squadrone nipponico Shinbu avevano 17 anni, gli altri due rispettivamente 18 e 19. La fotografia è stata scattata il giorno precedente la loro missione suicida, effettuata nel maggio 1945 contro la nave americana USS Braine (DD-630).

Uccidersi per uccidere, usare se stessi e il proprio corpo come arma è un modo di combattere estremo e non certo comune

CREATIVE COMMONS

Publio Decio Mure, qui sopra in un quadro di Rubens, si sacrificò gettandosi a cavallo contro i Latini nel 340 a.C.: la sua *devotio* sarebbe stata imitata dal figlio omonimo a Sentino, nel 295 a.C..

L'11 settembre 2001, 19 attentatori suicidi dirottarono quattro aerei di linea americani contro obiettivi diversi: le Torri Gemelle di New York, il Pentagono e forse la Casa Bianca (ma quest'ultimo precipitò in Pennsylvania in seguito alla ribellione dei passeggeri prima di raggiungere il target). Erano kamikaze islamici e quel giorno cambiarono il corso della storia. Uccidersi per uccidere, usare se stessi e il proprio corpo come arma è un modo di combattere estremo e non certo comune. Se in guerra infatti si lotta spesso in situazioni limite, sono pochissimi i soldati che si spingono oltre sacrificando la propria vita pur di infliggere perdite al nemico. Si tratta di un gesto forte che può essere considerato ora il sacrificio di un eroe, ora viceversa la follia omicida di chi non ha rispetto per nulla e per nessuno: la sua valutazione è soggettiva e cambia nel tempo e nello spazio e su di essa incidono molto sia la formazione culturale di chi giudica, che l'obiettivo in nome del quale il guerriero suicida compie la sua "missione".

Le più celebri azioni suicide sono quelle compiute nella Seconda guerra mondiale dai kamikaze giapponesi, sacrificatisi a migliaia contro le forze statunitensi nel Pacifico. Ma oggi sono altrettanto famigerati (e temuti) gli attentatori suicidi che seminano morte nelle città di tutto il mondo, seguendo una loro personale e fuorviante interpretazione dell'estremismo islamico. Si tratta, certo, di due realtà profondamente diverse fra loro, ma accomunate dal mezzo utilizzato per colpire l'avversario: la propria stessa vita. L'estremo sacrificio in guerra non è certo una novità moderna, anzi: fin dall'antichità, quando non c'era ancora l'esplosivo a rendere eclatante il gesto, molti hanno scelto deliberatamente di restare uccisi pur di infliggere il massimo danno al nemico. Erano uomini, e qualche volta donne, che provenivano da culture diverse e distanti fra loro; spesso si è trattato di casi isolati, di eroiche improvvisazioni, mentre in altri casi le azioni erano coordinate con un sistema organizzato e di dimensioni rilevanti.

LO "SPIRITO SUICIDA" NELLA STORIA

Dal Vicino Oriente, per esempio, ci giunge la storia biblica dell'eroe Sansone, che imprigionato dai nemici, una volta recuperata la sua forza sovrumana fece crollare su di loro il Tempio, rimanendone a sua volta sepolto, al grido di: "Muoia Sansone con tutti i filistei". Nell'antica Grecia, invece, Atene dovette, secondo il mito, la propria salvezza a Codro, l'ultimo sovrano della città. Egli venne a conoscenza dall'oracolo di Delfi che gli avversari Spartani avrebbero vinto la guerra contro Atene solo a patto di non ucciderne il re: per questo si travestì da vecchio e li provocò, trovando consapevolmente la morte ma vincendo la guerra. Anche gli Spartani possono annoverare a loro volta un gruppo di eroi che preferirono morire piuttosto che disubbidire alle leggi della *polis*: sono i trecento opliti di Leonida, che alle Termopili, nel 480 a.C. si fecero massacrare dai Persiani fino all'ultimo uomo tenendo valorosamente la posizione. Nemmeno Roma è esente da atti simili che anzi appaiono in alcuni casi "istituzionalizzati" nella forma rituale della *devotio*. Essa era praticata dai generali sul punto di essere sconfitti. Votandosi agli dei essi si sacrificavano in battaglia inducendo, con il »

CREATIVE COMMONS

» loro eroico esempio, i soldati a combattere valorosamente fino al trionfo finale. Tito Livio racconta che indossata la toga e velatosi il capo, il console calpestava un giavellotto e chiedeva agli dei la distruzione dell'esercito nemico in cambio della propria vita. Fu così che nel 295 a.C. si comportò Publio Decio Mure nella battaglia di Sentino, che opponeva i Romani a una coalizione di Etruschi, Galli, Umbri e Sanniti. La *devotio* era per i Deci una tradizione di famiglia, visto che viene attuata, prima e dopo, anche dal padre di Decio Mure e da un altro membro della sua *gens*, rispettivamente nella battaglia del Vesuvio (340-339 a.C.) contro i Latini e in quella di Ascoli Satriano contro Pirro (279 a.C.): tutti e tre i martiri, peraltro, portavano lo stesso nome. Contro i Romani, invece, agirono i Sicari, membri di una setta estremistica ribelle che concluse la sua storia col suicidio di massa nella fortezza di Masada nel 73 d.C.

Nel Medioevo la pratica delle missioni suicide fu adottata nel Vicino Oriente dalla setta degli Assassini, nata tra i musulmani ismaeliti in Persia e Siria. Sotto i pugnali dei *fedayn* (i devoti, cioè gli adepti alla setta) caddero importanti dignitari arabi e signori musulmani rivali, nonché qualche nobile cristiano. Nel mondo nordeuropeo, invece, il fenomeno è dettato dal *furor germanicus* e si registra dapprima tra i Celti che combattevano nudi (i *Gaesati*), poi è adottato dai Germani (lo descrive Tacito) e infine si incarna nei *berserkir*, i guerrieri scandinavi consacrati a Odino che lottavano votando se stessi e il nemico alla morte.

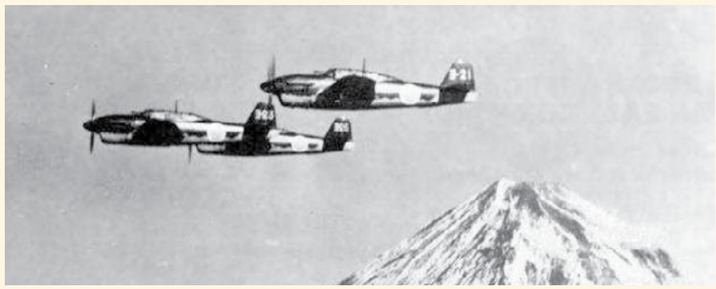
"VENTO DIVINO"

Con l'introduzione della polvere da sparo, lo "spirito suicida" ha trovato lo strumento ideale per ottimizzare i danni inferti all'avversario. "Dare fuoco alle polveri" era lo strumento estremo a cui ricorreva chi non accettava di essere preso vivo. Nel Novecento in Oriente furono organizzate le prime unità di soldati che portavano esplosivo contro obiettivi nemici: "uomini-proiettile" furono inviati dai giapponesi contro le fortificazioni russe (1904-1905) e dai cinesi contro i carri armati nipponici (1937-1945). Con l'avvento dell'aviazione, gli aspiranti suicidi trovarono nei velivoli uno strumento ideale per ottenere il loro scopo. Il primo pilota aspirante suicida però non fu un kamikaze giapponese bensì un polacco, Leopold Pamula: nel settembre 1939, all'inizio della Seconda guerra mondiale, si gettò su un velivolo tedesco per speronarlo ma sopravvisse all'impatto. Il primo "kamikaze" nel Pacifico invece entrò in azione durante l'attacco giapponese agli Stati Uniti a Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941: era il tenente Fusata Iita che, colpito dalla contraerea americana, decise di portare ugualmente a termine la sua missione

La USS Bunker Hill è colpita da due kamikaze giapponesi al largo di Kyushu: è l'11 maggio 1945. Morirono 372 persone e 264 rimasero ferite. A sinistra, Sansone distrugge il Tempio trascinando con sé nella morte i Filistei.

GLI AEREI DEI KAMIKAZE

Quando decisero di ricorrere in modo sistematico all'uso di squadre kamikaze, i giapponesi adeguarono allo scopo anche l'aviazione. Molti dei velivoli utilizzati per gli attacchi suicidi erano già disponibili, che potevano essere sacrificati perché tecnologicamente superati o in sovrannumero. Tra questi c'era anche il celebre Zero (Mitsubishi A6M Reisen), che era stato a lungo il miglior caccia del Pacifico. Per la sua manovrabilità e disponibilità, oltre che per il fatto di essere già ben noto e temuto dalle forze americane, divenne uno degli aerei simbolo degli attacchi kamikaze. Allo stesso scopo furono utilizzati anche alcuni bombardieri che si erano rivelati obsoleti nella fase finale della guerra, come lo Yokosuka D4Y Suisei (la portaerei Princeton fu affondata da una squadra di Suisei) e il Nakajima KI-49 Donryu. Ma Tokyo progettò e produsse anche velivoli appositamente pensati per questo genere di azioni. Uno dei primi modelli fu il Nakajima KI-115 Tsurugi, che al decollo sganciava addirittura il carrello considerando che non avrebbe mai avuto bisogno di atterrare. Era un aereo semplice da costruire e a basso costo, con materiali leggeri e spendibili come il legno, e la possibilità di essere spinto da vecchi motori inutilizzati. Il modello però non riuscì mai a entrare in azione. Il velivolo che venne utilizzato fu l'Okha ("fiore di ciliegio") nelle sue diverse versioni (Mod.11 e Mod.22). Si trattava praticamente di una bomba volante pilotabile, realizzata in legno e leghe non strategiche, con una tonnellata di esplosivo nel muso. Si iniziò a progettare gli Okha prima ancora che le unità di kamikaze venissero strutturate. I Mod.11 erano trasportati da grandi aerei, che poi li sganciavano: a quel punto i piloti suicidi dovevano condurli sul bersaglio (il Mod.22 invece poteva partire da terra). Dopo i primi fallimenti gli Okha riuscirono a entrare in azione, affondando almeno un cacciatorpediniere e danneggiando altre imbarcazioni. Quando gli americani ne scoprirono alcuni esemplari impossessandosi di un aeroporto, ribattezzarono il modello *Baka* (in giapponese significa "matto").



Una formazione di Yokosuka D4Y1 fotografata davanti al monte Fuji.

CREATIVE COMMONS

Con l'avvento dell'aviazione, gli aspiranti suicidi trovarono nei velivoli lo strumento ideale per perseguire i loro scopi

lanciandosi contro un hangar. Fu imitato da altri ma si trattava di azioni individuali, atti di coraggio disperato non pianificati in precedenza. Perché lo fossero si sarebbe dovuto attendere il 1943, quando il comandante giapponese della portaerei Chyoda, Eiichiro Jyo, promosse la creazione di squadroni di piloti suicidi per contrastare lo strapotere americano. I loro caccia Zero furono riempiti di carburante e armati di bombe da 250 chili. I primi decollarono dall'isola di Iwo Jima già il 5 luglio del 1944. La data di nascita ufficiale del reparto kamikaze, formato da 24 piloti del 21° Stormo, è però il 20 ottobre dello stesso anno. Questa prima unità, regolare e strutturata, fu creata dal viceammiraglio Takijiro Onishi a Mabalacat, nelle Filippine, con il preciso scopo di usare piloti e velivoli come arma letale contro il nemico. Il nome completo e corretto era *Tokubetsu Kogeki Tai* (corpi speciali d'attacco), abbreviato in *tokkotai*. Il termine con cui le unità sono comunemente designate, *kamikaze,* fa invece riferimento al "vento divino", cioè alle tempeste marine che nel novembre del 1274 e nell'agosto 1281 distrussero le flotte mongole di Kubilai Khan impedendo loro di conquistare il Giappone, ed è di origine nippo-americana: per questo non è utilizzato in Giappone. Il ricorso dei nipponici ai *tokkotai* rappresentò l'estremo tentativo di difesa quando ormai gli americani avevano ottenuto il pieno controllo del Pacifico e marciavano verso il Giappone stesso. "Non si trattava però di qualcosa che potesse realmente sovvertire le sorti del conflitto", spiega Daniele Dell'Orco, autore di *Non chiamateli kamikaze* (ed. Giubilei Regnani). "Una componente fondamentale per comprendere i kamikaze risiede nella cultura, nel codice d'onore e nella mistica giapponese. Questi piloti immolavano la propria vita contro obiettivi esclusivamente militari pur essendo perfettamente consapevoli che il loro gesto non sarebbe servito a vincere, ma solo a salvare lo spirito e l'onore del Giappone. I kamikaze erano guidati dal senso dell'onore e dal sacrificio per la loro terra, per il loro stile di vita e per l'imperatore in ossequio ai valori tradizionali »

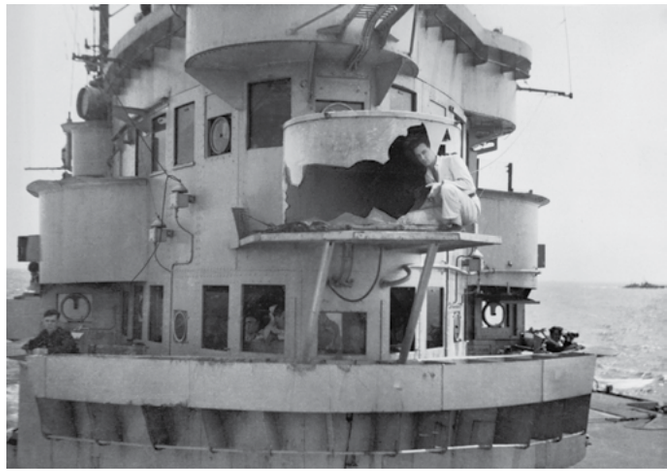
Il viceammiraglio giapponese Takijiro Onishi nel 1941: a lui si deve la creazione ufficiale dei reparti kamikaze. A sinistra, alcune studentesse salutano l'unità di kamikaze in partenza.

CREATIVE COMMONS

IN ITALIA: EROI VERI E PROGETTI VELLEITARI

Arturo Dell'Oro: morì il primo settembre del 1917 nel cielo di Belluno gettandosi con il proprio velivolo contro quello nemico, dopo che la mitragliatrice gli si era inceppata.

"Non importa affondare la nave nemica. Una nave viene ricostruita. Quello che importa è dimostrare al nemico che ci sono degli italiani capaci di morire gettandosi con un carico di esplosivo contro le fiancate del naviglio avversario": questo è lo spirito espresso da Salvatore Todaro, uno dei più coraggiosi comandanti di sottomarini durante la Seconda guerra mondiale. Todaro non morì in un attacco suicida, ma colpito da una scarica di mitragliatrice, eppure la sua frase esprime bene il contesto di fanatica e disperata audacia che poteva portare anche un italiano a sacrificare la propria vita per colpire il nemico. La missione fu portata a termine in quel periodo da Teseo Tesei, esponente di punta della X Mas, che nel 1941 condusse un siluro per affondare una nave britannica nella base di La Valletta a Malta: dovendo scegliere se rientrare o farlo detonare a costo della vita, preferì spolettare il detonatore a zero (cioè fissando il timer sull'esplosione immediata), rinunciando cioè ad allontanarsi dall'arma prima che esplodesse sotto l'obiettivo. Morì nel gesto e ottenne la medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Prima di lui un celebre esempio di azione del tutto simile fu senz'altro quello di Pietro Micca: quando Torino venne assediata dai francesi nel 1706, il soldato minatore fece esplodere un barilotto di polvere da sparo per fermare il nemico penetrato a sorpresa in una galleria. Avendo poco tempo, Micca usò una miccia corta e riuscì nell'intento, pur consapevole dell'altissimo rischio che correva. Tentò di mettersi in salvo ma perse la vita. L'Italia vanta anche una tradizione poco nota di veri "kamikaze" aerei. Anzi, il primo in assoluto nella storia fu proprio un italiano (anche se il primato è conteso da un russo): Arturo Dell'Oro. Dell'Oro fu un asso della Prima guerra mondiale e non fece mai mistero delle sue intenzioni estreme: "Se l'arma mi dovesse tradire - diceva - ricorrerò all'urto". E infatti nel settembre 1917 durante un'azione nei cieli di Belluno, dopo che la sua mitragliatrice si era inceppata lanciò il suo aereo contro un biposto da ricognizione austriaco, facendolo precipitare insieme al suo. Azioni del tutto simili si ripeterono un paio di volte nella Seconda guerra mondiale: nel 1940 il capitano Giorgio Graffer, durante un'incursione notturna di un velivolo inglese sopra Torino, accortosi di avere le armi inceppate si lanciò col proprio velivolo contro il nemico abbattendolo con l'urto, riuscendo a salvarsi grazie al paracadute. Il 19 luglio 1943 il tenente Bruno Serotini, dopo aver esaurito le munizioni contro una squadra di bombardieri nemici che colpivano Roma, si scagliò invece col proprio velivolo contro un aereo avversario, abbattendolo e precipitando anch'egli, ferito a morte. Ma c'è di più: ben prima dei giapponesi, furono ancora gli italiani a immaginare squadre organizzate di piloti suicidi. Per reagire all'isolamento subito dall'Italia durante la guerra d'Etiopia del 1935, qualcuno dei gerarchi fascisti ebbe l'idea di mandare velivoli carichi di esplosivi contro le navi inglesi giunte nel Mediterraneo per intimidire Roma. Si pensò di organizzare una sorta di corpo di velivoli suicidi, ottenendo peraltro l'adesione di un buon numero di volontari: il 15° Stormo dell'Aviazione Militare Italiana fu così trasformato nei "volontari della morte", e ricevette il soprannome "Stormi del sacrificio". La documentazione sulla sua attività è carente, ma l'intenzione appare chiara, così come lo è il fatto che rimase sulla carta per due ragioni: sia perché il conflitto con la Gran Bretagna non ci fu, sia perché l'ipotesi di compiere un tale sacrificio era aliena alla mentalità dei soldati italiani, nonché condannata dalla Chiesa cattolica.



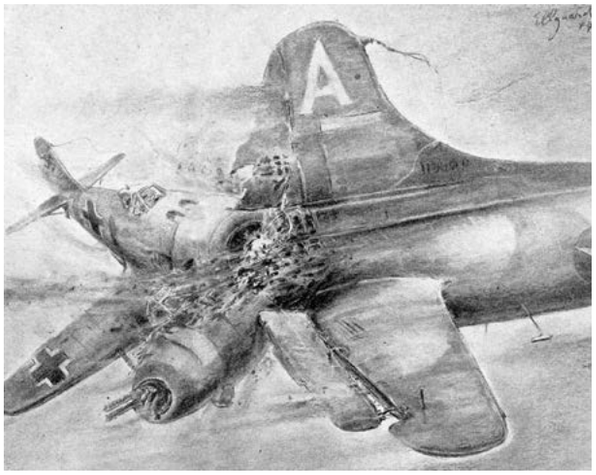
La nave britannica HMS Illustrious danneggiata da un attacco giapponese il 6 aprile 1945. Sotto, un siluro Kaiten: erano azionati dai kamikaze sott'acqua contro le navi nemiche.

» dell'aristocrazia e del Bushido. Non aspiravano nemmeno a ricevere un premio dopo la morte. Per questo oggi i giapponesi non vogliono che i terroristi siano chiamati kamikaze: si tratta di due realtà completamente diverse".

Le prime azioni suicide, a partire dalla Battaglia del Golfo di Leyte (1944), non ebbero grande successo, ma dopo un anno di guerra – l'ultima azione kamikaze è del 15 agosto 1945, il giorno stesso della resa di Tokyo – le migliaia di aerei impiegati avevano affondato decine di unità navali alleate: 34 secondo gli Stati Uniti, 81 secondo i giapponesi, tra cui tre portaerei. Ne avevano anche danneggiate diverse altre, uccidendo cinquemila marinai nemici. L'addestramento dei piloti suicidi era sommario e veloce. I prescelti erano volontari, soprattutto studenti (il 90 per cento aveva tra 17 e 24 anni), e i candidati furono almeno il triplo rispetto agli aerei disponibili. Le scuole dei kamikaze si trovavano in massima parte a Taiwan: si insegnava loro soltanto a decollare e atterrare, a volare in gruppo, a salire oltre i settemila metri e infine a piombare in picchiata sul bersaglio. Una breve ma intensa cerimonia segnava il decollo: agli aspiranti martiri veniva data una tazza di sakè e una fascia bianca con i simboli nazionali.

A un certo punto del conflitto il Giappone si mise a produrre velivoli specifici per le azioni kamikaze. Al termine, i piloti morti in questo modo furono oltre quattromila. Il maggior effetto che provocavano era di tipo psicologico: nella flotta anglo-americana, infatti, i

CREATIVE COMMONS/NICK-D (SILURO), CREATIVE COMMONS



Un'azione suicida del Sonderkommando Elbe, unità "kamikaze" tedesca, in un disegno di Helmuth Ellgaard (1944).

kamikaze seminavano il panico perché i soldati si trovavano di fronte un nemico che non poteva essere fermato neanche dalla paura della morte. La marina nipponica creò, a metà del 1943, anche i *Kaiten*, siluri umani: si trattava in questo caso di missili sottomarini condotti dai piloti fino a schiantarsi contro le navi nemiche. I *Kaiten* furono soprannominati "armi della salvezza nazionale", ma ebbero nel complesso un impatto inferiore rispetto a i loro omologhi impiegati negli attacchi aerei.

IMITAZIONI "QUASI" PERFETTE

Il "modello giapponese" contagiò anche la Germania nazista, dove furono create due unità di piloti pronti al suicidio. La differenza era che per i tedeschi la morte non era considerata indispensabile, ma in ogni caso le probabilità di sopravvivenza del pilota dopo lo schianto erano minime. Lo "Squadrone Leonida", formato da volontari fanatici, intendeva pilotare aerei e bombe volanti contro gli obiettivi nemici, ma lo stesso Hitler diede a esso poco credito: alla fine compì un'unica azione contro i ponti sul fiume Oder per fermare l'avanzata sovietica, ma con scarsi risultati. Il Sonderkommando Elbe, invece, partecipò a una grande battaglia aerea il 7 aprile 1945: 180 velivoli si lanciarono contro l'immensa formazione americana di bombardieri B-17 e B-24 scortati da caccia Mustang, con l'obiettivo di speronarne il più possibile. Dei 180 piloti tedeschi decollati quel giorno, 60 tornarono indietro per problemi meccanici, e almeno 47 vennero abbattuti dai caccia di scorta americani; i bombardieri alleati colpiti furono circa 24, di cui solo la metà andò distrutta, per cui l'azione tedesca non potè certo dirsi un successo. Nel frattempo, però, Hitler stava studiando altri piani: una versione del missile V1 a guida umana, così che il pilota suicida potesse guidare direttamente sul bersaglio la potente testata esplosiva, e un grande aereo che contenesse al suo interno cinque velivoli più piccoli guidati da altrettanti piloti suicidi per condurre attacchi kamikaze contro New York. Nessuno dei due progetti, tuttavia, fu mai realizzato.

Gli americani si trovarono di fronte plotoni suicidi anche durante la Guerra del Vietnam (1965-1975): si trattava di speciali squadre di attentatori, i "sappers", creati dai Vietcong per colpire bersagli statunitensi in Vietnam nel Sud, come fecero con l'Ambasciata americana di Saigon del 1968. Sempre in Asia, a fare largo uso di attentatori suicidi sono stati i guerriglieri tamil dello Sri Lanka. Il primo kamikaze tamil entrò in azione nel 1987; in seguito, e fino alla conclusione della rivolta indipendentista nel 2009, si sono registrati circa 400 attentati suicidi, dei quali almeno 90 compiuti da donne. Vittime di queste azioni furono, tra gli altri, il primo ministro indiano Rajiv Gandhi, nel 1991, e il presidente dello Sri Lanka Ranasinghe Premadasa, nel 1993.

Sopra, la commemorazione delle vittime dell'attentato a Charlie Hebdo (Parigi, 7 gennaio 2015). Sotto, le operazioni di recupero dei corpi dei Marines caduti durante l'attacco all'aeroporto di Beirut (1983).

AP (IN BASSO), CREATIVE COMMONS/ELLGAARD, CREATIVE COMMONS

DIFFERENZE IMPORTANTI

Oggi attentatore suicida è sinonimo di terrorista islamico. "Gli attentati suicidi dei terroristi islamici", spiega ancora Daniele Dell'Orco, "sono però una cosa completamente diversa dalle azioni dei kamikaze giapponesi: sono un attacco contro i civili, un atto di aggressione e non di difesa, hanno come radice il »

L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, opera di un gruppo di terroristi islamici. Sotto, i moscoviti ricordano le vittime dell'attentato nella stazione della metropolitana di Lubyanka il 29 marzo 2010.

DONNE E BAMBINI "KAMIKAZE"

Il reclutamento di donne e bambini come bombe umane è un fenomeno recente legato soprattutto al terrorismo di matrice jihadista. In molti casi – soprattutto per quanto concerne i minori – è difficile credere che si tratti di azioni davvero volontarie: è più probabile che l'azione suicida sia frutto di lavaggio del cervello oppure di ricatto; si è addirittura ipotizzato che sia un adulto ad azionare il detonatore a distanza. Comunque sia, le cronache vedono purtroppo sempre più spesso giovanissimi e donne protagonisti di attentati suicidi. Gli islamisti di Boko Haram in Nigeria nel solo 2017 hanno costretto almeno 135 bambini ad agire in attacchi bomba suicidi: un numero 5 volte più elevato rispetto al 2016. Sempre dei bambini sono stati utilizzati dall'Isis in Siria e Iraq, e non mancano episodi simili anche altrove, come in Israele e Palestina: in passato venne denunciato che la milizia Hamas aveva organizzato a Gaza una scuola elementare per aspiranti "martiri suicidi". In Iran bambini dai 12 anni presero parte alla guerra con l'Iraq (1980-88) nelle file dei Basiji che si lanciavano a piedi attraverso i campi minati per aprire la strada ai soldati. Per quanto riguarda le donne, il 9 aprile 1985 la prima a immolarsi fu la sedicenne libanese Sana Khyadali che si fece esplodere in prossimità di un convoglio israeliano durante la Guerra civile. Celebri sono poi le Vedove Nere cecene, mogli di combattenti islamici caduti nelle guerre caucasiche contro la Russia. L'attentato nella metropolitana di Mosca nel marzo 2010 (che causò 27 morti; nella foto la stazione di Lubjanka il giorno dopo l'attacco) fu condotto da due terroriste suicide che si fecero saltare in aria. Diciannove kamikaze cecene indossavano la cintura esplosiva nell'azione contro il teatro della Doubrokva a Mosca nel 2002. Nel 2004 due donne facevano parte del commando suicida responsabile del massacro nella scuola di Beslan, che causò 344 vittime, tra cui 186 bambini. Se al-Qaeda non usava donne, lo fanno invece i nigeriani di Boko Haram e gli Shebab somali, e – in contesti diversi, non islamisti – le separatiste curde del Pkk in Turchia, le Tigri Tamil nello Sri Lanka e alcuni movimenti palestinesi tra il 2002 e il 2005. E l'Isis: c'era anche una donna nel gruppo che realizzò gli attentati a Parigi nel novembre 2015, e nei mesi successivi la polizia francese ne arrestò altre tre che pianificavano di trasformarsi in bombe umane.

» fanatismo religioso e puntano a una ricompensa ultraterrena. In comune hanno forse solo il fatto che a ricorrervi sia la parte militarmente più debole del conflitto, e poi la cultura di provenienza, per la quale l'idea della morte e dell'estremo sacrificio riveste un ruolo assolutamente diverso rispetto al nostro modo di pensare. Il suicidio, che da noi è aborrito, in quel contesto possiede infatti un profondo significato immateriale: l'attacco, cioè, non serve di per sé a vincere ma ad affermare l'irriducibilità della propria cultura nonché la propria tenacia nella resistenza estrema". Niente a che vedere, dunque, tra terroristi e kamikaze, se non il mezzo usato per seminare morte e distruzione. Ma un piccolo legame storico c'è: il primo attentato condotto in Medio Oriente da terroristi aspiranti suicidi – quello del 30 maggio 1972 all'aeroporto di Tel Aviv, in cui rimasero uccise 26 persone – fu condotto da tre giapponesi, membri del gruppo di estrema sinistra Sekigun che solidarizzava con i palestinesi. Il primo impiego certo di attacchi di matrice islamica risale alla Guerra del Libano, dapprima (il 15 dicembre 1981), con un'autobomba lanciata contro l'ambasciata irachena a Beirut e poi – ed è la vera "nascita" del fenomeno – con i due attentati del 23 ottobre 1983 contro le caserme dei marines americani e dei parà francesi, che fecero rispettivamente 241 e 58 morti. Dietro le stragi c'era, probabilmente, il mondo sciita legato all'Iran, dove già si erano registrati attentati suicidi in un conflitto interno seguito alla Rivoluzione Islamica del 1979. Il modello ebbe successo e si propagò soprattutto in Palestina, dove movimenti estremisti utilizzarono ripetutamente gli attentatori suicidi contro Israele. Ma è stato con

Oggi "attentatore suicida" è sinonimo di terrorista islamico, ma tra loro e i kamikaze ci sono enormi differenze

al-Qaeda che il modello del kamikaze islamico (*shahid* in arabo, la cui traduzione letterale è "martire") si è imposto all'attenzione del mondo. Gli attentati dell'11 settembre 2001 a New York e Washington causarono tremila vittime e inaugurarono una serie di altri attentati suicidi in cui gli obiettivi erano i civili: in Afghanistan, Iraq, Siria, Somalia, Nigeria, Libia, Yemen, Pakistan, Bangladesh, India, ma anche in Europa. Negli anni Ottanta il numero di attacchi suicidi nel mondo ammontava a meno di cinque; nel 2006 era salito a 81, nel 2007 a 460, continuando a crescere esponenzialmente fino a raggiungere una media di 17 azioni al mese nel 2011, 52 nel 2013, 76 nel 2015. L'Isis, da solo, ha numeri paragonabili ai *tokkotai* giapponesi: 1100 attacchi compiuti tra dicembre 2015 e novembre 2016, due terzi dei quali in Siria e Iraq. L'attentato suicida non soltanto non è un ricordo del passato, ma è lontano anni luce dal nobile spirito di sacrificio che si poteva attribuire agli eroi antichi e ai giovani piloti giapponesi. Oggi è solo il modo più vigliacco di seminare morte.•

CREATIVE COMMONS/LEONID DZHEPKO (IN BASSO), CREATIVE COMMONS/UPSTATENYER (IN ALTO)

ABBONATI SUBITO!

SCONTO DEL 28% 1 anno 6 numeri

29,90€ invece di ~~41,40€~~

VERSIONE DIGITALE IN OMAGGIO!

Potrebbero interessarti anche:

Abbonamento Medioevo Misterioso
39,90€ sconto del 33%

Storia della Medicina
9,90€ su www.sprea.it

Sei già abbonato? Rinnova ora! **Per te c'è uno SCONTO del 30%** (2 numeri omaggio)

PERCHÉ ABBONARSI:

- Prezzo della rivista bloccato per un anno
- Sicurezza di ricevere tutti i numeri

SCEGLI IL METODO PIÙ COMODO PER ABBONARTI:

CHIAMACI E ATTIVEREMO INSIEME IL TUO ABBONAMENTO

•TELEFONA al N. 02 87168197
Dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle 13,00 e dalle 14,00 alle 18,00. Il costo massimo della telefonata da linea fissa è pari a una normale chiamata su rete nazionale in Italia.

•ONLINE www.guerreguerrieri.it/abbonamenti

•FAX invia il coupon al N. 02 56561221

•POSTA Ritaglia o fotocopia il coupon seguendo le istruzioni a lato e inviacelo insieme alla copia della ricevuta di pagamento via fax o mail (abbonamenti@guerreguerrieri.it).

•CONTATTACI VIA SKYPE/WHATSAPP

abbonamenti.sprea

3206126518
valido solo per i messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

COUPON DI ABBONAMENTO

Sì! Mi abbono a Guerre e guerrieri

Riceverò 6 numeri a soli 29,90 euro anziché ~~41,40~~ euro con lo sconto del 28%

❑ Inviate Guerre e guerrieri al mio indirizzo:

Cognome e Nome _____

Via _____ N. _____

Località _____ CAP ☐☐☐☐☐ Prov. ☐☐

Tel. _____ email _____

❑ Scelgo di pagare così:

☐ Con bonifico IBAN IT40H0760101600000091540716- intestato a Sprea S.p.A.

☐ Con il bollettino intestato a Sprea S.p.A. Via Torino 51, 20063 Cernusco S/Naviglio (MI) conto postale N° 000091540716

☐ Con carta di credito: ☐ Visa ☐ American Express ☐ Diners ☐ Mastercard

Numero ☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐

Scad. (mm/aa) ☐☐☐☐ Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito ☐☐☐

Firma _____

❑ Regalo Guerre e guerrieri (quindi non speditelo al mio indirizzo sopra) a:

Cognome e Nome _____

Via _____ N. _____

Località _____ CAP ☐☐☐☐☐ Prov. ☐☐

Tel. _____ email _____

Il beneficiario del tuo abbonamento riceverà una mail dove gli verrà comunicato il regalo

Compila, ritaglia e invia questo coupon in busta chiusa a:
Sprea S.p.A. - Servizio abbonamenti - Via Torino 51, 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI)
oppure invialo via mail

Accetto di ricevere offerte promozionali e di contribuire con i miei dati a migliorare i servizi offerti (come specificato al punto 1 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

Accetto che i miei dati vengano comunicati a soggetti terzi (come indicato al punto 2 dell'informativa privacy): ❑ SI ❑ NO

OFFERTA VALIDA SOLO PER L'ITALIA

DOSSIER

Le migliori divisioni corazzate della Seconda guerra mondiale

Fu un conflitto in cui i carri armati si scontrarono in grandi battaglie e spesso furono decisivi. Ma quali nazioni arrivarono più preparate? Ecco i mezzi, le tattiche e i comandanti che fecero la storia

di Osvaldo Baldacci

123RF

Il carro armato è stato il protagonista assoluto della Seconda guerra mondiale, eppure le grandi potenze non arrivarono preparate al conflitto. I tank comparvero per la prima volta tra le trincee della Grande Guerra e subito si affermarono come uno strumento imprescindibile sul campo di battaglia. Ma la pace sopraggiunta dopo quella carneficina e la crisi economica del Dopoguerra fecero accantonare lo sviluppo dei carri armati e l'elaborazione di un pensiero tattico per il loro impiego. Francia, Italia e Unione Sovietica entrarono negli anni Trenta con una grande arretratezza in questo campo. I francesi puntavano ancora sulle difese statiche e avevano nel loro parco carri molti residuati della Grande Guerra. Iniziarono a rimodernare il loro arsenale troppo tardi e rimasero ancorati all'idea di utilizzare questi mezzi come cavalleria da esplorazione o come riserva pesante di supporto alla fanteria per azioni di difesa o di urto. In ogni caso con poca mobilità. L'Italia pagava le difficoltà di produzione industriale e la scelta di concentrarsi su carri armati leggeri o medi, adatti forse a combattere sui terreni montani ai confini settentrionali della Penisola, ma assolutamente inadeguati nel deserto nordafricano o nelle lande russe. I britannici, che il carro armato lo avevano inventato, avevano organizzato uno storico Royal Tank Corp, ma quando iniziò il Secondo conflitto mondiale avevano mezzi in numero limitato e dispersi su molti fronti, dall'Egitto all'India. Il loro Matilda, però, pur non essendo eccezionale né particolarmente avanzato, era superiore in potenza a molti altri cingolati messi in campo all'inizio della guerra da altri Paesi. In seguito i britannici svilupparono una gamma di mezzi di ben altro livello e usufruirono della incredibile produzione industriale statunitense, che seppe unire qualità e quantità. Quella che stava peggio era sicuramente l'Unione Sovietica. Reduce dalle purghe del primo stalinismo aveva cingolati in gran numero, ma erano poco corazzati e affidati a equipaggi inesperti. Così, il primo impatto con i panzer tedeschi durante l'Operazione Barbarossa si tramutò in un massacro. Solo la Germania infatti si era davvero impegnata nello sviluppo di forze corazzate di primissima qualità, con mezzi moderni dotati di collegamento radio ed equipaggi ben addestrati. Sui panzer i generali tedeschi puntavano le loro carte migliori, quelle della Blitzkrieg (la guerra lampo), che consisteva appunto in un attacco

decisivo delle forze corazzate, adeguatamente supportate da fanteria, artiglieria e aviazione. Non a caso, fu proprio in Germania che nel 1934 venne usato per la prima volta il termine “truppe corazzate”. All'inizio della guerra, in Polonia, nel settembre 1939, la Germania schierò 3 divisioni corazzate, 1 brigata corazzata, 3 divisioni leggere corazzate e 8 reggimenti carri armati come rinforzo ai corpi d'armata. A quell’epoca la divisione corazzata tedesca comprendeva 1 plotone mitraglieri motocorazzato, 1 brigata corazzata su 2 reggimenti carri armati, 1 brigata cacciatori (fanteria), 1 gruppo controcarro, 1 reggimento artiglieri motorizzato, 1 gruppo artiglieria contraerea, 1 battaglione pionieri motorizzato, 1 squadriglia aerea da ricognizione. In totale: 11mila uomini, 270 carri armati leggeri, 130 carri armati pesanti, 50 autoblindo e 24 obici da 105. Nel 1941, considerando le battaglie combattute in Ucraina, lo Stato Maggiore tedesco rimaneggiò la struttura della divisione corazzata, riducendo a circa la metà il numero dei carri armati, ma introdusse modelli di maggior peso che portarono a ulteriori evoluzioni. I panzer tedeschi avevano, infatti, un difetto: non erano molto potenti in relazione alle armi e alla corazzatura, così furono sviluppati i Panzer V Panther e i Panzer VI Tiger. Nel volgere di alcuni anni, però, la capacità di manovrare i carri armati sul campo di battaglia divenne secondaria rispetto alla produzione industriale che permetteva di sfornarne nel più breve tempo possibile un gran numero. La Germania – che all’inizio del conflitto forse non aveva più carri armati degli altri Paesi ma li seppe ottimizzare guadagnando una evidente superiorità – alla fine della guerra fu schiacciata dalla quantità di esemplari che i nemici potevano schierare. L’Unione Sovietica produsse in quegli anni oltre 100mila mezzi corazzati, e ne ricevette altri 12mila dagli Alleati. Gli Stati Uniti misero in linea quasi 90mila carri armati. La Gran Bretagna raggiunse la cifra di 65mila. La Germania, pur arrivando al picco di 38 mila mezzi corazzati prodotti nel 1944, non riuscì a colmare i vuoti che si creavano nelle sue divisioni. L’Italia, che era la “cenerentola” delle grandi potenze dell'epoca, durante il conflitto non arrivò a produrne nemmeno tremila. In ogni caso, i numeri complessivi danno bene l'idea dell’immensa massa di mostri metallici che, per sei lunghi anni, sputarono fuoco gli uni contro gli altri in Africa e da un capo all’altro dell’Europa. • »

1ª DIVISIONE CORAZZATA SS "LEIBSTANDARTE ADOLF HITLER" - GERMANIA

L'ufficiale di servizio passa in rassegna i soldati della divisione Leibstandarte SS Adolf Hitler. Sotto, il simbolo di questa unità.

Nel 1934 l'unità fu tra le prime in assoluto a essere motorizzata, e venne trasformata in un reggimento militare

"Il mio onore si chiama fedeltà". Il motto della prima divisione delle SS (Panzer-Division formalmente dal 1943) riassume lo spirito di quella che era nata nel 1933 come guardia del corpo (in tedesco "Leibstandarte") di Adolf Hitler. Allo scopo, il comandante designato Josef Sepp Dietrich selezionò 120 volontari delle SS che scortassero ovunque il neo-cancelliere. Questi uomini nel 1934 presero parte alla notte dei Lunghi Coltelli ed eliminarono le milizie SA di cui Hitler non si fidava più. Da allora, accresciuti di numero, furono sempre presenti nei più importanti eventi della storia nazista. Nel 1934 l'unità fu tra le prime in assoluto a essere motorizzata, e venne trasformata in un reggimento militare. Fu a essa che vennero affidati i colpi di mano che Hitler fece prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale: partecipò alla riconquista della regione della Saar, all'operazione di annessione dell'Austria e all'occupazione del territorio cecoslovacco dei sudeti. Con lo scoppio del conflitto la Leibstandarte SS Adolf Hitler fu schierata su tutti i fronti più caldi: nel 1939 era in prima linea in Polonia, dove fu aggregata a una Panzerdivision, la 4ª; spostata nel 1940 sul fronte occidentale per l'attacco alla Francia occupò Rotterdam e attaccò Dunkerque; promossa a Brigata da 6.500 uomini, nel 1941 venne aggregata alla 9. Panzer-Division con cui invase la Grecia. Durante questa campagna militare compì imprese che le fruttarono il posto d'onore alla parata della vittoria ad Atene. Fu però il fronte russo quello in cui questo reparto, che nel frattempo aveva raggiunto il rango di divisione e aveva ottenuto sempre più veicoli corazzati, fu messo veramente alla prova. Durante l'Operazione Barbarossa la Leibstandarte SS Adolf Hitler (indicata anche con LAH) partecipò alla conquista di Kiev e di Rostov e poi si diresse verso la Crimea. Nel 1942 venne riportata in Francia per essere ristrutturata come divisione Panzergrenadier (unità di granatieri meccanizzati), ma in realtà grazie al suo stato privilegiato essa fruiva già di un equipaggiamento superiore a quello di molte unità corazzate: per esempio fu tra le prime divisioni a ricevere i nuovi potenti carri Tiger. Tornata in Russia nel 1943 dovette attestarsi su posizioni difensive per contenere la controffensiva sovietica su Kharkov. In un primo tempo dovette ritirarsi ma poi partecipò alla immediata riconquista della città ucraina in una grande battaglia contro le forze corazzate dell'Armata Rossa. A quel punto la Leibstandarte poteva contare su 12 Tiger I, 72 Panzer IV, 16 Panzer III e Panzer II, e su 31 StuG III, e il suo obiettivo successivo era Kursk, dove si sarebbe combattuta la più grande battaglia di carri armati della storia. Proprio la LAH con le altre

I MEZZI

PANZERKAMPFWAGEN V PANTHER
TIPO carro medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 8,66 m - LARG. 3,42 m
ALTEZZA 3 m - PESO 45,4 t
VELOCITÀ MAX 55 km/h
ARMAMENTO 1 cannone KwK da 75 mm, 2 mitragliatrici MG 34 da 7,92 mm

PANZERKAMPFWAGEN VI TIGER I
TIPO carro pesante
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 8,45 m - LARG. 3,71 m
ALTEZZA 3 m
PESO 57 t
VELOCITÀ MAX 45 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 88 mm L/56, 2 mitragliatrici MG 34 da 7,92 mm

CREATIVE COMMONS, BUNDEARCHIV, ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

MICHAEL WITTMANN

Soprannominato il Barone Nero (con chiaro riferimento al Barone Rosso della Prima guerra mondiale), Michael Wittmann (1914-1944) fu l'asso dei carristi tedeschi. Nel 1943 nel settore russo di Belgorod in cinque giorni distrusse 30 carri T-34 e 28 cannoni anticarro russi, mentre in breve tempo nella battaglia di Villers-Bocage, in Francia nel 1944, distrusse con il suo Tiger 21 carri armati e 28 altri veicoli corazzati nemici. Ufficiale SS della Leibstandarte Adolf Hitler, fu tra i primi a comandare un cacciacarri Sturmgeschütz III con il quale si distinse sul fronte russo, e fu sempre tra i primi a cui fu affidato il comando di una compagnia di Tiger. Quando rimase ucciso in combattimento con il suo equipaggio l'8 agosto 1944 aveva raggiunto l'incredibile cifra di 139 carri nemici distrutti.

JOSEF SEPP DIETRICH

Josef Sepp Dietrich (1892-1966) fu il comandante della guardia del corpo di Hitler e come tale uno degli uomini a lui più vicini, ma fu anche un valido comandante di truppe corazzate, e già nella Prima guerra mondiale aveva combattuto come sergente nelle prime unità corazzate dell'esercito tedesco. Impiegato costantemente sia sul fronte occidentale sia su quello orientale, fu comandante dapprima della 1. SS-Panzer-Division Leibstandarte SS Adolf Hitler, successivamente del I SS-Panzerkorps e, infine, della 6ª armata corazzata, conseguendo il grado più alto delle Waffen-SS. Generale d'armata SS. Si arrese tra gli ultimi il 9 maggio 1945, e dopo aver scontato diversi anni di carcere per crimini di guerra morì per un infarto nel 1966.

divisioni SS si trovò coinvolta il 12 luglio 1943 in un grande scontro con la 5ª Armata corazzata della Guardia (il titolo di Guardia veniva dato alle unità sovietiche che avevano riportato vittorie significative) in un combattimento confuso presso Prochorovka durante il quale per otto ore non ci fu un fronte delineato e non si poterono applicare tattiche. In questa occasione si fronteggiarono anche due tra i migliori tank della guerra, il Tiger e il T-34 russo. Solo in quella giornata furono distrutti 300 carri armati. Di lì a pochi giorni lo sbarco alleato in Sicilia convinse Hitler a sospendere l'offensiva in Russia e inviare rinforzi in Italia: fra questi c'era anche la 1ª Divisione SS che dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre prese il controllo di Parma, Cremona, Reggio Emilia, Piacenza e Vicenza, con sanguinosi scontri con gli italiani, che a quel punto non erano più alleati ma nemici. Furono sempre gli uomini della Leibstandarte a prendere possesso di Milano e Verona nei giorni successivi.

In ottobre nel capoluogo meneghino l'unità venne riorganizzata e ridenominata 1. SS Panzer Division Leibstandarte SS Adolf Hitler. In questa veste fu rimandata in Russia ma, nonostante alcuni successi, erano ormai passati i tempi delle vittorie militari sul fronte orientale.

Nel 1944 per la LAH venne il momento di tornare in Francia, dove fu incaricata di fronteggiare l'imminente sbarco in Normandia. Destinata alla zona di Calais, la divisione fu impegnata in combattimento solo alcuni giorni dopo l'arrivo degli Alleati. Come sempre ottenne risultati militari apprezzabili, fermando il nemico a Caen e nella battaglia di Villers-Bocage, e per ordine di Hitler lanciò un contrattacco a Mortain con gli ultimi 39 mezzi corazzati rimasti tra le sue fila, ma da lì a poco tutto il fronte cedette davanti all'avanzata degli americani e anche le SS iniziarono la ritirata verso la Germania. Prima però dovettero tirarsi fuori dalla "sacca di Falaise" (l'area nella quale gli Alleati cercarono di bloccare e annientare le ultime forze tedesche in Francia) in cui per qualche tempo erano rimaste intrappolate.

In Normandia la LAH aveva perso 5mila uomini e tutti i veicoli e gli equipaggiamenti. Riorganizzata per l'ennesima volta, alla Leibstandarte fu affidato un ruolo chiave nell'offensiva delle Ardenne, con la quale Hitler sperava di ricacciare indietro gli anglo-americani: la LAH e altre tre divisioni corazzate Waffen-SS furono riunite nella 6. Panzerarmee ora comandata dal generale Sepp Dietrich, ricevendo il compito di avanzare con 640 panzer nella valle dell'Ambleve verso Liegi e Anversa, obiettivo principale di tutta l'operazione. Lo sfondamento però non funzionò e il 15 gennaio le divisioni assai provate furono ritirate dal fronte. Vennero inviate in Ungheria, ma anche qui le ultime operazioni militari per riconquistare Budapest e poi per difendere Vienna si rivelarono tentativi velleitari in mancanza di mezzi adeguati. In Austria la divisione ormai decimata finì di esistere come grande unità ma non smise di operare: uomini della LAH parteciparono alla difesa di Berlino, e gli 800 elementi della guardia del corpo del Führer costituirono il nerbo della difesa del quartiere che ospitava il bunker di Hitler. Lo stavano proteggendo anche il giorno in cui il loro leader si suicidò, e continuarono a combattere per altri due giorni prima di arrendersi alle soverchianti forze dell'Armata Rossa. •

Un carro Panzer IV della SS-Panzer-Division Leibstandarte in Piazza del Duomo a Milano dopo l'armistizio del 1943. Sotto, Josef Dietrich conferisce alcune onorificenze ai componenti della divisione.

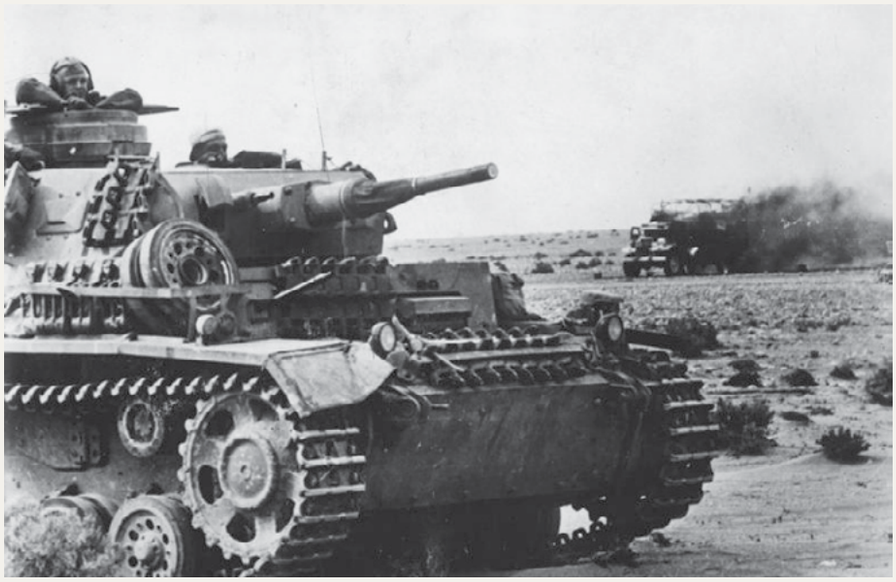
BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS

PANZERKAMPFWAGEN VI AUSF. B TIGER II
TIPO carro pesante
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 10,3 m - **LARGH.** 3,76 m
ALTEZZA 3,09 m
PESO 68,7 t
VELOCITÀ MAX 35 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 88 mm L/71,2, 2 mitragliatrici MG34 da 7,92 mm

STURMGESCHÜTZ III STUG III
TIPO caccia-carro
EQUIPAGGIO 4
LUNG. 5,38 m - **LARG.** 2,9 m
ALTEZZA 1,95 m
PESO 19,6 t
VELOCITÀ MAX 40 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 75 mm StuK 40 L/48, 1 mitragliatrice 7.92 mm MG34

DEUTSCHES AFRIKA KORPS, PANZER-DIVISIONEN 15 E 21

GERMANIA



In alto, lo stemma del Deutsches Afrika Korps. Sopra, un Panzer III di questa unità nel 1942. Sotto, Erwin Rommel in Nord Africa nello stesso anno.

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS, ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

Rommel fu designato come comandante da Hitler in persona

Tra gli indicibili orrori della Seconda guerra mondiale, forse solo la campagna in Nord Africa è accompagnata da un'aura di fascino cavalleresco. Merito dei comandanti e delle truppe che vi presero parte, che non si abbandonarono a crimini di guerra, e merito dell'immagine degli squadroni di carri armati che si confrontarono a viso aperto nelle ampie distese del deserto libico-egiziano, con scarso coinvolgimento di civili. A spiccare in questo scenario fu sicuramente l'Afrika Korps di Erwin Rommel, il cui nerbo era costituito dalle divisioni corazzate nel cui impiego la Volpe del Deserto era maestro. Il Deutsches Afrika Korps (DAK) venne formato in Germania all'inizio del 1941 per soccorrere l'alleato italiano che in Cirenaica stava soccombendo di fronte agli inglesi. A marzo arrivarono a Tripoli i primi carri armati che sarebbero poi stati parte della 21ª divisione corazzata, e a maggio prese posizione la 15ª divisione corazzata con 45 Panzer II, 71 Panzer III, 20 Panzer IV e 10 carri comando. Il primo settembre venne istituito il Panzergruppe Afrika al comando di Erwin Rommel, designato come comandante da Hitler in persona, poi trasformato in Panzerarmee Afrika, dove l'insistenza sul termine panzer la dice lunga su quale fosse il ruolo preminente delle divisioni corazzate: lo sfondamento del fronte avversario. In fatto di carri armati l'Afrika Korps godeva di una certa superiorità rispetto ai più piccoli modelli inglesi. I Panzer III e nel 1942 i Panzer IV erano, infatti, dotati di una corazzatura più spessa e soprattutto di cannoni più potenti, rispettivamente calibro 50 e 75. Il limite stava però nelle difficoltà di rifornimento, a causa delle quali le Panzer-Divisionen avevano continui problemi di carburante e di pezzi di ricambio, ed erano costantemente sotto organico. Non riuscendo a rimpiazzare adeguatamente i mezzi andati persi, impiegarono anche tank inglesi catturati in battaglia. Al contrario i britannici riuscirono non solo a mantenere efficiente la loro logistica, ma anche a far arrivare in Egitto mezzi via via più potenti, anche di costruzione americana, come i Grant e gli Sherman. In Libia Rommel si impegnò subito a ricacciare indietro gli inglesi che avevano guadagnato terreno durante la loro offensiva contro gli italiani. I suoi mezzi corazzati in soli 12 giorni li fecero arretrare fino al confine egiziano, senza riuscire però a espugnare l'importante cittadina di Tobruch. La Volpe del Deserto dedicò allora diversi mesi a riorganizzare le truppe italo-tedesche, finché furono gli inglesi a riprendere l'iniziativa. Essi contavano soprattutto sulla superiorità numerica. L'operazione Crusader vide infuriare battaglie tra forze corazzate per tre settimane. Solo a Bir el Gubi la 15ª e la 21ª Panzer-Divisionen distrussero duecento tank nemici. Alla fine però Rommel dovette cedere di nuovo la Cirenaica, mentre la 21ª divisione continuò a combattere in cruenti scontri di retroguardia sacrificando gli ultimi superstiti dei 130 carri Panzer III e Panzer IV con cui era giunta in Africa. Nei

CARRISTA DELL'AFRIKA KORPS

Un gruppo di soldati dell'Afrika Korps in una foto del 1941. L'unità corazzata venne formata proprio in quell'anno.

primi mesi del 1942, dopo aver riequipaggiato le divisioni di carri, Rommel potè sferrare una imponente offensiva che lo vide cogliere una impressionante serie di vittorie, grazie soprattutto alle manovre di aggiramento delle sue schiere di panzer. La Volpe del Deserto riuscì a penetrare in Egitto arrivando a El Alamein, una località a un centinaio di chilometri da Alessandria e dal Cairo. Il problema per lui fu sempre lo stesso: i suoi potenti panzer – che pure erano in grado di vincere anche in inferiorità numerica – pagavano la mancanza di adeguate linee di rifornimento. Così lo sfondamento ad El Alamein fallì e a fine ottobre furono gli inglesi a passare alla controffensiva. La seconda battaglia di El Alamein per l'Afrika Korps fu soprattutto una battaglia di logoramento: Bernard Montgomery, che comandava l'8ª Armata Britannica, era cosciente della difficoltà di infrangere le tenaci formazioni nemiche, che seppero resistere diversi giorni. Ma alla lunga Rommel fu costretto a ordinare una ritirata che di fatto non si fermò fino in Tunisia, a 2mila chilometri di distanza. Qui la 15ª e la 21ª Panzer-Division ottennero ancora la brillante vittoria di Kasserine contro le forze americane, ma nel maggio 1943 ciò che era sopravvissuto delle unità si arrese. •

ERWIN ROMMEL

La Volpe del Deserto si è guadagnato la sua fama manovrando soprattutto le sue divisioni di panzer. Erwin Rommel (1891-1944), figlio di un insegnante elementare, era un tipico esponente di quella nuova leva di comandanti che non provenivano dalle tradizionali famiglie nobiliari, e per questo fu avversato dai militari vecchio stampo ed esaltato da Hitler come esempio di uomo che si era fatto da sé. Dopo essersi distinto nella Prima guerra mondiale come ufficiale degli alpini tedeschi, Rommel partecipò nel 1940 all'invasione della Francia come comandante della 7ª Panzer-Division, che fu la prima a superare la Mosa e respinse il contrattacco inglese ad Arras. Nel 1941 venne quindi scelto da Hitler come comandante dell'Afrika Korps, e in Nord Africa costruì definitivamente la propria leggenda, tenendo a bada per due anni le forze britanniche e portando le truppe italo-tedesche a un passo dal sogno (forse irrealizzabile) di conquistare Alessandria e quindi il Canale di Suez. Sconfitto a El Alamein e poi in Tunisia, nel 1943 diresse l'occupazione dell'Italia del nord, finché nel 1944 Hitler gli assegnò il comando delle operazioni per contrastare il previsto sbarco alleato in Francia. Fu lui a curare le fortificazioni del Vallo Atlantico, ma il suo impegno non fu sufficiente a fermare lo sbarco in Normandia, anche perché lui sosteneva la necessità di usare divisioni corazzate di riserva che invece gli furono negate da Hitler. Quando Rommel morì, il Führer alimentò la leggenda che fosse stato ferito in battaglia e lo celebrò come un eroe del Terzo Reich, ma in realtà era stato lo stesso Hitler a costringerlo al suicidio perché lo sospettava di essere uno degli ufficiali che aveva dato il suo appoggio alla congiura del luglio 1944 per assassinarlo.

Un Panzer III avanza nel deserto del Nord Africa nell'aprile del 1941.

I MEZZI

PANZERKAMPFWAGEN II
TIPO carro leggero
EQUIPAGGIO 3
LUNGHEZZA 4,81 m
LARGHEZZA 2,28 m
ALTEZZA 2,15 m
PESO 9,5 t
VELOCITÀ MASSIMA 40 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 20 mm, 1 mitragliatrice coassiale Mg 34 da 7,92 mm

PANZERKAMPFWAGEN III AUSF J
TIPO carro medio
EQUIPAGGIO 5
LUNGHEZZA 5,41 m
LARGHEZZA 2,95 m
ALTEZZA 2,50 m
PESO 21,8 t
VELOCITÀ MASSIMA 40 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 50/42, 2 mitragliatrici Mg 34 da 7,92 mm

PANZERKAMPFWAGEN IV AUSF. F-2
TIPO carro medio
EQUIPAGGIO 5
LUNGHEZZA 6,63 m
LARGHEZZA 2,86 m
ALTEZZA 2,68 m
PESO 23 t
VELOCITÀ MASSIMA 42 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 75/43, 2 mitragliatrici Mg 34 da 7,92 mm

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS

7ª DIVISIONE CORAZZATA DESERT RATS

GRAN BRETAGNA

Sopra, il simbolo della divisione è un piccolo roditore (jerboa). A destra: carri armati britannici in Nord Africa nel 1940; di fianco, due Crusader della 7ª Divisione corazzata nel 1941 nel deserto libico. Sotto, un carro Cromwell nelle vie di Amburgo nel maggio del 1945.

"Possa la tua gloria splendere sempre, che i tuoi allori non svaniscano mai, che la memoria di questo glorioso pellegrinaggio di guerra che hai fatto da Alamein, passando per il Baltico fino a Berlino non muoia mai. È una marcia insuperabile attraverso tutta la storia della guerra. Possano i padri a lungo raccontare ai bambini questa storia". Così Winston Churchill celebrò i Topi del Deserto (i Desert Rats), vale a dire la 7ª Divisione corazzata britannica (7th Armoured Division), che prese il suo soprannome dal disegno di uno Jerboa (un piccolo roditore) che la moglie di uno dei primi comandanti, il generale Creagh, ideò come simbolo del reparto. Ma non fu solo la sabbia del deserto a costruire la gloria di una delle unità più celebri di tutto il conflitto: essi infatti affrontarono anche le montagne italiane, le spiagge normanne, l'inverno franco-tedesco.

Erano stati gli inglesi durante il Primo conflitto mondiale a inventare il carro armato, e in seguito continuarono a sviluppare modelli diversi (grandi e pesanti per il sostegno alla fanteria come i Matilda; leggeri per la ricognizione come gli Stuart; "incrociatori" – vale a dire veloci ma poco corazzati – per i combattimenti come i Crusader) ma erano rimasti indietro nell'elaborazione delle tattiche di impiego dei mezzi corazzati. Fu proprio la 7ª Divisione – formata in Egitto per proteggere gli interessi vitali britannici legati al Canale di Suez – a sviluppare i modelli di organizzazione e combattimento, già sotto il suo primo comandante, il fantasioso esperto di tank Percy Hobart (a cui in seguito fu affidato il compito di progettare i mezzi speciali). La divisione fu via via rinforzata con l'apporto di nuovi Royal Tank Regiment. Su di essa cadde il peso principale di resistere in Nord Africa all'attacco italiano del 1940-41: perdendo pochissimi carri armati, i Topi del Deserto giocarono un ruolo decisivo nella distruzione

I Topi del Deserto costituirono il nerbo dell'esercito britannico che si contrappose all'Afrika Korps

I MEZZI

CRUSADER
TIPO carro armato incrociatore
EQUIPAGGIO 3-5
LUNG. 5,98 m - **LARG.** 2,77 m
ALTEZZA 2,24 m - **PESO** 20 t
VELOCITÀ MAX 50 km/h
ARMAMENTO primario 1 cannone 57 mm, 1 mitragliatrice Besa 7,92 mm

GRANT M3A3
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 6
LUNG. 5,64 m - **LARG.** 2,72 m
ALTEZZA 3,12 m
PESO 27,24 t
VELOCITÀ MAX 40-42 km/h
ARMAMENTO 1 cannone fisso da 75 mm, 1 cannone da 37 mm, 4 mitragliatrici 7,62mm

CREATIVE COMMONS

CARRISTA DELLA 7TH ARMOURED DIVISION

dell'intera Decima armata italiana. Anche nei mesi successivi i Topi del Deserto furono protagonisti e costituirono il nerbo dell'esercito che si contrappose all'Afrika Korps. I duelli contro gli italo-tedeschi furono epici, in un'alternanza di vittorie e sconfitte, di avanzate e ritirate, che costarono a entrambe le parti la perdita di centinaia di tank, ma fecero guadagnare ai carristi dei due schieramenti un posto indelebile nella storia.

I Desert Rats parteciparono nel novembre 1941 all'Operazione Crusader, quando i britannici respinsero le forze dell'Asse con grandi battaglie fra carri armati e riconquistarono la Cirenaica, e anche alla vittoria di El Alamein, con la decisiva carica dei mezzi corazzati nota come Operazione Supercharge. La successiva avanzata portò i Topi del Deserto prima in Tunisia e poi a lasciare il territorio dove si erano forgiati. Per loro la storia aveva in serbo un ruolo in tutte le operazioni più importanti sul fronte occidentale. Così dopo l'Africa la 7ª nel 1943 combatté in Italia, dove partecipò alla liberazione di Napoli. A novembre di quello stesso anno fu richiamata in Gran Bretagna per essere riequipaggiata con nuovi mezzi e per un periodo di addestramento in vista degli eventi che si preparavano in Europa. Quando arrivò il momento dello Sbarco in Normandia (6 giugno 1944) la 7ª fu tra le prime unità corazzate a sbarcare in Francia nei giorni successivi all'Operazione Neptune. Si impegnò duramente per la conquista di Caen, e dopo sfide con alterni risultati contro i temibili panzer tedeschi si diresse decisamente a est puntando verso la Germania. Vinta la fiera resistenza nemica in Belgio e sul Reno, toccò a lei il compito di liberare il porto di Amburgo il 3 maggio 1945. Come era giusto, nel luglio 1945 alcuni reparti della 7a furono inviati a Berlino per partecipare alla parata della vittoria. Così i più celebri carristi britannici, che avevano cominciato la guerra sulle rive del Nilo, si trovarono a concluderla nel cuore della Germania. •

BERNARD LAW MONTGOMERY

Era la torretta del suo tank Grant la postazione di comando di Bernard Law Montgomery (1887-1976), il generale britannico più noto e vittorioso del secondo conflitto mondiale. Dopo aver preso parte alla Prima guerra mondiale, Montgomery salì tutti i gradini della scala gerarchica. Partecipò alla fallita difesa della Francia nel 1940, finché nel 1942 fu posto al comando dell'VIII Armata britannica in Egitto, nella quale era inquadrata la 7ª Divisione corazzata che di fatto ne costituiva la spina dorsale. L'arrivo di Montgomery determinò la svolta della guerra in Africa e i carri armati britannici, con un intenso supporto di artiglieria, riuscirono a sconfiggere le truppe italo-tedesche. Dal Nord-Africa Montgomery guidò i britannici nello sbarco in Sicilia e nella campagna d'Italia, poi nel 1944 come comandante supremo dell'esercito britannico sul fronte occidentale e di tutte le truppe di terra alleate diresse lo sbarco in Normandia. A guerra finita fu comandante in capo delle forze di occupazione in Germania e vicecomandante supremo delle forze NATO fino al 1958.

Carri armati Cromwell della 7ª Divisione corazzata ad Amburgo nel 1945.

CROMWELL MK VIII (A27M)
TIPO Carro armato incrociatore
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 6,35 m
LARG. 2,91 m
ALTEZZA 2,83 m
PESO 27,6 t
VELOCITÀ 64 km/h
ARMAMENTO cannone Ordnance QF 75 mm, 2 mitragliatrici da 7,92 mm Besa

MK II MATILDA
TIPO Carro armato per fanteria
EQUIPAGGIO 4
LUNG. 6 m - **LARG.** 2,6 m
ALTEZZA 2,5 m
PESO 27 t
VELOCITÀ 24 km/h su strada
ARMAMENTO 1 cannone Ordnance QF 2 lb da 40 mm, 1 mitragliatrice BSA Besa da 7,92 mm o 1 mitragliatrice Bren da 7,7 mm

M3 STUART (HONEY)
TIPO carro armato leggero
EQUIPAGGIO 4
LUNG. 4,54 m
LARG. 2,24 m
ALTEZZA 2,30 m
PESO 12,927 t
VELOCITÀ 58 km/h su strada
ARMAMENTO 1 cannone da 37 mm M6, 1 mitragliatrice Browning M1919A4 da 7,7 mm coassiale, 2 mitragliatrici da 7,7 mm in postazioni laterali, 1 mitragliatrice da 12,7 mm per la difesa contraerea

CREATIVE COMMONS

Lo stemma della Divisione corazzata Ariete. A destra, un carro M13/40 in Africa Settentrionale nel 1942.

132ª ARIETE - ITALIA

La divisione era organizzata su tre reggimenti: l'8° Bersaglieri; il 32° Fanteria Carrista e il 132° Artiglieria Corazzata

"Carri armati nemici fatta irruzione a sud di Ariete con ciò Ariete accerchiata. Trovasi circa 5 chilometri nord-est Bir el-Abd. Carri Ariete combattono". Fu questo l'ultimo messaggio inviato dai carristi italiani sotto il comando di Rommel a El Alamein. Il sacrificio della Divisione Ariete in Nord Africa fu altrettanto leggendario di quello della Folgore. Anche ai carristi "mancò la fortuna ma non il valore", nel quale anzi primeggiarono, come riconobbero tanto i nemici britannici quanto gli alleati tedeschi. Testimone d'eccezione è lo stesso generale Erwin Rommel, che il 4 novembre 1942 annotò nelle sue memorie: "A sud del comando si vedevano grandi nuvole di polvere. Qui si svolgeva la disperata lotta dei piccoli e scadenti carri armati italiani contro circa 100 carri pesanti britannici [...]. Come riferì più tardi il maggiore von Luck, da me mandato sul posto, gli italiani combatterono con straordinario valore [...]. Uno dopo l'altro i carri armati esplodevano o si incendiavano. [...] La sera del 4 novembre il Corpo d'Armata Corazzato Italiano, dopo valorosa lotta, era annientato. Con l'Ariete perdemmo i nostri più anziani camerati italiani, ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo sempre chiesto più di quello che erano in grado di fare con il loro cattivo armamento".

La storia dell'Ariete fu breve ma intensa. Il 15 luglio 1937 venne formata la 2ª Brigata Corazzata, che già il 1° febbraio 1939 fu elevata a 132ª Divisione Corazzata Ariete, la prima divisione corazzata dell'Esercito italiano. Era organizzata su tre reggimenti: l'8° Bersaglieri, il 32° Fanteria Carrista e il 132° Artiglieria Corazzata. Dopo essere rimasta in riserva nella breve campagna di Francia del 1940, non era ancora in Libia quando le truppe italiane subirono le prime pesanti sconfitte. Essa infatti fu dislocata subito dopo sul fronte dell'Africa Settentrionale dove incorporò il 132° Reggimento Fanteria Carrista, sostituendo nel frattempo i carri leggeri L con i nuovi carri medi M13/40. Nel 1941 prese parte alla riconquista della Cirenaica da parte dell'Afrika Korps rimanendo però in riserva. Il primo combattimento dell'Ariete fu una rilevante vittoria: il 7 aprile presso El Mechili ebbe la meglio sulla 3ª Brigata Indiana Motorizzata e sulla 2ª Divisione Corazzata

CARRISTA DIVISIONE ARIETE

I MEZZI

CARRO VELOCE CV 33 LANCIAFIAMME
TIPO Carro Leggero
PESO 3,2 t
MOTORE
4 cilindri in linea
VELOCITÀ MAX 42 Km/h
ARMAMENTO un tubo lanciafiamme alimentato da un serbatoio esterno al posto di una delle due mitragliatrici di ordinanza

CARRO VELOCE CV35
TIPO Carro armato leggero
EQUIPAGGIO 2
LUNG. 3,2 m
LARG. 1,42 m
ALTEZZA 1,3 m
PESO 3,2 t
VELOCITÀ MAX 42 km/h
ARMAMENTO 2 mitragliatrici da 8mm

CARRO ARMATO M13/40
TIPO
Carro armato medio
EQUIPAGGIO 4
LUNG. 4,91 m
LARG. 2,28 m
ALTEZZA 2,37 m
PESO 13 t
VELOCITÀ MAX 30 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 47/32 Mod. 1935 da 47 mm, 3 mitragliatrici Breda Mod. 38 da 8 mm

ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

LE ALTRE DIVISIONI CORAZZATE ITALIANE

Nel 1939-40 furono costituite in Italia tre divisioni corazzate. Oltre all'Ariete vennero formate la 131ª Centauro e la 133ª Littorio. In fase di formazione la divisione corazzata era composta da un reggimento corazzato su tre battaglioni carri, un reggimento di artiglieria e uno di bersaglieri, una compagnia anticarro, una compagnia mista del genio, più altri reparti logistici. Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 l'organico teorico di ciascuna divisione era di circa 7.500 uomini, equipaggiati con 184 carri, 48 cannoni (16 antiaerei da 20 mm, 8 anticarro da 47/32 e 24 campali da 75/27), 486 mitragliatrici (410 pesanti e 76 leggere), 581 veicoli a motore, 48 trattori di artiglieria e 1.170 motocicli. Inizialmente i tank erano i carri leggeri CV35, che vennero via via integrati dai carri medi M13/40 e poi M14/41. Nel 1942 entrarono in servizio i semoventi con obice da 75 mm.

La 133ª divisione Littorio nel giugno 1940 prese parte alla battaglia al Piccolo San Bernardo contro i francesi. Nell'aprile 1941 partecipò all'attacco alla Jugoslavia, conquistando tra l'altro Mostar. All'inizio del 1942 fu inviata a ranghi ridotti in Africa settentrionale, dove ebbe il primo scontro a maggio ad Ain el Gazala. Per tutta l'estate fu impegnata in accesi combattimenti, fino alla battaglia di El Alamein. Il 2 novembre partecipò al contrattacco dell'Afrika Korps, e nei giorni seguenti tentò un'estrema resistenza con gli ultimi carri superstiti: anche la Littorio come l'Ariete fu annientata in quella battaglia.

La 131ª divisione Centauro fu stanziata inizialmente in Albania. Da qui prese parte alle campagne contro la Grecia e contro la Jugoslavia, dove riuscì a sfondare le linee nemiche presso Kopliku. Nel novembre 1942 fu trasferita in Africa, ma i convogli che la trasportavano subirono forti perdite. Operò in Tunisia dove nel 1943 fu protagonista delle uniche vittorie del Regio Esercito su quello statunitense, nelle battaglie del passo di Kasserine e di El Guettar, e batté anche i francesi a Ousseltia. Alla fine però italiani e tedeschi furono definitivamente sconfitti dagli Alleati, e la Centauro, che pure aveva resistito 12 giorni a Gafsa contro forze nemiche soverchianti, finì annientata nell'aprile del 1943.

inglese, catturando duemila nemici. In seguito partecipò all'attacco contro Tobruch finché nel novembre 1941 divenne protagonista della battaglia di Bir el Gobi, nella quale poté dare un primo assaggio del proprio valore. Gli inglesi, infatti, con l'Operazione Crusader avevano deciso di provare ad aggirare le forze dell'Asse da sud, proprio nel settore difeso dall'Ariete. L'attacco inglese fu imponente, e vedeva la partecipazione anche della leggendaria 7ª Divisione corazzata, i Desert Rats: 156 carri Crusader britannici attaccarono cento carri dell'Ariete, ma furono respinti. Gli italiani subirono gravi perdite, fra cui 34 carri armati, mentre gli inglesi videro 40 tank distrutti. Gli italiani però avevano un limite enorme: la mancanza di rifornimenti. Mentre l'esercito britannico si ingrossava, l'Ariete continuava a veder diminuire i mezzi utilizzabili, e ne perse altri ancora negli scontri di Bir Cremisa e Sidi Rezegh, e poi nella successiva ritirata al seguito dei tedeschi. All'inizio del 1942 l'Ariete era ridotta ai minimi termini. Finalmente ottenne rinforzi e venne riportata a un organico dignitoso, anche ricevendo reparti di altre unità. Fu così che prese parte alla nuova controffensiva italo-tedesca, fino a raggiungere in maggio Ain el-Gazala e a partecipare in giugno alla riconquista di Tobruch, sebbene nello stesso periodo avesse subito un brutto rovescio a Bir Hakeim, dove le truppe della Francia Libera distrussero una trentina di mezzi corazzati italiani. L'Ariete mostrò ancora una volta il suo ardore nella prima battaglia di El Alamein quando il 3 luglio attaccò le postazioni britanniche con trenta carri e 600 bersaglieri, anche se fu costretta a ripiegare. In ottobre, di nuovo a El Alamein, l'Ariete con un centinaio di carri (in gran parte M 14/41) e 16 semoventi 75/18 fu dispiegata in seconda linea al limite meridionale dello schieramento dell'Asse. Si impegnò in battaglia dal 26 ottobre, ma fu costretta a ripiegare. Fallito anche il contrattacco del 2 novembre, la divisione scrisse la sua leggenda con la battaglia difensiva del 4 novembre. A essa venne affidato il compito disperato di far guadagnare tempo alle altre truppe italo-tedesche in ritirata. Verso le 15:30 l'Ariete era stata aggirata e circondata, ma per i britannici non fu facile avere la meglio. Gli italiani resistettero fino all'ultimo uomo, usando persino i carri superstiti, ormai senza benzina, come postazioni di artiglieria. La superiorità inglese era schiacciante anche nella tipologia dei mezzi, carri con cannoni di calibro 75 contro i calibro 47 degli italiani. Ciononostante, per timore reverenziale verso la leggendaria Ariete, i britannici per neutralizzarla preferirono impiegare massicciamente gli attacchi aerei. I battaglioni che la componevano furono annientati uno dopo l'altro, fino all'ultimo, il XIII Battaglione Carristi M. A quel punto dell'Ariete non restava altro che la memoria del suo valore. •

La celebre frase che esalta il coraggio degli italiani nella battaglia di El Alamein nel 1942.

CARRO ARMATO M14/41
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 4
LUNG. 4,91 m
LARG. 2,28 m
ALTEZZA 2,37 m
PESO 14,51 t
VELOCITÀ MAX 35 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 47/32 Mod. 39, 3-4 mitragliatrici Breda cal. 8 mm

SEMOVENTE DA 75/18
TIPO semovente cacciacarri
PESO 15,5 t
MOTORE 8 cilindri a V
VELOCITÀ MAX 40 Km/h
ARMAMENTO obice da 75/18, 1 mitragliatrice antiaerea cal.8

SEMOVENTE L40 DA 47/32
TIPO Semovente
EQUIPAGGIO 3
PESO 6,7 t circa
VELOCITÀ MAX 36 Km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 47/32 mm

COTTON/COMMONS

PANZERGRUPPE GUDERIAN - GERMANIA

La lettera G presente nello stemma dell'unità è proprio l'iniziale di Guderian, considerato il padre delle truppe corazzate della Germania. A destra, carristi tedeschi in Polonia nel giugno del 1941.

"In un panzer il motore è un'arma quanto lo è il cannone", diceva il generale Heinz Guderian. E lui i panzer li conosceva bene dato che di fatto fu il cervello dietro alla costituzione e soprattutto alle tattiche di impiego delle divisioni corazzate tedesche. Fu lui più di altri a immaginare fin dagli anni Trenta masse di carri che agivano come punta di lancia, supportate da fanteria e artiglieria motorizzate e da attacchi aerei mirati, in modo da sfondare i punti deboli della difesa nemica per poi avanzare a tutta velocità e addentrarsi in profondità in territorio avversario. A differenza di altri casi, il suo non fu un approccio limitato alla teoria: egli poté dimostrare che aveva ragione guidando in incredibili vittorie le sue schiere di panzer. Il primo concreto dispiegarsi della potenza corazzata da lui profetizzata avvenne in Polonia. Con il XIX corpo corazzato (formato dalla 3ª divisione corazzata forte di 122 Panzer I, 176 Panzer II, 43 Panzer III, 32 Panzer IV e 18 Panzerbefehlswagen, più una divisione di fanteria motorizzata e una di fanteria) Guderian travolse i polacchi nel Corridoio di Danzica e in pochi giorni arrivò a Brest Litovsk. Conclusa trionfalmente la campagna di Polonia, il XIX corpo corazzato venne trasferito sul confine francese dove diede il meglio di sé. Stavolta la sua forza era composta da tre Panzer-Divisionen (1ª, 2ª e la 10ª), armate della stessa tipologia di veicoli corazzati impiegati in Polonia (Panzer I, II, III e IV). Dall'inizio dell'offensiva contro la Francia, il 10 maggio 1940, l'avanzata dei suoi reparti corazzati fu rapida come solo Guderian riusciva a fare, e il 13 maggio i tedeschi occuparono Sedan sfondando il fronte della Mosa. A quel punto il comando tedesco ordinò a Guderian di fermarsi e attendere la fanteria, ma il generale, che fu sempre più fedele alle proprie teorie che ai suoi superiori, proseguì lo stesso la cavalcata verso ovest.

CARRISTA DEL PANZERGRUPPE GUDERIAN

Per avergli disobbedito il generale Paul Ludwig Ewald von Kleist cercò di privarlo del suo comando, ma l'ordine non fu confermato e il 20 maggio Guderian con i suoi carri armati era arrivato alla Manica. I contrasti con von Kleist vennero risolti dallo Stato Maggiore assegnando a Guderian una unità autonoma dal precedente comando, la quale prese il nome di Panzergruppe Guderian, con quattro divisioni corazzate (1ª, 2ª, 6ª e 8ª) insieme a due corpi motorizzati. Con la caduta di Polonia e Francia il mito della Blitzkrieg dei corpi corazzati di Guderian si era ormai consacrato, assurgendo a uno dei simboli della superiorità militare tedesca, formata da una

La punta di diamante dell'imponente schieramento tedesco durante l'Operazione Barbarossa era data dai reparti di Guderian

I MEZZI

SCHÜTZENPANZER SD.KFZ. 251
TIPO Mezzo corazzato semicingolato, carro comando di Guderian
EQUIPAGGIO 2+10
LUNG. 5,8 m - **LARG.** 2,1 m
ALTEZZA 1,75 m
PESO 7,8 t
VELOCITÀ MAX 70 km/h
ARMAMENTO Due mitragliatrici MG 34 da 7,92 mm, a volte un cannone PaK 36, PaK 38, o PaK 40

PANZERKAMPFWAGEN I
TIPO carro leggero
EQUIPAGGIO 2
LUNG. 4,02 m - **LARG.** 2,06 m
ALTEZZA 1,72 m
PESO 5,4 t
VELOCITÀ MAX 37 km/h
ARMAMENTO Due MG 13 coassiali da 7,92 mm

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS

HEINZ GUDERIAN

Heinz Guderian (1888-1954) fu il più ardimentoso e competente comandante di panzer. Considerato il padre delle truppe corazzate tedesche (nel 1922 gli fu affidato il compito di elaborare un'ipotesi di forza meccanizzata tedesca), fu lui a mostrare a Hitler i progetti sperimentali che fecero innamorare il leader nazista dei carri armati. Fu sempre Guderian a portare alla massima espressione la tattica della Blitzkrieg (la guerra lampo), basata proprio sull'uso massiccio di truppe corazzate per sfondare i punti deboli del nemico e penetrare in profondità. Nel 1935 fu al comando della 2. Panzer-Division, e nel 1938 come General der Panzertruppen ottenne l'incarico di comandante dei reparti corazzati tedeschi. Fu l'anno in cui pubblicò il suo libro *Achtung Panzer* in cui espose la teoria, allora per nulla scontata, che ai carri armati spettava il ruolo di principale strumento offensivo. Partecipò all'invasione della Polonia al comando del XIX Armeekorps, che comprendeva la 3. Panzer-Division. Fu protagonista indiscusso dell'attacco alla Francia nel 1940, dove guidò la 1ª, la 2ª e la 10ª Panzer-Division riunite nel XIX Armeekorps, con cui operò lo sfondamento a Sedan che decise la campagna. Spesso in contrasto con i superiori, ottenne il comando di un proprio reparto autonomo, il Panzergruppe Guderian, con cui puntò a sud, isolando la Linea Maginot. Grazie ai suoi successi guidò il principale gruppo corazzato dell'Operazione Barbarossa, destinato a puntare su Mosca. Immancabilmente anche sul fronte orientale collezionò una vittoria dopo l'altra, ma la conquista di Kiev lo deviò dall'attacco alla capitale, logorando ulteriormente mezzi e uomini della sua formazione. Quando poté dirigersi nuovamente su Mosca risultò all'inizio ancora vittorioso, continuando ad applicare la sua tattica di violenti attacchi a sorpresa. Ma poi l'avanzata si fermò e l'entrata in campo dei T-34 sovietici cambiò gli equilibri tra le forze corazzate. Guderian ordinò la ritirata contro la volontà dello stesso Hitler, e questo la dice lunga sul suo carattere geniale ma sempre pronto all'insubordinazione. Così venne destituito e collocato a riposo. Solo nel 1943 fu richiamato con il ruolo di Ispettore generale delle truppe corazzate, dove incentivò una riorganizzazione e la produzione di nuovi carri armati. Entrò però di nuovo in contrasto con il Führer perché continuava a ribadire la necessità di un impiego concentrato delle Panzer-Divisionen, che invece venivano sparse su troppi teatri di guerra. Rimase inascoltato, ma dopo il fallito attentato a Hitler del luglio 1944 venne inaspettatamente nominato capo di Stato Maggiore generale dell'Oberkommando des Heeres (OKH). Non smise di dissentire dal Führer su numerose operazioni militari. Venne quindi di nuovo destituito nel marzo 1945. Si arrese agli Alleati il 10 maggio del 1945. Trascorse tre anni in prigione e morì nel 1954.

miscela di tecnologia, di impeto e di disciplina. Con queste premesse Hitler si ritenne pronto ad affrontare il gigante sovietico. L'Operazione Barbarossa coinvolse una quantità immensa di uomini e mezzi, ma la punta di diamante dello schieramento erano proprio i reparti di Guderian, dal 1941 denominati prima Panzergruppe 2 e poi Panzerarmee 2. All'inizio dell'invasione della Russia, nel giugno 1941, il Panzergruppe di Guderian comprendeva le divisioni corazzate 3ª, 4ª, 10ª, 17ª, 18ª e SS Das Reich, e disponeva di 930 carri armati. Collezionò vittorie tanto grandi quanto rapide: conquistò il caposaldo di Smolensk in un solo giorno; accerchiò enormi quantità di truppe nemiche costringendole alla resa e partecipò alla capitolazione di Kiev. Quest'ultima impresa costò molto, però, alle forze di Guderian (il quale per la verità si era opposto al piano): si perse tempo rispetto all'obiettivo di raggiungere Mosca, ma soprattutto si assottigliò il numero di mezzi corazzati, che venivano rimpiazzati lentamente. La tattica di Guderian si basava sul fare presto. Venivano assestati colpi potenti, investendo con massicce forze corazzate i punti chiave del nemico, ma questo costava uno sforzo enorme, dopo il quale le truppe avevano bisogno di riposare e i veicoli necessitavano di rifornimenti e manutenzione. Oltre a ciò bisognava colmare i vuoti lasciati dai cingolati distrutti in combattimento. Nonostante il numero dei carri armati fosse ormai dimezzato, le divisioni di Guderian furono protagoniste dell'Operazione Tifone, l'atteso assalto alla capitale russa. Il Panzergruppe 2 fu impiegato con l'obiettivo di accerchiare da sud Mosca conquistando Tula. Il 30 settembre i panzer di Guderian sfondarono la linea sovietica e ancora una volta si lanciarono in una corsa alle spalle del nemico. Ma a inizio dicembre l'attacco della 3ª e 4ª divisione corazzata contro Tula – distante ormai appena 7 chilometri – dovette fermarsi a causa della resistenza sovietica, della stanchezza delle truppe tedesche e delle implacabili condizioni climatiche. Guderian forse non lo sapeva ancora, ma fu in quel momento che le sue Panzer-Divisionen imboccarono insieme a lui e all'intera Germania una parabola discendente che sarebbe culminata con la sconfitta finale. •

Il generale Heinz Guderian durante l'avanzata tedesca in Francia nel giugno del 1940.

BUNDESARCHIV, CREATIVE COMMONS

PANZERKAMPFWAGEN II
TIPO carro leggero
EQUIPAGGIO 3
LUNG. 4,81 m - **LARG.** 2,28 m
ALTEZZA 2,15 m
PESO 9,5 t
VELOCITÀ MAX 39,5 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 20 mm, 1 mitragliatrice MG 34 coassiale alla torretta da 7,92 mm

PANZERKAMPFWAGEN III AUSF. F
TIPO carro medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 5,52 m - **LARG.** 2,91 m
ALTEZZA 2,50 m
PESO 21,6 t
VELOCITÀ MAX 40 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 50 mm, 2 mitragliatrici MG 34 da 7,92 mm

6ª PANZER-DIVISION - GERMANIA

Sopra, alcuni tedeschi della divisione di von Manstein sul Fronte orientale nel 1941. A destra, colonna di Panzer IV della 6. Panzer-Division nell'agosto del 1943. Sotto, lo stemma dell'unità.

Sotto la guida di von Manstein, la 6ª Panzer-Division fu tra le protagoniste dell'ultima grande vittoria tedesca, la terza battaglia di Kharkov

BUNDESARCHIV, ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

Considerata in assoluto una delle migliori divisioni corazzate della Wehrmacht, la 6ª Panzer-Division il 13 settembre 1943, sul fronte russo, rivendicò il 1500° carro nemico distrutto dall'inizio della guerra. Nata dalla 1ª divisione leggera, nel 1938 ricevette l'11° Reggimento Carri con cui venne trasformata in Panzer-Division. Dopo aver partecipato all'invasione della Cecoslovacchia, fu la divisione tedesca che impiegò più carri armati in Polonia (221), e fu una delle punte di diamante dello sfondamento del fronte francese e della corsa verso la Manica. Fu tra le prime a essere dotate dei Panzer IV, un mezzo decisamente più potente dei precedenti, e in seguito dei Panzer V Panther, di categoria superiore, prodotti insieme ai Tiger quando Hitler affidò a Guderian e Speer il compito di sovrintendere e stimolare la produzione industriale di mezzi corazzati capaci di tenere testa ai carri pesanti sovietici. Il suo impegno maggiore infatti avvenne nella campagna di Russia. Essa si distinse durante l'Operazione Barbarossa, avanzando in profondità sul fronte nord come parte del LVI Panzerkorps, che era agli ordini di von Manstein, poi fu spostata al centro dove mieté più successi di altre divisioni nell'offensiva verso Mosca, finché con l'arrivo dell'inverno fu costretta ad arretrare subendo pesanti perdite. Per questa ragione la 6ª Panzer-Division trascorse gran parte del 1942 in Francia per riorganizzarsi e riequipaggiarsi. Dopodiché tornò sul fronte orientale per partecipare ai vani tentativi di salvare la 6ª Armata a Stalingrado (riuscì ad arrivare a soli 50 chilometri di distanza), e soprattutto ai successivi combattimenti per contenere le controffensive sovietiche e stabilizzare il fronte, inquadrata nel XXXXVIII Panzerkorps facente parte dell'Heeresgruppe Don (poi Heeresgruppe Sud), nuovamente sotto il comando superiore di Erich von Manstein, considerato il miglior generale tedesco della guerra, e di cui costituiva la divisione di spicco. Fu sotto la sua guida che la 6ª Panzer-Division fu tra le protagoniste dell'ultima grande vittoria tedesca, la terza battaglia di Karkhov, nel febbraio-marzo 1943, considerata il capolavoro di von Manstein e un modello di impiego dei mezzi corazzati, gestiti come colonne mobili da concentrare dove di volta in volta era possibile ottenere la superiorità sul nemico che, essendo in prorompente avanzata, si andava sfilacciando. Von Manstein riuscì a mettere insieme 500 panzer e attaccò i russi sui fianchi e nelle retrovie. La 6ª faceva parte di uno dei bracci della tenaglia che si strinse alle spalle del Gruppo Popov, uno dei migliori raggruppamenti corazzati sovietici, e "martellò" sui fianchi e alle spalle la 6ª Armata di Charitonov. Benché le divisioni tedesche fossero sotto organico (anche la 6ª era stata messa a dura prova dalle precedenti settimane di vorticosi combattimenti) l'abilità di manovra di von Manstein assicurò loro condizioni sempre favorevoli,

CARRISTA DELLA 6ª PANZER-DIVISION

Ufficiali della 6ª Panzer-Division durante la campagna di Francia del 1940. L'unità ottenne grandi successi in questa fase della guerra.

tanto da compiere vere stragi dei convogli logistici nemici. Anche le capacità e l'esperienza degli equipaggi delle Panzerdivisionen tedesche contribuirono a fare la differenza contro i pur coraggiosi russi. Infine von Manstein poté tornare ad attaccare Kharkov, riconquistandola dopo cinque giorni di ininterrotti scontri. Così l'offensiva sovietica fu arrestata, lo strategico centro di Kharkov tornò in mani tedesche, 700 carri armati russi e 100mila uomini furono messi fuori combattimento. Di lì a poche settimane la 6ª divisione corazzata partecipò alla battaglia di Kursk, dove riuscì a penetrare per 30 chilometri nelle linee nemiche già il primo giorno. Fu però dissanguata dai campi minati. Quando il comando tedesco ordinò la ritirata generale a lei toccò l'onere di difendere (invano) quella stessa Kharkov che aveva contribuito a riconquistare poco prima. Da quel momento fu impegnata in una serie inesauribile di battaglie, dalla Lituania all'Ungheria fino all'Austria, assottigliandosi nei suoi ranghi, un panzer dopo l'altro, fino all'inevitabile sconfitta della Germania. •

ERICH VON MANSTEIN

Erich von Manstein fu un ufficiale di Stato Maggiore piuttosto che un uomo di campo, ma questo non gli impedì di essere considerato il tattico e lo stratega tedesco più geniale del Secondo conflitto mondiale. Uno dei suoi pregi maggiori fu senz'altro la capacità di manovrare le divisioni corazzate sotto il suo comando. Diede un importante contributo allo sviluppo della Blitzkrieg (la guerra lampo), basata sull'uso coordinato di forze corazzate, artiglieria d'assalto e bombardieri tattici. Dopo essere stato seriamente ferito in battaglia durante la Prima guerra mondiale, von Manstein (1887 –1973) fu assegnato a servire nello Stato Maggiore. Tra incarichi diversi la sua carriera si sviluppò soprattutto in posizioni all'interno dei quartier generali (anche durante l'invasione della Cecoslovacchia), finché nel 1939 assunse il ruolo di capo di Stato Maggiore di Gerd von Rundstedt, comandante in capo del Gruppo d'armate A.
A ottobre, sempre con von Rundstedt, passò a preparare l'offensiva in Francia, il cui piano finale – il celebre "Sichelschnitt" (colpo di falce) – fu fondamentalmente una sua creazione: un'occasione in cui von Manstein dimostrò la sua fiducia nei mezzi corazzati, progettando uno sfondamento attraverso le Ardenne e veloci avanzate in profondità. Schema che ripeté sul fronte russo quando lui stesso guidò il 56° Panzerkorps sul Baltico, facendolo avanzare in territorio nemico di 330 chilometri in soli quattro giorni. Fu poi destinato all'11ª Armata con cui conquistò la Crimea, guadagnandosi il grado di feldmaresciallo. Fu lui ad avere il compito, con il Gruppo di Armate Sud, di provare a salvare la 6ª Armata tedesca accerchiata dai russi a Stalingrado. L'ostinazione di Hitler e l'inerzia del generale von Paulus gli impedirono di far ricongiungere i due schieramenti. A quel punto ebbe la responsabilità di salvare dal collasso il fronte sud, cosa che fece lanciando la controffensiva di Kharkov. Dopo la battaglia di Kursk osò proporre a Hitler una "difesa fluida", cioè una ritirata organizzata sul fronte russo, e per tutta risposta nel 1944 fu messo a riposo fino alla fine della guerra. Nel 1949 venne condannato a 18 anni di carcere come criminale di guerra, ma fu liberato nel maggio 1953.

Fanti e carri armati tedeschi avanzano attraverso i campi di grano dell'Ucraina nel 1941.

I MEZZI

PANZERKAMPFWAGEN III AUSF. H
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 5,52 m
LARG. 2,95 m
ALTEZZA 2,50 m
PESO 21,5 t
VELOCITÀ MAX 40 km h
ARMAMENTO 1 cannone 50 mm KwK 38, 2–3 mitragliatrici 7,92 mm MG34

PANZERKAMPFWAGEN IV AUSF. G, F2
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 5,92 m
LARG. 2,88 m
ALTEZZA 2,68 m
PESO 22,3 t
VELOCITÀ MAX 42 km h
ARMAMENTO 1 cannone 75 mm KwK 40, 2 mitragliatrici 7,92 mm MG34

PANZERKAMPFWAGEN V PANTHER AUSF. D
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 8,66 m
LARG. 3,42 m
ALTEZZA 2,99 m
PESO 45,4 t
VELOCITÀ MAX 50 km h
ARMAMENTO 1 cannone 75 mm KwK 42, 2 mitragliatrici 7,92 mm MG34

BUNDESARCHIV

1ª ARMATA CORAZZATA DELLA GUARDIA

UNIONE SOVIETICA

Truppe e mezzi corazzati russi avanzano verso Kalač-na-Donu nel 1942.

Da Stalingrado a Berlino, passando per Kursk. Quella della Prima Armata Corazzata della Guardia durante la Seconda guerra mondiale fu una gloriosa epopea. I sovietici disponevano già prima dell'inizio del conflitto di un'imponente massa di mezzi corazzati che divenne enorme nel corso degli anni seguenti. E questo, alla lunga, fece la differenza. Ma all'inizio le truppe corazzate si dimostrarono mediocri, con mezzi inadeguati, equipaggi impreparati e comandanti inesperti. Questo anche in virtù delle purghe politiche di Stalin, che le aveva private dei loro ufficiali migliori, giudicati troppo influenti e quindi pericolosi per il regime. Le forze corazzate sovietiche si trovarono così in difficoltà già in Finlandia nel 1939-40, e poi nel 1941 subirono l'impatto devastante delle Panzer-Divisionen tedesche. L'Armata Rossa fu quindi costretta a una radicale riorganizzazione. Per prima cosa furono cancellate le divisioni. L'unità base divenne la piccola brigata autonoma, destinata ad appoggiare le fanterie. Ogni brigata era suddivisa in tre battaglioni da 140 uomini e 21 tank ciascuna, ed era rinforzata da un battaglione di mitraglieri da 400 uomini e da compagnie anti-tank e anti-aeree. In seguito tre brigate andarono a costituire un tank corp (Tankovyj Korpus), insieme a una brigata motorizzata di fucilieri e a una unità di supporto. Nel 1943 i sovietici disponevano di 26 corpi corazzati. Nell'inverno 1942-43 essi divennero il nerbo di formazioni più ampie, pensate per le grandi controffensive: le Armate carri (in russo Tankovyj Armija), formate da due corpi corazzati e un corpo meccanizzato, erano equipaggiate con un numero di carri armati variabile tra 500 e mille. La qualità dei mezzi era intanto cresciuta ed erano entrati massicciamente in linea il KV-1 e il T-34, uno dei tank migliori di tutto il conflitto.

La Prima Armata Corazzata iniziò a formarsi nel luglio 1942 al comando di Kirill Moskalenko, in tempo per partecipare alla Battaglia di Stalingrado. Esausta per gli scontri, fu ricostituita nelle retrovie di Mosca nel gennaio del 1943 con il 6° Corpo carri, il 3° Corpo meccanizzato e la 100ª Brigata corazzata autonoma, posta questa volta agli ordini di Mikhail Katukov, già una stella dei corpi corazzati sovietici. Fu inviata sul fronte di Voronež per rafforzare quel settore che stava subendo la violenta controffensiva delle forze del feldmaresciallo von Manstein. Lo scontro più duro che dovette affrontare fu senza dubbio quello di Kursk: all'inizio della battaglia disponeva di 631 carri armati, alla fine dei combattimenti gliene erano rimasti solo 141. Dopo essere stata rinforzata con l'arrivo di nuovi mezzi, l'Armata condusse la prima manovra offensiva coronata da successo delle forze corazzate sovietiche, quella verso Belgorod e Kharkov, costata comunque pesanti perdite. A fine anno con 546 tank, Katukov ritornò all'offensiva in Ucraina e poi in primavera verso i Carpazi, e con un'avanzata rapidissima operò uno sfondamento sul fiume Dniestr, azione per la quale l'Armata fu premiata col titolo onorifico di "guardia". Nell'estate successiva si distinse per altre incredibili

Fu la prima unità sovietica a raggiungere il fiume Vistola e a conquistare un caposaldo strategico per il transito dei russi verso ovest

I MEZZI

T-70
TIPO carro leggero
EQUIPAGGIO 2
LUNG. 4,29 m
LARG. 2,32 m
ALTEZZA 2,04 m
PESO 9,37 t
VELOCITÀ MAX 45 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 45 mm Modello 38, 1 mitragliatrice 7.62 mm DT

T-34
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 6,68 m
LARG. 3 m
ALTEZZA 2,45 m
PESO 26,5 t
VELOCITÀ MAX 55 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 76,2 mm F-34, 2 mitragliatrici Degtyaryov da 7,62 mm

CREATIVE COMMONS

CARRISTA SOVIETICO

operazioni militari che portarono alla caduta di Leopoli. Fu la prima unità sovietica a raggiungere il fiume Vistola e a conquistare un caposaldo strategico per il transito dei russi verso ovest. Da qui, dopo una pausa per riorganizzare nuovamente le proprie fila e rimpiazzare i cingolati distrutti, nel gennaio 1945 partì verso il fronte bielorusso, che avrebbe aperto da lì a poco all'Armata Rossa la via verso la Germania. In testa all'immenso schieramento sovietico c'erano i 752 tank della Prima Armata di Katukov, che con una travolgente avanzata di 500 chilometri raggiunse il fiume Oder. Da lì l'unità fu spostata prima in Pomerania e poi, finalmente, si preparò all'offensiva finale sulla capitale tedesca, una battaglia che in realtà non fu la più brillante del reparto e le costò un prezzo molto alto in termini di mezzi e uomini, ma certo fu tra le più prestigiose della sua storia. Il 2 maggio 1945, al momento della resa del Reich, i cingolati della Prima Armata Corazzata della Guardia si trovavano ad appena 200 metri dalla Cancelleria di Hitler. •

MICHAIL EFIMOVIČ KATUKOV

Eroe dell'Unione Sovietica fu probabilmente il miglior ufficiale carrista russo. Michail Katukov (1900-1976) guidò per tutta la guerra la più prestigiosa armata corazzata sovietica. Si era già messo in luce al comando di unità corazzate minori, e con lo scoppio delle ostilità con la Germania, dopo le sconfitte iniziali, si distinse battendo per la prima volta in Russia le Panzer-Divisionen a Mčensk (ottobre 1941) e poi impegnandosi nella difesa di Mosca. Passato dalla 4ª Brigata corazzata al 1° Corpo Corazzato, all'inizio del 1943 gli venne infine assegnato il comando della Prima Armata corazzata, che in seguito ottenne il titolo onorifico "della Guardia". Fu sotto il suo comando che la riscossa sovietica si trasformò in trionfo, con una cavalcata di migliaia di chilometri punteggiata dalle vittorie a Kursk, a Kharkov, in Ucraina, in Polonia e in Germania, dove fu tra i protagonisti della presa di Berlino. Audace nell'offensiva ma tatticamente prudente, ottenne gli elogi personali di Stalin, a cui egli stesso espose i difetti delle tattiche corazzate sovietiche e suggerì i relativi aggiustamenti. Tra questi l'intervento di "distaccamenti avanzati", vale a dire brigate corazzate di punta lanciate in avanti isolatamente per aggirare e disarticolare il nemico, mettendo da parte i grandi attacchi frontali. Uscito vittorioso dalla maggior parte delle battaglie a cui partecipò, dopo la guerra Katukov venne promosso al grado di Maresciallo delle truppe corazzate, e mantenne fino al 1951 il comando delle forze corazzate in Germania orientale, per poi passare alle dipendenze del Ministero della Difesa.

Un carro T-34 sovietico durante l'operazione Urano nel novembre del 1942.

T-34/85
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 8,15 m
LARG. 3 m
ALTEZZA 2,72 m
PESO 32 t
VELOCITÀ MAX 55 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 85 mm ZIS-S-53 L/54.6, 2 mitragliatrici Degtyaryov da 7,62 mm

KV-1
TIPO carro armato pesante
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 6,75 m
LARG. 3,32 m
ALTEZZA 2,71 m
PESO 45 t
VELOCITÀ MAX 35 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 76.2 mm modello F-34, 3 o 4 mitragliatrici Degtyaryov da 7,62 mm

SU-152
TIPO artiglieria semovente
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 8,95 m
LARG. 3,25 m
ALTEZZA 2,45 m
PESO 45,5 t
VELOCITÀ MAX 43 km/h
ARMAMENTO 1 Obice da 152 mm ML-20S, 1 mitragliatrice DShK da 12,7 mm

ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI, CREATIVE COMMONS

DIVISIONI CORAZZATE DELLA 3ª ARMATA

STATI UNITI

L'avanzata dei carri armati americani M4 Sherman nell'autunno 1944 sul Fronte occidentale. Sotto, distintivo della Terza Armata.

Dopo lo sbarco in Normandia del giugno 1944 i tedeschi potevano sembrare sconfitti, ma non lo erano. La loro resistenza in Francia fu tenace: lo sperimentarono le divisioni corazzate americane che, per la prima volta, si trovarono a scontrarsi in Europa, carro contro carro, con gli eccellenti panzer del Terzo Reich. Fu l'occasione che mostrò il valore degli equipaggi statunitensi, in particolare di quelli agli ordini del generale George Smith Patton, considerato il miglior comandante americano di truppe corazzate. In Europa Patton guidava la Terza Armata, forte di 4 corpi e 18 divisioni, di cui 7 corazzate. Con queste forze prima isolò la Bretagna (grazie soprattutto alla 6ª divisione corazzata che raggiunse Brest a tempo di record), poi partecipò all'accerchiamento delle truppe tedesche nella cosiddetta Sacca di Falaise (che produsse oltre 100mila prigionieri), avanzò fino alla Senna, conquistò Nantes, Orléans, Avranches, Nancy e Metz. Due furono gli scontri principali in cui si distinsero i tank delle divisioni di Patton: quella di Arracourt e quella delle Ardenne. La battaglia di Arracourt (18-29 settembre 1944) fu la conseguenza della presa di Nancy: i tedeschi lanciarono una controffensiva con la 5ª Armata Corazzata (due brigate Panzer e parte di due divisioni Panzer), dando vita a uno dei più violenti scontri di carri armati in Occidente. A reggere la maggior parte dell'urto fu una sezione della 4ª Divisione Corazzata, il Combat Command A, supportata da elementi della 6ª. I tedeschi godevano di superiorità numerica (oltre 300 veicoli corazzati contro 250) e inoltre i nuovi Panzer V Panther erano superiori ai tank americani sia come protezione della corazza sia per la portata del cannone. Hitler contava di poter battere

CARRISTA AMERICANO

Hitler contava di poter battere facilmente gli americani perché ancora poco esperti negli scontri con i mezzi corazzati. Ma si sbagliava

I MEZZI

M24 CHAFFEE
TIPO carro leggero
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 5,56 m
LARG. 3 m
ALTEZZA 2,77 m
PESO 18,4 t
VELOCITÀ MAX 56 km/h
ARMAMENTO 1 cannone M6 da 75mm, 2 mitragliatrici Browning M1919A4

M4 SHERMAN
TIPO carro medio
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 5,84 m
LARG. 2,62 m
ALTEZZA 2,74 m
PESO 30,3 t
VELOCITÀ MAX 42 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 75 mm M3 L/40, 1 Mitragliatrice Browning M2HB e 2 mitragliatrici Browning M1919A4

CREATIVE COMMONS, ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

GEORGE SMITH PATTON

George Patton (1885-1945) già durante la Prima guerra mondiale assunse il comando del neocostituito Tank Corps, poi quello della 304ª brigata corazzata, terminando il conflitto con il grado di tenente colonnello. Divenuto brigadiere generale, nel 1940 assunse il comando della 2° Armoured Division. Nel gennaio 1942 fu messo al comando del 1° Corpo d'armata corazzato con il quale occupò il Marocco. In Tunisia riorganizzò il 2° Corpo corazzato che era stato sconfitto a Kasserine, e lo portò a una serie di vittorie. Con la 7ª Armata prese parte allo sbarco in Sicilia e alla conquista dell'isola. Il carattere spigoloso e una reciproca antipatia con il britannico Montgomery lo fecero rimuovere dal comando e rimase fuori dallo sbarco in Normandia, finché un ripensamento a inizio 1944 lo portò alla guida della 3ª Armata. In agosto guidò una serie di offensive vittoriose nella Francia nord-orientale, e in inverno il suo intervento fu decisivo per salvare i soldati alleati impegnati nella Battaglia delle Ardenne. A febbraio del 1945 sfondò la Linea Sigfrido che difendeva il territorio della Germania. Tra il 22 e il 23 marzo attraversò il Reno, poi occupò Francoforte e dilagò in Germania fino al confine cecoslovacco. Dopo la guerra fu nominato governatore militare della Baviera ma durò solo pochi mesi a causa dei suoi scontri sulla linea politica da tenere. Morì il 21 dicembre del 1945 in seguito a un incidente d'auto.

facilmente gli americani perché ancora poco esperti nei combattimenti, soprattutto tra veicoli corazzati, che costituivano invece il punto di forza del Reich. Si sbagliava. Aveva sottovalutato i carristi americani, e non aveva considerato l'immenso vantaggio dato loro dalla superiorità nel supporto aereo. Gli attacchi tedeschi furono intensi e ripetuti, e gli americani finirono spesso in difficoltà, ma di fatto mantennero le loro posizioni difensive. Alla fine della battaglia a fronte di un numero limitato di perdite, le forze statunitensi avevano distrutto 86 panzer e 114 li avevano danneggiati. In seguito, quando la Terza Armata era ormai pronta a entrare in

George Patton (a sinistra) dimostrò grande capacità di comando e notevole preparazione strategica durante la campagna di Sicilia.

Germania, fu richiamata in fretta e furia nell'area di confine tra Francia e Belgio: a dicembre, infatti, i tedeschi avevano sferrato un'offensiva nelle Ardenne, nella speranza di cogliere di sorpresa il nemico e sopraffarlo. Fu un'altra grande sfida fra carri armati. "Brad, questa volta il Fritz si è cacciato nel tritacarne, e sarò io, adesso, a girare la manovella", fu la celebre frase con cui Patton commentò al generale Bradley il suo imminente intervento nelle Ardenne. E mantenne la parola. L'arrivo delle sue divisioni corazzate permise ai soldati statunitensi accerchiati a Bastogne di resistere fino alla rottura dell'assedio. Le forze di Patton – fra cui si distinsero la 4ª, la 6ª, la 10ª divisione corazzata – nonostante il terreno aspro e innevato, avanzarono seppur con lentezza ricacciando indietro i tedeschi metro dopo metro. La 4ª ancora una volta si mise in evidenza combattendo contro le truppe scelte della 5ª Fallschirmjäger-Division (i paracadutisti tedeschi) e poi sorprendendo le truppe nemiche alle spalle dopo che il suo Combat Command R era avanzato su strade secondarie. Furono queste le prime truppe che entrarono a Bastogne liberandola dall'assedio. La battaglia non era comunque finita, e Patton per tutto gennaio e febbraio spinse le sue divisioni sempre più a est fino a raggiungere a marzo il Reno. •

LA SECONDA DIVISIONE CORAZZATA

La 2ª Divisione corazzata statunitense – la prima a essere comandata da Patton - dopo essere sbarcata in Marocco con l'Operazione Torch, nel novembre 1943, divenne il nerbo della 7ª Armata con la quale il generale sbarcò in Sicilia nel luglio 1943. Soprannominata "inferno su ruote" ("Hell on Wheels") si guadagnò sul campo la reputazione di essere una delle migliori unità corazzate alleate, forse anche grazie alla formazione che le aveva impartito Patton. In Sicilia marciò da Licata fino a Palermo con una brillante avanzata lampo in profondità. In seguito – ma in un'Armata non più comandata da Patton – si distinse in Normandia e nelle Ardenne.

M26 PERSHING
TIPO carro pesante
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 6,51 m
LARG. 3,51 m
ALTEZZA 2,78 m
PESO 41,7 t
VELOCITÀ MAX 40 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 90 mm M3, 1 Mitragliatrice Browning M2HB e 2 mitragliatrici Browning M1919A4

M18 HELLCAT
TIPO caccia-carri
EQUIPAGGIO 5
LUNG. 5,28 m
LARG. 2,87 m
ALTEZZA 2,57 m
PESO 17,7 t
VELOCITÀ MAX 80 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 76 mm M1A1 o M1A2, 1 Mitragliatrice Browning M2HB

M7 PRIEST
TIPO artiglieria semovente
EQUIPAGGIO 6
LUNGHEZZA 6,02 m
LARGHEZZA 2,87 m
ALTEZZA 2,54 m
PESO 23 t
VELOCITÀ MAX 41 km/h su strada
ARMAMENTO 1 obice da 105 mm M1/M2, 1 Mitragliatrice Browning M2 da 12,7 mm

CREATIVE COMMONS

79ª DIVISIONE CORAZZATA - GRAN BRETAGNA

La ricostruzione di un modello di DD tank esposto a una fiera militare nel 2010. Sotto, il simbolo della 79th Armoured Division.

La divisione divenne un laboratorio per lo studio di veicoli speciali, realizzati per superare le difficoltà degli sbarchi su coste ostili

Carri armati che navigano, veicoli corazzati che si trasformano in ponti, mezzi che fanno esplodere le mine o srotolano materiale per aiutare gli altri veicoli a superare le asperità del terreno. Certamente la 79ª Divisione corazzata (79th Armoured Division) britannica fu la più atipica ma non per questo la meno importante delle unità di carri armati scese in campo durante la Seconda guerra mondiale. Essa produsse mezzi tanto particolari che vennero soprannominati "Hobart's Funnies", "i divertimenti di Hobart". Ma non si trattava solo di giocare a creare strani veicoli. Erano veri strumenti di guerra (ove possibile armati come i tank originali) assai utili per condurre la campagna in Europa. La 79ª Divisione corazzata venne creata nel novembre 1942 come unità standard di carri armati, anche in vista della progettata invasione dell'Europa. Al suo comando venne assegnato il generale Percy Hobart, appunto, che aveva già servito nella 7ª e nell'11ª. Ma nelle settimane successive la Divisione fu sul punto di essere sciolta a causa della carenza di fondi. A marzo però il suo destino cambiò grazie all'intuizione del capo di Stato Maggiore imperiale, generale Alan Brooke: anche in virtù dell'esperienza maturata con il catastrofico sbarco di Dieppe in Francia nell'agosto 1942, l'esercito britannico decise di trasformare la divisione in un laboratorio per lo studio e la sperimentazione di veicoli nuovi e speciali, particolarmente finalizzati a superare le difficoltà degli sbarchi su coste ostili disseminate di ostruzioni naturali e artificiali. La Divisione divenne la 79th (Experimental) Armoured Division Royal Engineers, senza rinunciare a un possibile impiego in combattimento. E così fu. Gli uomini di Hobart produssero i celebri

CARRISTA BRITANNICO

I MEZZI

M4 SHERMAN DD (DUPLEX DRIVE)
Carro armato anfibio ottenuto dalla trasformazione di uno Sherman con un telone estensibile con le camere d'aria che gli dava la possibilità di stare a galla. Il telo poteva essere abbattuto dall'interno. Due eliche fuoriuscivano dalla parte posteriore del carro.

SHERMAN CRAB
Carro dotato anteriormente di un rullo girevole con numerose catene, adatto sia per distruggere i campi minati sia per aprire varchi nel filo spinato.

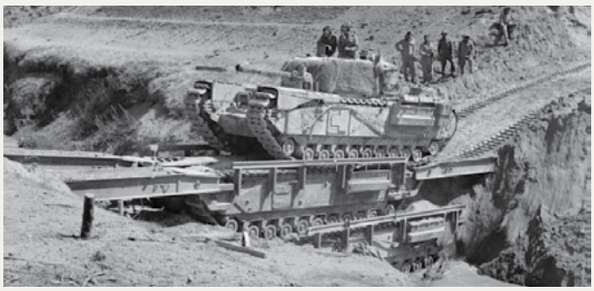
CREATIVE COMMONS

PERCY HOBART

Un genio capace di usare i carri armati ben oltre i compiti per cui erano stati creati. Arruolato nei Royal Engineers, nel 1923 Percy Hobart (1885-1957) ottenne di essere trasferito nel nascente corpo dei carristi britannici, il Royal Tank Corps. Mal visto dai tradizionalisti militari britannici (nonostante fosse diventato il cognato di Montgomery) scrisse diversi saggi che in Germania vennero studiati e tradotti da Heinz Guderian, che dell'uso dei carri armati divenne un maestro indiscusso. Nel 1938 Hobart fu inviato in Egitto a costituire la Mobile Force (Egypt), da cui nacque la 7ª divisione corazzata. Mandato in pensione forzata fu reintegrato da Churchill per costituire l'11th Armoured Division, e poi fu trasferito alla nascente 79th Armoured Division. Nel frattempo il tentativo di sbarco britannico a Dieppe era fallito, per cui a Hobart e ai suoi uomini fu affidato il compito di progettare mezzi speciali che potessero essere di aiuto nel superare le difficoltà del previsto sbarco in Normandia. E così fece.

LA 23ª DIVISIONE FANTASMA

Persino i carri armati gonfiabili hanno giocato un ruolo nella Seconda guerra mondiale. Tra le azioni di depistaggio messe in atto dagli Alleati ci fu infatti anche la 23ª Divisione, un'armata fantasma. Gli inglesi crearono, infatti, un esercito di plastica per ingannare i tedeschi sui luoghi di acquartieramento delle forze alleate e indurli a trarre conclusioni errate sulle zone in cui sarebbe avvenuto lo sbarco durante il D-Day. La 603ª Camouflage creò scenografie pronte all'uso con carri armati, jeep, camion e aeroplani gonfiabili che venivano posizionati in modo da farli notare dai ricognitori avversari. Una volta sbarcati in Francia questi specialisti ebbero il compito di creare diversivi per confondere i tedeschi, cosa che fecero in più di venti occasioni utilizzando carri armati gonfiabili. In Normandia costruirono un finto porto per attirare il fuoco nemico, ed ebbero un ruolo nella conquista di Brest alimentando l'impressione dell'arrivo di un grande esercito.



Un carro armato britannico supera il torrente Senio (tra la Toscana e la Romagna) passando sopra un Churchill ARK, dotato di un ponte mobile.

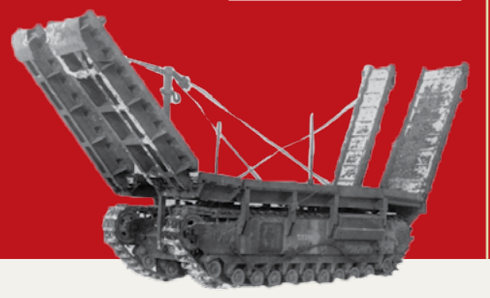
Sherman DD (la sigla stava per Duplex Drive, cioè a doppia trazione – a motore e a elica – benché presto i soldati diedero loro il soprannome di Donald Duck), tank modificati con 36 camere d'aria, timone e due eliche per diventare anfibi e poter sbarcare dalle navi in acqua puntando dritto alla riva. Il 6 giugno 1944, 120 DD vennero messi in acqua, e sulle spiagge Juno, Sword e Utah diedero un importante contributo scatenando la loro potenza di fuoco appena toccata terra. Il 15 agosto 1944, 36 DD Tank furono impiegati da tre battaglioni corazzati statunitensi nell'Operazione Dragoon, lo sbarco in Provenza tra Cannes e Tolone. Con gli inglesi, invece, i carri anfibi parteciparono all'Operazione Plunder, l'attraversamento del Reno il 23 marzo 1945. "L'uso innovativo da parte di Hobart dei mezzi corazzati britannici durante l'Operazione Overlord fu rivoluzionario quasi quanto la prima apparizione dei carri armati britannici a Cambrai nel 1917", ha scritto lo storico David Eisenhower nella biografia dedicata agli anni di guerra di suo nonno Dwight "Ike" Eisenhower. Dei prodotti di Hobart gli statunitensi usarono solo il DD, ma la 79ª britannica invece mise in campo una grande varietà di mezzi. Come promesso al suo comandante, essi presero parte attiva alle campagne militari in Francia e Germania. La divisione, però, non combatté mai come una realtà organica e autonoma. Piuttosto si preferì distaccare e aggregare i suoi mezzi alle altre unità combattenti, secondo le necessità previste. All'inizio fu difficile persuadere i comandanti ad accogliere con la giusta attenzione questi veicoli "innovativi" e davvero insoliti, ma presto anche grazie ai risultati sul campo questa diffidenza fu superata. Così piccoli distaccamenti, con i loro equipaggi, venivano inviati a compiere una missione e poi tornavano sotto il controllo della Divisione. In questo modo operarono in tutte le principali battaglie del 1944-45, finché, a guerra conclusa, il 20 agosto 1945 la 79ª Divisione corazzata britannica venne sciolta. •

CHURCHILL CROCODILE

Mezzo lanciafiamme prodotto in 800 esemplari. Era capace di lanciare getti di fuoco a una distanza di 75-100 metri per una durata fino a 80 secondi, grazie al sistema di rifornimento del combustibile, trasportato in un carrellino separato.

CHURCHILL ARK

L'ARK (Armoured Ramp Carrier) era uno scafo Churchill privato della torretta e dotato di bracci di ponte mobili applicati sul fronte e sul retro, in modo da poter essere utilizzato per permettere agli altri carri di superare fossati o piccoli corsi d'acqua.



VALENTINE BRIDGELAYER

Mezzo con un ponte mobile montato sopra lo scafo di un Churchill o di un Valentine, realizzato in diverse varianti. Il ponte che poi restava sul posto poteva sopportare fino a 60 tonnellate di peso.

CREATIVE COMMONS

4ª DIVISIONE "CUIRASSÉE DE RÉSERVE"

FRANCIA

Un Char B1 bis distrutto nel 1940 nel nord della Francia. La fotografia è di un soldato tedesco.

CHARLES DE GAULLE

Eroe, patriota, combattente, capo della Francia Libera, presidente della Repubblica, scrittore. Ma prima di tutto Charles De Gaulle (1890-1970) fu un carrista. Fin dalla Prima guerra mondiale fu promotore dell'uso delle divisioni di blindati nella guerra moderna. All'inizio del Secondo conflitto mondiale era lui al comando dell'appena costituita 4ª DCR, assemblata in tutta fretta. Rifugiatosi in Inghilterra dopo la sconfitta francese, lanciò il celebre appello alla resistenza anti-nazista e costituì la Francia Libera, un governo in esilio che continuò la guerra al fianco degli Alleati, prima nelle colonie, poi in Italia e infine in Francia. Presidente del governo provvisorio francese alla fine del conflitto, entrò in contrasto con i principali partiti politici e trascorse alcuni anni lontano dal potere. Ritornò Presidente del Consiglio dei ministri dal 1958 al 1959, e avviò le riforme che con un referendum fondarono la V Repubblica, di cui fu subito eletto presidente fino al 1969.

Di certo nel 1940 l'esercito francese non fece una grande figura di fronte all'invasione tedesca, e anche le sue divisioni corazzate non risultarono decisive. Però quando poterono si batterono dignitosamente. Soprattutto la 4ª Division Cuirassée de Réserve (DCR), agli ordini di Charles De Gaulle, riportò alcune vittorie parziali. La Francia, come l'Italia, era rimasta indietro rispetto alle altre potenze nell'organizzazione delle sue forze corazzate. Solo dalla metà degli anni Trenta aveva provveduto ad avviare un programma di modernizzazione, sia sotto il profilo dei mezzi sia delle tattiche di impiego. Il pensiero dominante però concepiva ancora i carri armati come supporto per la fanteria. Le divisioni corazzate, ciascuna delle quali doveva possedere 6 battaglioni di carri tipo B, non videro la luce che nel 1939 e non erano pensate per una guerra di movimento. Così, con l'inizio dei combattimenti, la maggior parte delle divisioni meccanizzate o corazzate non poterono fare molto per contrastare la Guerra Lampo tedesca. Quella che si distinse di più fu la 4ª DCR: entrata in linea praticamente solo il 12 maggio con un terzo della sua forza teorica (5mila uomini e 85 carri armati), il 17 riuscì a sferrare un efficace contrattacco nel settore strategico di Montcornet, liberando la cittadina dai tedeschi. A causa delle mine, degli attacchi degli aerei Stukas e dei cannoni controcarro nemici l'allora colonnello De Gaulle perse però 23 dei suoi 90 cingolati. Il 18 ricevette il rinforzo di due reggimenti freschi di cavalleria corazzata con 150 veicoli, ma la divisione non fu appoggiata dalla fanteria e dall'aviazione e non poté sfruttare il successo conseguito e anzi fu costretta a ritirarsi. Il risultato della sua azione fu solo un rallentamento dell'avanzata tedesca, ma fu uno dei pochissimi successi (se non l'unico) che i francesi poterono vantare durante la Seconda guerra mondiale.

Il 19 maggio la 4ª DCR era di nuovo all'attacco verso

I MEZZI

RENAULT FT
TIPO carro armato leggero
EQUIPAGGIO 2
LUNG. 5 m
LARGHEZZA 1,71 m
ALTEZZA 2,133 m
PESO 6,6 t
ARMAMENTO 1 cannone Puteaux SA 18 da 37 mm

HOTCHKISS H35/39
TIPO Carro armato leggero
EQUIPAGGIO 2
LUNG. 4,2 m
LARG. 2 m
ALTEZZA 2,2 m
PESO 11 t
VELOCITÀ MAX 28 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 37 mm SA 18, 1 mitragliatrice MAC 1931C 7,5 mm Reibel

Le divisioni corazzate francesi videro la luce solo nel 1939 e non erano pensate per una guerra di movimento

CREATIVE COMMONS, ILLUSTRAZIONE: LUCIANO PARISI

CARRISTA FRANCESE

Un carro armato Renault R35 camuffato durante un'esercitazione.

LA BATTAGLIA DI HANNUT

Il primo grande scontro della Seconda guerra mondiale fra mezzi corazzati avvenne in Belgio, tra il 12 e il 14 maggio 1940. Appena avviata l'offensiva nazista contro la Francia, le Panzer-Divisionen ebbero un ruolo chiave, e quelle guidate dal generale Erich Hoepner, con quasi 700 carri armati, riuscirono a mettere fuori gioco due Division Légère Mécanique (DLM) francesi forti di 450 mezzi (H 35 e Somua S 35), un quarto dei quali furono distrutti. Gli altri furono neutralizzati dalla manovra tedesca che, colpendo con forza un unico punto chiave, riuscì a relegare ai margini della battaglia un gran numero di cingolati nemici che in questo modo diventarono ininfluenti sull'esito finale. Nonostante i carri tedeschi (i Panzer da I a III) avessero mostrato alcuni limiti nella corazzatura e nel calibro dei cannoni, avevano il vantaggio di essere collegati via radio e godevano di un ottimo sistema di assistenza e riparazione persino nei pressi del campo di battaglia.

Crecy, per contrapporsi all'avanzata dei panzer di Guderian: dopo un inizio incoraggiante i carri armati leggeri francesi furono costretti alla ritirata. Da lì a poco le truppe anglo-francesi nel nord furono accerchiate a Dunkerque. I francesi tentarono di rompere l'assedio con il Piano Weygand, all'interno del quale De Gaulle da sud tornò all'attacco il 28 maggio cercando di conquistare Abbeville, per strappare ai tedeschi il ponte sull'Aisne. La 4ª DCR schierava 32 Char B1s, 65 Renault R35s, 20 SOMUA S35s, 20 Hotchkiss H35 modèle 39s and 14 Panhard 178s. Ancora una volta i carri di De Gaulle ottennero alcuni successi arrivando anche a prendere il ponte, ma erano troppo isolati ed esposti e non riuscirono a consolidare le proprie posizioni. Per l'ennesima volta furono costretti a ritirarsi. In quei pochi scontri armati non avevano potuto fermare il potente nemico tedesco, ma avevano almeno salvato la dignità della Francia. •

RENAULT R35
TIPO carro armato leggero
EQUIPAGGIO 2
LUNG. 4,20 m
LARG. 1,85 m
ALTEZZA 2,10 m
PESO 10,6 t
VELOCITÀ MAX 20 km/h
ARMAMENTO 1 cannone Puteaux SA 18 da 37 mm, 1 mitragliatrice MAC 1931 da 7,5 mm

SOMUA S35
TIPO carro armato medio
EQUIPAGGIO 3
LUNG. 5,38 m
LARG. 2,12 m
ALTEZZA 2,63 m
PESO 19,5 t
VELOCITÀ MAX 40 km/h
ARMAMENTO 1 cannone da 47 mm SA 35, 1 mitragliatrice coassiale MAC 1931 da 7,5 mm

CHAR B1BIS
TIPO Carro armato pesante
EQUIPAGGIO 4
LUNG. 6,52 m
LARG. 2,50 m
ALTEZZA 2,79 m
PESO 32 t
VELOCITÀ MAX 28 km/h
ARMAMENTO 1 cannone 47 mm SA 35, 2 mitragliatrici MAC 1931 da 7,5 mm

CREATIVE COMMONS

DI OSVALDO BALDACCI

CARATTERISTICHE TECNICHE ME 262 A-1A SCHWALBE

Tipo aereo da caccia
Nazione Germania
Progettista Willy Messerschmitt
Costruttore Messerschmitt AG
Primo volo 18 aprile 1941 con motore a pistoni (Me262 V1), 18 luglio 1942 con motori a getto (Me262 V3)
Entrata in servizio 20 luglio 1944
Utilizzatore principale Luftwaffe
Lunghezza 10,58 m
Apertura alare 12,50 m
Altezza 3,83 m
Area alare 21.70 m^2
Peso 3.800-6.950 kg
Equipaggio 1
Motore 2 turbogetti Junkers Jumo 004 B-1
Velocità max 878 km/h a 7.000 m
Velocità di salita 20 m/s
Autonomia 480-1.050 km
Altitudine operativa 11.000 metri
Armamento Cannoni 4 MK 108 da 30 mm, Missili 24 R4M da 55 mm, 2 bombe da 250 kg SC 250

123RF

UNA RIVOLUZIONE SOPRA LE NUVOLE

È IL PRIMO AEREO MILITARE A REAZIONE OPERATIVO. ECCO LE RAGIONI PER CUI IL JET ME 262 SEGNÒ UNA TRASFORMAZIONE RADICALE NELLA STORIA DELL'AERONAUTICA

Sbucarono all'improvviso da una quota più alta, piombando in picchiata in mezzo ai bombardieri alleati a una velocità mai vista prima, scatenando una tempesta di fuoco che inflisse gravi danni alla formazione che stava per attaccare la Germania. Poi, con la loro sagome che richiamavano gli squali, i jet tedeschi si allontanarono sparendo rapidamente alla vista. Quei nuovi caccia dovevano sovvertire le sorti della guerra aerea nel Secondo conflitto mondiale, o almeno avevano le potenzialità per apportare dei sostanziali mutamenti. Ma entrarono in azione troppo tardi e perciò il loro impatto fu molto limitato. Nonostante ciò, il primo aereo militare a reazione operativo, il Messerschmitt Me 262, segnò una trasformazione radicale per l'aeronautica e tutti i velivoli che vennero in seguito furono "figli" suoi.

La silhouette del jet tedesco (qui durante un volo dimostrativo nel 2014) ricordava quella di uno squalo.

VELOCISSIMO, IRRAGGIUNGIBILE

La progettazione dell'Me 262 era cominciata già nel 1938, ma la sua storia fu molto travagliata. Fu proprio Hitler – che tanto contava sulle "armi segrete" prodotte dai suoi scienziati – a intralciare lo sviluppo del nuovo jet. Per un prodotto così innovativo, infatti, erano inevitabili gli inconvenienti tecnici (persino i motori che si spegnevano) ma essi spinsero a rallentare la lavorazione dell'aereo, tanto più che trovandosi in piena guerra ogni cosa doveva essere finalizzata a un immediato successo, e non ci si poteva permettere una

GLI "ALTRI" ME 262

ME 262 V3 Si tratta del prototipo che volò per la prima volta senza l'ausilio del motore a elica il 18 luglio 1942, pilotato da Fritz Wendel, e spinto dai due rivoluzionari Jumo 109-004 A0.

ME 262 A2-A "STURMVOGEL" Impiegato da bombardiere e caccia bombardiere, era dotato di due piloni portabombe disposti sotto il muso della fusoliera.

ME. 262 B1-A /U1 Era una versione biposto per la caccia notturna, dotato di radar Neptune e Naxos.

ricerca "pura". Inoltre, il jet consumava moltissimo carburante (che nella Germania nazista scarseggiava), costituendo un punto debole fondamentale.

Il Führer in persona aveva diffidato della sua messa a punto troppo laboriosa, e soprattutto c'era stato un incredibile equivoco: Hitler voleva un bombardiere a reazione non intercettabile che potesse colpire le città nemiche e le truppe da sbarco, invece era stato sviluppato un caccia. Per questo all'inizio l'Me 262 fu utilizzato soprattutto come caccia-bombardiere, ma questo impiego ne limitò moltissimo le potenzialità, e anzi lo espose a rischi che costarono ai tedeschi numerose perdite. Solo negli ultimi mesi di guerra tutti si resero conto che l'Me 262 era uno straordinario

caccia, eccellente nel colpire i bombardieri avversari e con alcune caratteristiche che lo rendevano oggettivamente superiore nei duelli aerei con gli altri velivoli a elica, dei quali era più veloce di 150 chilometri orari. All'inizio la tecnica di intercettazione dei bombardieri alleati era semplice: i Messerschmitt Me 262 raggiungevano una quota superiore e poi si lanciavano in picchiata sulla squadra nemica sparando all'impazzata. Presto ci si rese conto che in questo modo la grande velocità diventava anche un limite, »

Sopra, un Messerschmitt 262 esposto al Deutsches Museum a Monaco di Baviera. A sinistra, il jet tedesco in Svizzera nel 1945.

Superava di 150 km/h la velocità dei caccia a elica rivali

NICOLA GIORGIONE/COMMONS (SOPRA); BUNDESARCHIV

I PRIMI PILOTI DI JET

L'asso della Luftwaffe Walter Nowotny perse la vita su un Me 262.

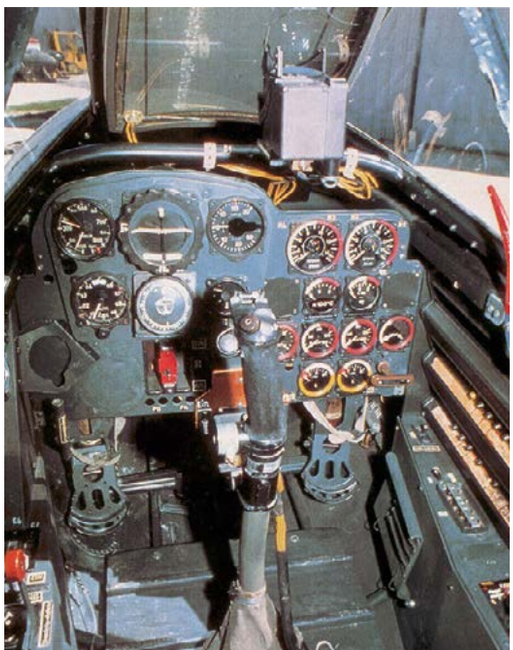
Gli aviatori tedeschi chiamati a salire sui Messerschmitt Me 262 furono allo stesso tempo entusiasti e preoccupati. Per prima cosa recriminavano sul poco tempo a disposizione per addestrarsi con il velivolo di nuova concezione, che in teoria doveva essere facile da guidare ma, di fatto, per esprimere bene le sue potenzialità, aveva bisogno di piloti esperti. Poi c'erano limiti tecnici che esponevano a enormi rischi, dai motori che si spegnevano all'autonomia davvero troppo limitata. D'altro canto il caccia era un gioiello molto più veloce di qualsiasi aereo concorrente, e mostrava bene tutte le qualità che i jet avrebbero messo a frutto in seguito. Tra coloro che pilotarono questi aerei ci fu il maggiore austriaco Walter Nowotny, un asso della Luftwaffe (aveva realizzato ben 258 abbattimenti) e fu scelto per guidare il primo gruppo a reazione denominato Kommando Nowotny, con lo scopo di intercettare i bombardieri alleati in rotta per la Germania. Fu in uno di questi combattimenti aerei che il giovane perse la vita a bordo di un Me 262. Il record di vittorie su un jet spetta invece al capitano Franz Schall che riuscì ad abbattere 17 velivoli tra cui 10 caccia P-51 Mustang.

CREATIVE COMMONS, 123RF

LO STRANO CACCIA: ME 163

Fratello maggiore ma meno efficace dell'Me 262 fu l'Me 163, primo caccia a razzo operativo, tozzo con ala a delta, leggermente a freccia. Stabilì il record di velocità di 1.004 km/h, ma per raggiungere prestazioni ottimali spesso accendeva i motori già in aria dopo essere stato trainato da un altro aereo, e atterrava planando come un aliante. Vennero prodotti circa 300 esemplari, e i primi vennero assegnati nel giugno 1944. Ottennero una decina di vittorie aeree confermate. Avevano un limite enorme: un'autonomia di soli 4-10 minuti a causa dell'enorme consumo di carburante. Inoltre avevano anche pochi colpi disponibili.

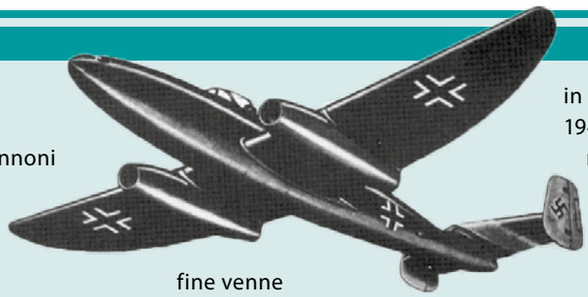
Un Me 262 durante l'International Aerospace Exhibition ILA Berlin Air Show del 2014. Sotto, il cockpit (cabina di pilotaggio) del caccia.



» riducendo il frangente di tempo in cui si poteva bersagliare gli avversari. Così, per aumentare le capacità letali dei Messerschmitt Me 262 si optò per un secondo passaggio in mezzo ai velivoli rivali, dal basso verso l'alto, colpendoli con ancora maggiore efficacia. Contrastare questi straordinari aerei tedeschi insomma non era semplice. I caccia ad elica alleati, allora, al posto di ingaggiare pericolosi duelli aerei, scelsero spesso di adottare uno stratagemma: aspettarli presso le basi tedesche, in modo da colpirli in fase di atterraggio, quando erano particolarmente vulnerabili.

Agli Alleati fu chiaro da subito che il nemico si era dotato di un mezzo ineguagliabile. Gli americani calcolarono che occorrevano dieci P-51 Mustang per neutralizzare un singolo Me 262. Ma, come si è detto, il jet arrivò troppo tardi e gli esemplari prodotti furono pochi, solo 1.400, e non ne entrarono mai in azione più di duecento contemporaneamente, un numero esiguo per

IL PRECURSORE: HEINKEL HE 280



Prima dell'Me 262 ci fu l'He 280. Fu questo in realtà il primo caccia a reazione del mondo (nel 1938-39 era stata la Heinkel a fa volare i prototipi civili a turbina), ma non ebbe fortuna. L'He 280 volò per la prima volta il 2 agosto 1941. Era in vantaggio sul progetto concorrente della Messerschmitt, ma nei test si evidenziarono oscillazioni di coda, debolezza strutturale e scarsa autonomia. I suoi cannoni MG 151 avevano una migliore balistica ed erano più adatti a combattimenti aerei manovrati (aveva anche il primo seggiolino eiettabile della storia), ma erano meno potenti di quelli sul caccia dell'industria rivale. Per questi motivi alla fine venne preferito l'Me 262, e l'He 280 non comparve nelle battaglie aeree. Secondo alcuni fu un errore: il caccia avrebbe potuto forse entrare in produzione già nel tardo 1941 e scendere in battaglia a metà del 1942 (quando gli Alleati non avevano nulla di paragonabile), e con finanziamenti adeguati avrebbe risolto nei mesi successivi i problemi che aveva registrato. Lo Stato Maggiore tedesco non fece la stessa valutazione, e preferì aspettare l'Me 262.

fermare davvero le montanti ondate alleate.

I jet furono comunque impegnati in tutte le principali missioni tedesche nei cieli durante l'ultima fase della guerra. Una ventina, per esempio, presero parte all'Operazione Bodenplatte del capodanno 1945, quando la Luftwaffe mise insieme un'imponente forza aerea per cercare di dare una spallata agli aeroporti alleati in vista dell'offensiva nelle Ardenne, che Hitler considerava l'ultima possibilità per ribaltare la guerra. Il 18 marzo 1945 – quando gli Alleati inviarono 1.200 bombardieri pesanti contro Berlino – una manciata di Me 262 ne abbatté 12 più un caccia di scorta, perdendo solo due velivoli: avevano fatto la loro parte, ma era evidente che non era sufficiente. La sconfitta della Germania era inevitabile, mentre il suo successo tecnologico fu fecondo in tutti gli sviluppi successivi: sia gli americani sia i sovietici partirono proprio dallo studio dei jet tedeschi per sviluppare una nuova generazione di aerei. •

IL PRIMO BOMBARDIERE: AR 234

Il primo bombardiere a reazione era monoposto, aveva due motori da 800 chilogrammi, e carburante sufficiente per raggiungere un raggio di 600 chilometri con 1.000 chilogrammi circa di bombe, alloggiate esternamente. La velocità massima era sufficiente per staccare la maggior parte dei caccia americani, anche a pieno carico di bombe. Dimostrò però la sua maggiore efficacia come ricognitore, compiendo oltre mille missioni negli ultimi 3 mesi del 1944 sopra la Gran Bretagna, da circa 10mila metri di quota. La loro azione più eclatante fu l'attacco per 10 giorni contro il ponte di Remaghen.

Dettaglio della cabina di pilotaggio completamente vetrata.

KOGO/COMMONS

DI NICOLA ZOTTI

GUERRA NEI CIELI

I COMBATTIMENTI AEREI FECERO IL LORO ESORDIO DURANTE LA GRANDE GUERRA: DA ALLORA I "CACCIA", GRAZIE A COSPICUE INNOVAZIONI TECNICHE, DIVENNERO PROTAGONISTI DI EPICI SCONTRI IN ENTRAMBI I CONFLITTI MONDIALI

Sopra, aereo in azione contro un Supermarine Spitfire: questo tipo di duelli aerei fu molto frequente durante la Seconda guerra mondiale, specie nel caso della Battaglia di Inghilterra.

SHUTTERSTOCK

Secondo un detto molto popolare nelle aviazioni militari, "ci sono solo due tipi di aerei: i caccia e i bersagli". Infatti, anche se i media hanno la tendenza a chiamare "cacciabombardiere" ogni sistema d'arma capace di volare, la distinzione nella tattica aeronautica è estremamente netta: un caccia è un aereo la cui esclusiva missione è quella di distruggere altri mezzi aerei, siano essi caccia – negli intensi duelli aerei chiamati "dogfight", lotte di cani – oppure velivoli con funzioni diverse, come l'osservazione o il bombardamento. Finché il velivolo dispone di un carico da lasciar cadere a terra, non sarà dunque altro che un "bersaglio"; solo dopo essersi liberato di quel carico potrà forse essere definito un "caccia".

Agli albori dell'aviazione militare l'uso bellico dei velivoli era limitato alla ricognizione: sorvolando e perlustrando il territorio nemico si potevano individuarne le concentrazioni e i movimenti, per riferirli a terra e guidare in maniera efficace l'azione delle proprie unità.

Vi era dunque un'unica categoria di aerei, i ricognitori o "scout", e gli scontri tra loro erano rari e condotti con armi "ordinarie" come fucili e pistole, evidentemente inadeguate allo scopo anche perché il pilota per fare fuoco doveva praticamente abbandonare i comandi, perdendo il controllo del mezzo nel momento più critico del combattimento. Naturalmente una mitragliatrice, con la sua alta cadenza di fuoco, avrebbe garantito molte più probabilità di colpire il bersaglio, ma la sua adozione richiedeva un tipo di velivolo diverso rispetto allo "scout". Vennero così realizzati i primi mezzi definiti "caccia": aerei da ricognizione biposto sufficientemente potenti da trasportare una mitragliatrice e un equipaggio di due

persone, il pilota e il mitragliere incaricato di contrastare con la sua arma i velivoli nemici.

L'esperienza dimostrò subito che si trattava di una soluzione poco efficiente. Per poter affrontare e distruggere un proprio simile, un aereo doveva essere innanzitutto abbastanza veloce da potergli "dare la caccia" e quindi lo sviluppo dei mezzi si orientò sui velivoli da corsa "monoposto" più che su quelli "biposto". Se però si aboliva il posto del mitragliere, si doveva trovare il modo di permettere al pilota di sparare e pilotare contemporaneamente, una ricerca già avviata prima dello scoppio della Grande Guerra ma che prese nuovo decisivo vigore sulla spinta delle esigenze belliche.

Iniziarono così intense sperimentazioni per conferire al pilota strumenti di offesa più efficienti e adeguati al combattimento aereo. Dal punto di vista teorico era evidente che la collocazione della mitragliatrice dovesse essere frontale, così che inquadrare l'avversario nel collimatore e seguirlo nelle sue manovre difensive fosse in pratica un'azione unica. Per realizzare questa soluzione, però, si doveva risolvere il problema delle pale dell'elica, che avrebbero interferito con il flusso dei proiettili. L'invenzione del sincronizzatore di tiro e il perfezionamento delle mitragliatrici, per rendere il loro fuoco meno erratico e quindi suscettibile di essere "sincronizzato", permisero finalmente di giungere al primo vero aereo da caccia: il monoplano tedesco Fokker Eindecker M.5K/MG, che il primo luglio 1915 fece la sua prima vittima abbattendo un Morane-Saulnier biposto "parasol" francese. Gli avversari non rimasero però indietro a lungo, e ben presto piloti come il francese Roland Garros e il britannico Lanoe Hawker, raggiunsero i tedeschi Max Immelmann e Oswald Boelcke acquisendo la fama di "assi" dei caccia.

DALLA TEORIA ALLA PRATICA

L'impiego degli aerei da caccia era limitato alla scorta dei velivoli da ricognizione, per esempio nelle formazioni tedesche c'era un caccia ogni sei ricognitori.

I piloti da caccia combattevano come "killer" solitari, tendendo agguati agli avversari e battendosi tra loro in epici duelli nell'aria, fatti di complesse evoluzioni acrobatiche che enfatizzavano i loro riflessi e il loro coraggio non meno che la potenza e la maneggevolezza dei loro mezzi. Le prime esperienze suggerirono che far operare due caccia in coppia non solo garantiva una maggiore probabilità di sopravvivenza e un'accresciuta potenza di fuoco, ma offriva anche la possibilità di effettuare vere e proprie combinazioni tattiche che lo scontro in "singolar tenzone" tra due cavalieri dell'aria non consentiva. Se due caccia sono meglio di uno, forse tre sarebbero stati più efficaci di due, e con quattro si poteva sperare in un risultato ancora migliore. Questo teorema comprensibilmente affascinò i responsabili delle aeronautiche militari in guerra, dando seguito a molti esperimenti di successo.

Fu il brigadiere generale britannico Hugh Trenchard a compiere il primo passo della svolta che avrebbe portato la tattica anche nel combattimento aereo, imponendo che ogni ricognitore fosse appoggiato da tre caccia. Nel febbraio del 1916 la Germania fece un passo ulteriore costituendo il Kampfeinsitzer Kommando, il Comando dei monoposto da battaglia, certificando la necessità non solo di costituire unità di soli caccia, ma anche di conferire loro una specifica dottrina tattica.

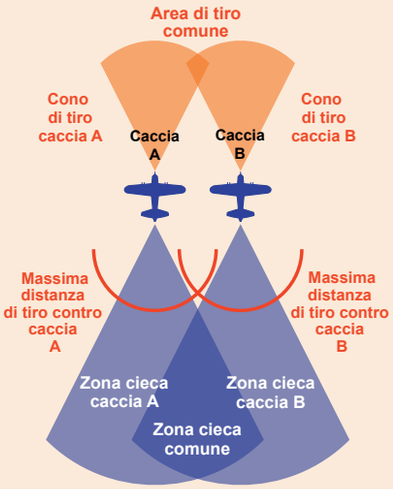
La Luftwaffe poteva contare sull'apporto di grandi innovatori tattici come Oswald Boelcke, che per primo stilò un manuale di tattica del combattimento da caccia, ma il motivo più urgente era quello di compensare con »

IL PRIMO "DOGFIGHT"

Il primo duello tra caccia consegnato alla storia dell'aeronautica militare si verificò nelle settimane iniziali della Prima guerra mondiale sul fronte serbo-austriaco. Il 15 agosto 1914 il pilota serbo Miodrag Tomic aveva varcato il confine con l'Impero austro-ungarico per una ricognizione dietro le linee nemiche, quando fu intercettato da un velivolo nemico. Il pilota austriaco fece oscillare le ali dell'aeroplano in segno di saluto e Tomic rispose con lo stesso gesto. Dopo questo reciproco scambio di cortesie, entrambi gli aviatori estrassero le loro pistole e iniziarono a spararsi, senza peraltro riuscire a mettere a segno neanche un colpo. Entro poche settimane i caccia di ambo le parti erano equipaggiati con mitragliatrici Schwarzlose M. 7, montate su culle o su anelli girevoli.

A sinistra, un soldato americano esplora le linee nemiche utilizzando un pallone aerostatico. Siamo nel giugno 1918, in piena Grande Guerra. Qui accanto un caccia Morane-Saulnier Tipo N utilizzato anch'esso durante il Primo conflitto mondiale.

CREATIVE COMMONS



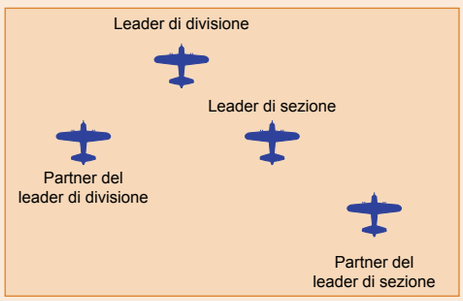
Le formazioni tattiche del combattimento dei caccia

Alla base della tattica aerea vi sono semplici considerazioni di ordine difensivo e offensivo. Le prime riguardano il rischio di poter essere colti di sorpresa da un caccia nemico che è riuscito a entrare nella zona cieca del velivolo, il cono sul retro chiuso alla vista del pilota, giungendo a distanza utile di tiro prima che il difensore possa effettuare una manovra evasiva. La tattica aerea deve puntare a ridurre questo rischio schierando i caccia in modo che si proteggano reciprocamente, rendendo al contempo più piccola possibile una zona cieca comune ai velivoli della stessa formazione. Le considerazioni di carattere offensivo riguardano in primo luogo la zona di cielo osservata, e in secondo luogo la possibilità di concentrare contro un unico bersaglio, per esempio un bombardiere, il tiro di più velivoli.

LA FORMAZIONE A V

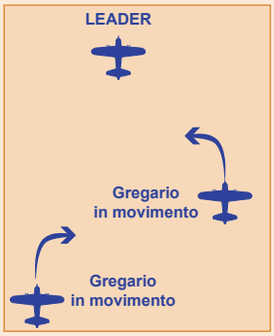
La formazione a V fu la più impiegata fino alle fasi iniziali della Seconda guerra mondiale: era infatti la dottrina tattica ufficiale delle Aeronautiche militari di Unione Sovietica, Francia, Gran Bretagna e Italia. La sua concezione risaliva al periodo tra le due guerre, quando il compito tattico principale dei caccia era l'intercettazione e l'abbattimento dei bombardieri. Tre velivoli potevano infatti concentrare il proprio tiro con maggiori probabilità di successo. Anche la Luftwaffe tornò a questo schieramento nelle ultime fasi della guerra, quando ebbe a disposizione i nuovi caccia a reazione Me-262 "Schwalbe" (rondine), i soli jet a vedere un impiego significativo in combattimento durante la Seconda guerra mondiale. Schierati nella vecchia V serrata che i tedeschi chiamavano *Ketten*, catena, gli "Schwalbe" furono impiegati principalmente come intercettori contro i bombardieri piuttosto che per il dogfight, e le Ketten fornivano un fuoco più concentrato, oltre a una quantità maggiore di divisioni con un numero limitato di aerei rispetto a quante sarebbero risultate con squadriglie di quattro aerei. Dato che ognuna delle Ketten attaccava normalmente un solo bombardiere a ogni passaggio, più divisioni consentivano di attaccare un numero maggiore di bombardieri in un tempo più breve.

IL VIERFINGERSCHWARM



Lo stormo a quattro dita, in tedesco "Vierfiengerschwarm", è una delle formazioni più peculiari dell'aviazione da caccia e anche una delle più longeve, venendo occasionalmente adottata ancora oggi. Tra le molteplici ragioni del suo successo una delle principali è la possibilità di affiancare vari stormi (*Schwarm*), formando nell'aria delle grandi V, una vicino all'altra. Si tratta sostanzialmente di una formazione di avvicinamento, perché le due sezioni dello stormo, in tedesco "Rotte", affrontavano poi il combattimento in modo sostanzialmente indipendente. Lo schieramento a quattro dita, grazie anche al superiore addestramento dei piloti della Luftwaffe e ai loro ottimi velivoli, si dimostrò ampiamente superiore alle più rigide formazioni degli avversari. Questo vantaggio fu però di breve durata, perché il *Vierfingerschwarm* fu presto adottato anche dalle aviazioni di quasi tutti i belligeranti.

LA SHOTAI GIAPPONESE

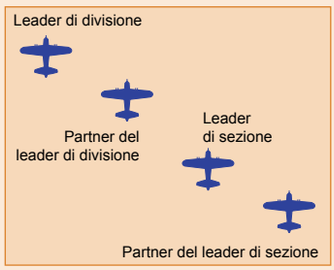


I giapponesi adottavano generalmente una divisione di tre aerei, chiamata "shotai", e la schieravano a V, a scaglioni, o in una formazione libera distribuita in scia. Quest'ultima formazione forniva una migliore difesa visiva consentendo ai gregari di mantenere posizioni più libere rispetto al leader. Spesso i gregari facevano la spola avanti e indietro o si spostavano in modo alternato a destra e a sinistra per controllare la regione posteriore. Una volta ingaggiati, gli aerei della *shotai* restavano insieme, scendendo in scia per attacchi mordi e fuggi, o si separavano, e ogni aereo combatteva in maniera indipendente.

LA LINEA DI FRONTE

Verso la fine del secondo conflitto la Luftwaffe ripiegò verso uno schieramento più difensivo, in linea di fronte, mentre gli alleati, che non avevano problemi di uomini e mezzi, proseguirono con lo schieramento a "quattro dita". La linea è infatti una formazione che consente una migliore protezione difensiva nella fase preliminare al combattimento vero e proprio. In una delle sue varianti, detta "muro", le due sezioni e anche gli aerei di ciascuna sezione sono scaglionati ad altitudini diverse in modo da consentire una visione maggiore del campo di battaglia e una protezione reciproca tra sezioni. Al momento dell'incontro con l'avversario le due sezioni possono dividersi e agire in modo indipendente.

L'ORDINE SCAGLIONATO



L'ordine scaglionato era una delle formazioni tattiche più usate durante la Prima guerra mondiale e nelle fasi iniziali della Seconda nei movimenti di avvicinamento: i 3 o 4 velivoli che componevano gli stormi si disponevano in modo scalettato, a destra o a sinistra, e gli stormi venivano poi schierati in modo da formare una grande unica V, detta "stormo di oche selvatiche", per la sua somiglianza con la disposizione in cielo di questi uccelli migratori. Venne usata dalle aviazioni Alleate durante l'invasione della Francia nel 1940 e nella Battaglia di Inghilterra, ma era facilmente individuabile e si trasformava in una facile preda.

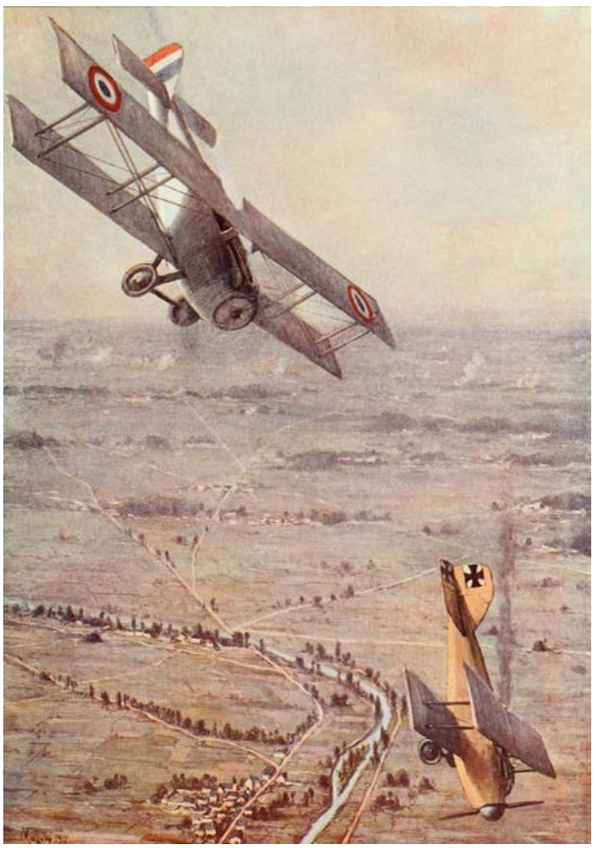
NICOLA ZOTTI

» perfezionamenti nelle dottrine tattiche l'inferiorità numerica rispetto ai velivoli alleati sul fronte occidentale. Attaccare in grandi formazioni coordinate tatticamente consentiva alla Luftwaffe di ottenere una superiorità locale particolarmente efficace, e con una notevole economia di forze. Gli alleati risposero portando nei cieli formazioni sempre più numerose, e si arrivò a scontri persino tra cinquanta aerei da caccia per parte. La teoria suggeriva che un numero maggiore di velivoli schierati secondo criteri precisi potesse offrire importanti vantaggi, come una migliore osservazione difensiva del cielo, la possibilità di concentrare contro l'avversario un maggiore volume di fuoco, e la riduzione del rischio di dover affrontare un combattimento in inferiorità numerica.

Aumentare le dimensioni delle formazioni di aerei da caccia comportava però anche alcuni svantaggi che vennero alla luce nel corso della guerra, quando dalla teoria si passò alla pratica. Innanzitutto, più numerosa è la formazione, più spazio di cielo occupa e quindi è anche più probabile che venga individuata, vanificando la possibilità di sorprendere l'avversario. Le grandi formazioni sono anche molto poco manovrabili: effettuare una semplice virata può diventare molto complesso per il rischio di collisioni. Inoltre i piloti, in particolare i più inesperti, preoccupati di tenere il loro posto nella formazione, possono distrarsi da compiti più importanti come la sorveglianza difensiva.

Il leader della formazione era così costretto a pianificare ed eseguire con cura ogni manovra con prestazioni molto inferiori al massimo conseguibile, per consentire anche ai membri meno esperti dell'unità di mantenere la posizione. I ritardatari erano infatti particolarmente vulnerabili, e il leader doveva preservare con ogni mezzo l'integrità e l'ordine della sua unità. Anche le comunicazioni e il controllo di grandi quantità di aerei, elementi alla base di ogni tattica, potevano essere particolarmente difficili e complessi. Se la distanza tra un velivolo e l'altro era ridotta, il leader poteva semplicemente effettuare dei segnali manuali o particolari oscillazioni delle ali, che venivano passati da un pilota all'altro. Quando invece i velivoli erano molto distanti tra loro o dispersi, come durante la Prima guerra mondiale, si ricorse anche ai razzi da segnalazione.

L'avvento della radio nei caccia negli anni Trenta agevolò notevolmente i compiti di comunicazione e controllo, ma non si poteva sempre fare affidamento sugli apparecchi a causa della possibilità di malfunzionamenti, disturbi o interferenze. Una volta ingaggiati più scontri, era estremamente difficile, se non



Dogfight tra uno Spad francese (vincente) e un Albatros tedesco durante la Grande Guerra. Sotto, Albatros tedeschi in linea.

impossibile, tenere insieme un gran numero di velivoli. Una battaglia fra grandi forze di caccia degenerava il più delle volte in quella che in gergo veniva chiamata "furball", palla di pelo, per l'intrico di traiettorie compiute dai mezzi quando ciascun pilota lottava per la propria vita in maniera indipendente e dava un supporto ai compagni solo con la propria presenza.

Agire in isolamento poteva essere positivo dal punto di vista offensivo, perché le probabilità di venire individuato erano al minimo, ma da quello difensivo invece la situazione era completamente rovesciata. Un velivolo isolato, o che cercava di sganciarsi prematuramente dal combattimento, era infatti una preda perfetta per i suoi avversari, che potevano approfittare della confusione per gettarsi sulla sua scia, e i comandanti di squadriglia tentavano sempre di riformare le loro formazioni prima di allontanarsi. Uno dei motivi per cui gli aerei della Prima guerra mondiale venivano dipinti con colori sgargianti era proprio quello di renderli riconoscibili ai compagni e permettere a chi si trovava in difficoltà di riunirsi a loro e se possibile di avvicinarsi al caposquadriglia.

PIÙ VELOCI, MENO AGILI

Fra le due guerre mondiali, i progressi nella tecnologia aeronautica accrebbero la velocità degli aerei a discapito della loro manovrabilità. Teorici come l'italiano Giulio Douhet avevano ottenuto un'eco mondiale sostenendo che la guerra del futuro sarebbe stata dominata da grandi bombardieri capaci di portare ovunque terrore e distruzione. Si diffuse così anche l'opinione che l'era del combattimento tra »

LE REGOLE TATTICHE DI OSWALD BOELCKE

Ecco le otto semplici regole tattiche con le quali l'asso dell'aviazione tedesca Oswald Boelcke (1891-1916) entrò nella storia come il primo teorico della tattica del combattimento aereo.

1. Cercare di guadagnare la posizione migliore prima di attaccare. Se possibile, avere il sole alle proprie spalle.
2. Portare sempre a termine un attacco quando lo si è cominciato.
3. Aprire il fuoco a distanza ravvicinata, e solo quando l'avversario è direttamente sotto tiro.
4. Si dovrebbe sempre cercare di tenere d'occhio l'avversario, senza farsi ingannare dalle sue astuzie.
5. In qualsiasi tipo di attacco, è essenziale cogliere l'avversario alle spalle.
6. Se il tuo avversario scende in picchiata contro di te, non tentare di aggirarlo, ma punta contro di lui.
7. Quando si è oltre le linee nemiche, ricorda sempre la tua rotta per rientrare.
8. Indicazione per le squadriglie: in linea di principio, è meglio attaccare in gruppi di quattro o sei. Se la battaglia si suddivide in una serie di duelli individuali, si faccia attenzione a non concentrare molti compagni su un unico avversario.

CREATIVE COMMONS (IN BASSO), SHUTTERSTOCK (IN ALTO)

Due "caccia" inglesi attaccano una serie di bombardieri tedeschi nella battaglia d'Inghilterra, che infuriò nel 1940 durante la Seconda guerra mondiale.

123RF

I bombardieri erano concepiti come fortezze volanti, così potenti da trasportare per lunghissime distanze, oltre al carico di bombe, anche la blindatura e le armi per difendersi

» aerei da caccia fosse ormai conclusa: il ruolo del caccia sarebbe stato in modo praticamente esclusivo quello di attaccare le grandi formazioni di bombardieri strategici.

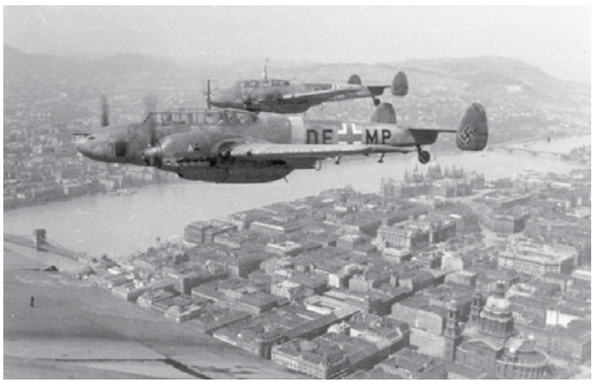
I bombardieri erano concepiti come vere e proprie fortezze volanti, così potenti da potersi permettere di trasportare per lunghissime distanze, oltre al proprio carico di bombe, anche una pesante blindatura e armi in grado di colpire gli avversari da ogni angolo provenissero. Come se non bastasse, attaccando in grandi formazioni si sarebbero anche avvantaggiati della protezione reciproca, rendendosi praticamente invulnerabili. Data la loro grande portata strategica, i bombardieri del futuro non avrebbero potuto comunque contare sulla protezione dei caccia, vincolati dai loro serbatoi poco capienti, e dunque la probabilità di uno scontro fra caccia era ritenuta praticamente nulla. Di conseguenza le lezioni sulle tattiche dei caccia, tanto laboriosamente messe a punto durante la Prima guerra mondiale, furono ritenute obsolete e in gran parte dimenticate: l'addestramento dei piloti da caccia fu incentrato in modo praticamente esclusivo sull'intercettazione e sulla distruzione dei bombardieri.

Analogamente, la progettazione dei caccia prese a insistere sulla velocità, e su un armamento e una corazzatura pesanti, e a trascurare la manovrabilità e il campo visivo della carlinga, essenziali nel dogfight. La formazione tattica quasi universalmente accettata per i caccia in questo periodo era la V formata da tre aerei, con i velivoli posizionati con le estremità alari quasi a contatto, per concentrare il fuoco. Questa formazione consentiva al leader di manovrare abbastanza agevolmente e di volare attraverso le nuvole senza troppi rischi di perdere il contatto con i gregari. In questa formazione si poteva attaccare rapidamente limitando l'esposizione al tiro difensivo dei bombardieri, e tutti i caccia che la componevano potevano sparare all'unisono contro lo stesso bersaglio, massimizzando la concentrazione del potere distruttivo. Tuttavia la V aveva anche dei difetti: i tre velivoli potevano prendere di mira un solo bombardiere alla volta, e la formazione era così serrata che il fuoco difensivo dei bombardieri riusciva a tenere a bada tutti gli avversari contemporaneamente.

Il leader era anche l'unico che potesse avere verosimilmente un buon tiro, poiché i gregari dovevano preoccuparsi più di non andare a sbattere contro l'aereo vicino che non di puntare le loro armi. Inoltre i gregari dovevano tirare da una distanza maggiore rispetto al leader che teneva la posizione di testa: quando questi raggiungeva la sua distanza minima di tiro e abbandonava l'attacco, i gregari dovevano seguirlo, anche se avrebbero potuto avvicinarsi ulteriormente per scaricare altre raffiche.

Diverse squadriglie a V potevano operare insieme e coordinare i loro attacchi per prendere di mira più bersagli, disperdere il fuoco difensivo, e darsi anche reciprocamente protezione difensiva.

Uno di questi schieramenti consisteva nel formare con diverse squadriglie a V una V più grande con ampi intervalli tra i singoli elementi. Questa formazione era abbastanza efficace per quanto riguardava la copertura incrociata dell'osservazione, e garantiva una buona copertura difensiva per tutti i velivoli a eccezione di quelli di coda. Era però difficile da manovrare, e così i singoli velivoli delle squadriglie scivolavano in scia dietro al leader quando si dovevano effettuare evoluzioni di gruppo anche solo un po' impegnative.



Da sinistra, un pilota tedesco nell'abitacolo del suo Flugzeug Messerschmitt Me 110, utilizzato dalla Luftwaffe durante la Seconda guerra mondiale; gli stessi aerei fotografati mentre sorvolano Budapest nel gennaio 1944. Sopra, un armiere rifornisce di munizioni le mitragliatrici MG 131 da 13mm di un caccia Messerschmitt Bf 109 G: la fotografia è stata scattata a Leningrado nel 1942.

CREATIVE COMMONS/B. HUBER (IN BASSO), CREATIVE COMMONS/BUNDESARCHIV (LE TRE FOTOGRAFIE IN ALTO)

IL RITORNO DEL DOGFIGHT

Le teorie e le pratiche maturate negli anni Venti e Trenta erano destinate a incontrare una verifica prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, in particolare durante la Guerra civile spagnola (1936-1939) e nella Seconda guerra cino-giapponese (1937-1941). La lezione dei fatti non fu compresa dai responsabili aeronautici in modo univoco. Per alcuni fu come se non fosse successo nulla; altri, invece (in particolare i capi della Luftwaffe tedesca) lessero negli avvenimenti di quelle guerre una sconfessione dell'impianto teorico che aveva dominato il dibattito nei due decenni precedenti.

Il predominio dei bombardieri era stato ampiamente sopravvalutato: ogni volta che essi avevano incontrato degli avversari determinati a fermarli, le perdite tra i bombardieri avevano raggiunto percentuali inaccettabili. Solo una scorta di caccia poteva proteggere efficacemente i bombardieri da altri caccia: il dogfight tornava dunque prepotentemente nei cieli di guerra. La Luftwaffe si preparò per tempo a questo scenario che molti altri non avevano previsto, dotandosi di due velivoli da caccia di altissima qualità: il Messerschmitt Bf 109, il miglior caccia delle fasi iniziali della Seconda guerra mondiale, e il caccia a lungo raggio Messerschmitt Bf 110C "Zerstörer" (distruttore), progettato con il compito specifico di scortare i bombardieri nelle loro missioni a distanza strategica. La loro dottrina tattica di impiego era specificatamente studiata per valorizzare le superiori qualità di questi velivoli e dei piloti che li guidavano. Erano infatti impiegati in coppie chiamate "Rotte", sezioni, che venivano riunite in Schwarm (stormi) composti da due sezioni, in una formazione denominata "Vierfingerschwarm", stormo a quattro dita, per la sua somiglianza alla posizione delle punte delle quattro dita di una mano distesa. La distanza fra gli aerei di questa formazione era nell'ordine dei 180-200 metri, grosso modo equivalente al raggio di virata dei caccia, consentendo sia un sufficiente spazio di manovra sia una buona copertura visiva incrociata. Durante i combattimenti le sezioni si separavano lanciandosi indipendentemente all'attacco degli avversari: una perfetta combinazione di ordine e libertà di azione.

Lo schieramento a quattro dita si dimostrò notevolmente superiore alle formazioni a V più dense degli Alleati, e diede alla Luftwaffe un sensibile vantaggio nelle fasi iniziali del conflitto, in particolare durante la Campagna di Francia del maggio 1940.

La Royal Air Force fece però tesoro delle sconfitte subite sul continente durante i drammatici giorni della Battaglia di Inghilterra, probabilmente la più decisiva battaglia aerea della storia dell'aviazione. Dal punto di vista tattico, infatti, la Luftwaffe poteva vantare una superiorità incolmabile nel breve periodo, ma la RAF vinse quella battaglia sfruttando al meglio i vantaggi ad essa fornita dalla situazione strategica. I caccia della RAF adottavano ancora l'antiquata e rigida formazione a V ma si erano dotati per tempo di due velivoli sufficientemente competitivi almeno contro il Messerschmitt Bf 110C: lo Hawker Hurricane Mk I e, ancor meglio, lo Spitfire Mk I. Questi due velivoli, entrambi concepiti nel 1935, erano arrivati alla produzione industriale giusto in tempo per partecipare alla Battaglia d'Inghilterra: contando su un ottimo sistema di avvistamento, comando e controllo, gli intercettori britannici riuscirono sempre ad affrontare gli avversari in superiorità numerica e con più carburante nei serbatoi, due vantaggi che contribuirono a compensare l'inferiorità tattica. Gli Alleati avrebbero portato nei cieli un numero sempre maggiore di aerei e di qualità sempre migliore, riuscendo anche ad addestrare i piloti ad utilizzare la formazione delle "quattro dita", che divenne l'eredità tattica più duratura della Seconda guerra mondiale in campo aeronautico.

I progressi tecnologici nel campo dei missili guidati e delle contromisure adottate per contrastarli hanno sollevato dubbi sul futuro del dogfight, ma non certo sull'utilità dei caccia per il controllo dello spazio aereo nella guerra moderna. Gli ultimi importanti dogfight si sono svolti nel 1981 sui cieli delle Isole Falkland e su quelli del Libano, ma non c'è dubbio che i caccia intercettori sono ancora oggi, in tempo di pace, inestimabili guardiani dell'inviolabilità delle frontiere del cielo e, in caso di guerra, arcigni padroni della superiorità aerea. •

Messerschmitt Bf109 D-1 nella livrea usata dalla Luftwaffe nella campagna di Polonia, settembre 1939.

DI OSVALDO BALDACCI

HWASONG-15, IL MISSILE CHE SPAVENTA IL MONDO

SECONDO GLI ESPERTI POTREBBE ESSERE IN GRADO DI COLPIRE UN OBIETTIVO A LUNGA DISTANZA. NON È CERTO TUTTAVIA CHE ABBIA UNA GRANDE PRECISIONE

CARATTERISTICHE TECNICHE

Tipo: Missile balistico intercontinentale
Data progettazione: 2017
Nazione: Corea del Nord
Lunghezza: 22,5 metri
Diametro: 2,5 metri
Massa: 40-50 tonnellate
Raggio: 13.000 chilometri
Altitudine raggiunta nel lancio del novembre 2017: 4.475 chilometri
Distanza percorsa: 950 chilometri
Durata del volo: 53 minuti

La minaccia nordcoreana di colpire con una testata nucleare una città degli Stati Uniti è diventata improvvisamente più realistica lo scorso 28 novembre, quando il regime di Pyongyang ha interrotto una pausa di tre mesi nei suoi test lanciando un nuovo tipo di missile, chiamato Hwasong-15 (Marte-15) o KN-22. Si tratta di un missile balistico intercontinentale (ICBM), il secondo dopo il modello 14 testato a luglio del 2017. Ma per gli esperti Hwasong-15 è decisamente più evoluto: è molto più grande di Hwasong-14 e ha caratteristiche tecniche che lo pongono alla pari con i migliori missili balistici di Stati Uniti e Russia, almeno per quanto riguarda la gittata e la capacità di carico. È però probabile che i nordcoreani debbano definitivamente perfezionare ancora alcuni elementi chiave per avere davvero a disposizione un'arma pronta all'uso. Per avere un ICBM efficace, infatti, non basta che il lancio sperimentale vada a buon fine, ma è necessario mettere a punto una serie di condizioni che lo rendano funzionante in fase combat. È importante innanzitutto capire quanto sia preciso il suo sistema di orientamento e di guida, cioè quanto il missile sia in grado di andare vicino al bersaglio scelto: la precisione con cui le testate colpiscono l'obiettivo è detta CEP, "circular error probable" o "circle of equal probability" (i missili intercontinentali americani e russi ormai hanno una variabilità di pochi metri). Esiste poi il tema delle dimensioni delle testate nucleari. È ormai certo che la Corea del Nord disponga di armi atomiche, ma è miniaturizzare la parte esplodente fino a renderla

CUPOLA: di forma arrotondata può teoricamente contenere testate nucleari multiple. Alcuni esperti ritengono possa portare un carico da una tonnellata. Hwasong-14 aveva una cuspide appuntita che permetteva solo una testata singola.

SECONDO STADIO: quattro piccoli motori derivati dal missile sovietico R-27, serbatoio per il carburante liquido. È sensibilmente più grande del corrispettivo stadio dei missili precedenti.

STRUTTURA: il missile è considerato abbastanza grande e potente da trasportare il 50 per cento di carburante in più rispetto a Hwasong-14 e anche contromisure per ingannare la contraerea nemica.

PRIMO STADIO: Due motori RD-250 di epoca sovietica, nuovi e migliori rispetto a quelli usati sugli altri missili nordcoreani. Ampio spazio per i serbatoi del carburante liquido.

Per gli esperti è molto più evoluto del 14, il missile testato a luglio

ALTRI MISSILI ICBM

ATLAS CGM-16 (USA)

Fu il primo ICBM statunitense, alla base di tutti i modelli successivi. Alto 27,43 metri con un diametro di 3,7 metri, fu usato come razzo vettore per l'esplorazione spaziale a partire dal 1958. Come missile nucleare aveva una gittata tra 16 e 19mila chilometri. I missili Atlas (ne sono state costruite versioni via via aggiornate) sono stati i primi a formare l'arsenale nucleare statunitense.

TITAN (USA)

Fu in particolare il Titan II a essere utilizzato come ICBM dopo aver superato i problemi manifestati dal Titan I con il carburante liquido. Fu utilizzato fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Alto 31,3 metri, con un diametro di 3, con un peso di 154 tonnellate, ha effettuato in totale 106 lanci di cui 101 con successo. Fu usato anche nel programma spaziale per lanciare le capsule del programma Gemini, con astronauti a bordo.

HERIBERO ARRIBAS ABATO (DISEGNO), CREATIVE COMMONS

COME FUNZIONA UN ICBM

Un missile balistico è un missile che ha una traiettoria di volo balistica, di tipo suborbitale. Il lancio può essere effettuato da piattaforme fisse, rampe mobili, bombardieri, navi o sottomarini. Gli ICBM sono missili con un raggio superiore ai 5.500 chilometri. La fase di volo può essere suddivisa in tre parti. La prima con i motori accesi dura al massimo pochi minuti e serve al decollo e a portare il missile nell'orbita, sulla sua traiettoria. Quando il missile supera l'atmosfera ed entra nello Spazio non serve più la spinta dei motori: per gli ICBM ciò avviene intorno ai 1.200 chilometri di altitudine. Questa è la fase più lunga e il volo è libero. Inizia poi il rientro, il momento più delicato, quando la "resistenza fluidodinamica" spinge il missile nell'atmosfera. A questo punto la testata deve "sopravvivere" a forti sollecitazioni e deve essere condotta sul bersaglio.

Le fasi del lancio del missile Hwasong-15 lo scorso 28 novembre.

montabile sulla testata di un missile che determina una vera arma da guerra. Gli esperti sono stati a lungo scettici sulle capacità coreane di risolvere questo aspetto, ma ora ritengono che Pyongyang abbia fatto decisivi passi in avanti. Nello stesso modo, si domandano se abbia raggiunto gli standard tecnici sufficienti per il cosiddetto "veicolo di rientro", ossia la parte terminale del missile (la "punta"), che contiene la testata e altri strumenti. Un missile intercontinentale, infatti, è composto da più stadi: al primo è affidato il decollo e il raggiungimento della rotta al di sopra dell'atmosfera, una quota dove la quasi totale assenza di attrito consente di raggiungere le lunghe gittate che sono l'obiettivo dei tecnici; un secondo che serve per garantire al missile i movimenti necessari nelle fasi di crociera; infine, il terzo (il veicolo di rientro) deve riportare la testata armata dalla rotta orbitale verso la superficie terrestre e il bersaglio. Quest'ultima fase del volo è particolarmente delicata: al rientro nell'atmosfera, infatti, c'è un forte attrito che tende a incendiare e disintegrare gli oggetti, quindi il veicolo di rientro deve garantire l'integrità della bomba ed essere poi in grado di condurla sull'obiettivo.

Un'altra caratteristica da considerare dell'Hwasong-15 è la forma della testata che è a cupola arrotondata, a differenza di quella a cuspide acuminata del Hwasong-14: ciò potrebbe voler dire che il vettore è in grado di trasportare più bombe. Inoltre, un aspetto cruciale che va considerato per valutare l'efficacia dell'ICBM nordcoreano è il fatto che possa essere o meno intercettato: un conto è lanciarlo, ma raggiungere l'obiettivo sfuggendo alle contromisure avversarie è di fondamentale importanza. Al momento si pensa che il vantaggio sia ancora degli Stati Uniti, che hanno molti strumenti per abbattere il missile prima che arrivi sul proprio territorio (anche se riuscire a colpire un ICBM non è affatto una cosa scontata). Ed è a favore degli americani anche il fatto che il regime di Kim ha comunque a disposizione un numero limitato sia di missili ICBM sia di testate nucleari. In ogni caso basterebbe una sola esplosione per provocare una tragedia mai vista prima (le atomiche di oggi sono molto più potenti di quelle che colpirono il Giappone nel 1945). •

MEZZO TRASPORTATORE/ERETTORE (TEL)

È stato costruito un apposito mezzo a nove assi modificando un modello cinese WS51200. È dotato del meccanismo per mettere il missile in posizione verticale ma non sembra che sia possibile effettuare il lancio direttamente da esso.

R-7 SEMËRKA (SS-6 SAPWOOD) (URSS)

Fu il primo ICBM operativo della storia. Vantava 34 metri di altezza, 3 di diametro e 280 tonnellate di peso. Nel 1957 portò in orbita lo Sputnik,

il primo satellite artificiale. La prima unità operativa militare entrò in servizio nel 1959.

RT-2 (SS-13 SAVAGE) (URSS)

Insieme all'americano Minuteman I, fu negli anni Sessanta il primo ICBM a propellente solido, elemento che accorciava a pochi minuti il tempo di approntamento per il

lancio. Lungo 21 metri, con un diametro di 2, pesava 46 tonnellate ed è rimasto in servizio fino al 1996.

RT-2PM TOPOL (SS-25 SICKLE) (Russia)

Questo missile relativamente leggero può essere lanciato da una rampa mobile, per prevenire la distruzione dei silo corazzati. Lungo 20,5 metri con un diametro di 1,8 metri,

pesa 45 tonnellate e ha una testa multipla (MIRV), con una gittata di 10.500 chilometri.

MINUTEMAN III (LGM-30) (USA)

Lungo 18 metri, con un diametro di 1,67 e un peso di 36 tonnellate, il Minuteman III ha una gittata di 13mila chilometri e raggiunge la velocità di 24 mila chilometri l'ora.

È oggi l'unico ICBM statunitense lanciato da terra. È stato il primo missile a testata multipla (MIRV).

AGNI V (India)

Lanciato nell'aprile 2012 ha messo l'India al pari con le altre potenze nucleari. Con un raggio di azione di oltre 5mila chilometri, può raggiungere tutta

l'Asia. Pesa 50 tonnellate, ha una lunghezza di 17 metri e un diametro di due.

HERIBERO ARRIBAS ABATO (DISEGNO), CREATIVE COMMONS, APIMAGES

DI LUCA E MARCO MAURINO

VITTORIE IMPOSSIBILI

San Quintino 10 agosto 1557

Il conflitto che forse in assoluto gravò maggiormente sulla penisola italiana, e non solo in termini di vite umane, è noto come "Guerre d'Italia", un tipico esempio di scontro che da locale si è evoluto in globale. A scatenarle non furono però gli antichi stati italiani, per quanto storicamente in lotta fra di loro, ma i sovrani francesi, che inviarono truppe nella Penisola, per far valere i propri diritti ereditari sul Regno di Napoli e sul Ducato di Milano. Il conflitto si espanse poi progressivamente coinvolgendo, oltre alla Francia, anche il Sacro Romano Impero e soprattutto la Spagna. L'intervento iberico in particolare fu importante al punto da determinare lo spostamento del teatro principale di guerra. È ciò che avvenne per esempio nella battaglia di San Quintino, combattuta in Piccardia il 10 agosto del 1557, presso l'omonima roccaforte. Lo scontro risultò decisivo nella guerra Asburgo-Valois (1551-1559), una delle fasi del più ampio conflitto, e decretò il predominio spagnolo non solo su parte della Penisola italiana ma anche su gran parte del continente europeo. I suoi protagonisti furono due rampolli delle maggiori dinastie europee: Enrico II per i Valois e Filippo II per gli Asburgo. La guerra conobbe il suo culmine tra il 1557 ed il 1559 quando Enrico II si alleò con papa Paolo IV e Filippo II di Spagna affidò il comando delle sue truppe a Emanuele Filiberto di Savoia. Il ducato sabaudo stava vivendo allora una delle fasi più difficili della sua storia: si trovava infatti stretto tra la Francia e il Ducato di Milano, controllato dalla Spagna. Nella prima metà del XVI secolo il duca Carlo II, padre di Emanuele Filiberto, era stato privato dalla Francia di gran parte dei suoi territori. Fu naturale quindi, per il figlio, passare al servizio della Spagna, l'arci-nemico dei re di Francia, per cercare di recuperare i territori perduti. Nell'agosto 1557 Emanuele Filiberto, al comando di 60mila soldati

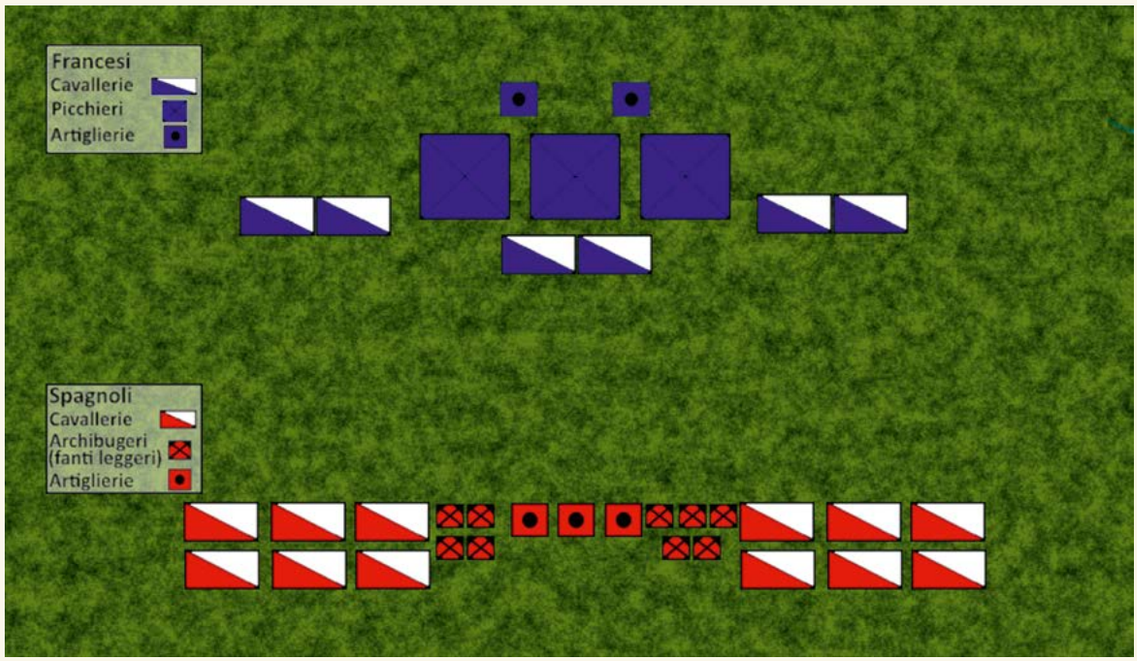
In alto, la battaglia di San Quintino sul monumento a Emanuele Filiberto di Savoia in piazza San Carlo a Torino. Sopra, ritratto di Anne de Montmorency.

CREATIVE COMMONS

spagnoli, inglesi e fiamminghi, decise di sorprendere i francesi facendo credere loro che avrebbe invaso la Champagne e assediato Guisa. I transalpini caddero nel tranello e riunirono ingenti forze per difendere la città, ma il vero obiettivo di Emanuele Filiberto era San Quintino, una località della Piccardia, nelle Fiandre, conquistando la quale il Savoia si sarebbe aperto la via verso Parigi. Venutolo a sapere, il maresciallo Montmorency, comandante delle forze francesi, accorse a San Quintino con 24mila uomini: sua intenzione era utilizzare un passaggio sulla Somme sito 3 km a est della strada che collegava la città a La Fère. Il passaggio francese, però, avvenne lentamente e in pieno giorno, così, il duca di Savoia decise di affrontare il nemico rinunciando alla sua superiorità numerica: il suo esercito, infatti, avrebbe potuto raggiungere in tempo utile il luogo prescelto dai francesi per l'attraversamento solo portando con sé la cavalleria e, al più, l'artiglieria leggera. Il 10 agosto 1557 il condottiero sabaudo raggiunse dunque la Somme e forzò il passaggio con 5mila cavalieri. A quel punto, il Montmorency inviò incontro a Emanuele Filiberto il grosso della cavalleria pesante, mentre il resto del suo esercito iniziava la ritirata. La cavalleria spagnola tuttavia la respinse velocemente, e poi raggiunse il resto dei nemici trovandoli schierati con i quadrati di picchieri al centro, le cavallerie in testa e le artiglierie alle spalle: l'armata di Emanuele Filiberto, invece, presentava le cavallerie sui fianchi e le artiglierie leggere al centro, coadiuvate da qualche unità di archibugieri. Per Montmorency non si trattava di certo dello schieramento migliore, ma il condottiero francese poteva ugualmente sperare nella vittoria considerando che, sin dai tempi della guerra burgundica (1476-77), i formidabili quadrati di picchieri erano risultati praticamente imbattibili da qualsiasi altro reparto armato.

COME GIOCARE

Leggete le diverse ipotesi strategiche e poi scegliete con quale, secondo voi, Emanuele Filiberto riuscì a prevalere contro l'esercito francese



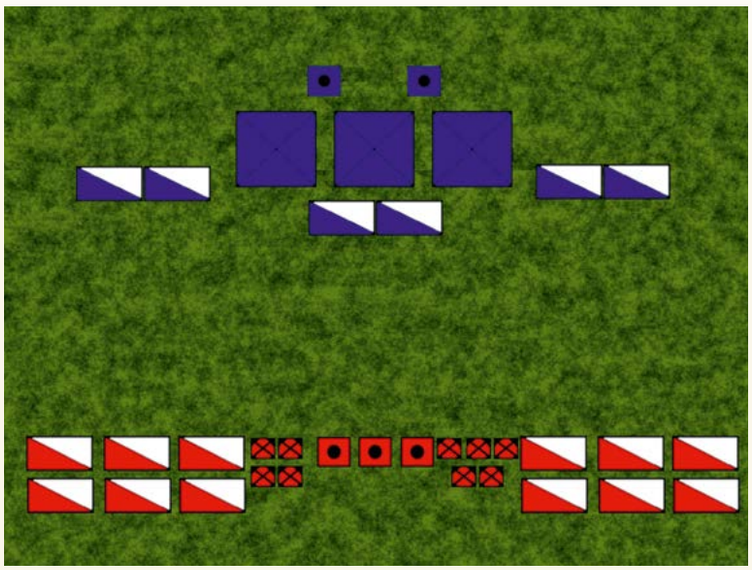
Emanuele Filiberto di Savoia, a capo dell'esercito spagnolo, affrontò i francesi di Montmorency a San Quintino, nelle Fiandre. Pur in forte inferiorità numerica, inflisse loro una sconfitta epocale

CREATIVE COMMONS, DISEGNO: LUCA E MARCO MAURINO

L'assedio di San Quintino in un dipinto conservato a Madrid nella Sala delle Battaglie dell'Escorial.

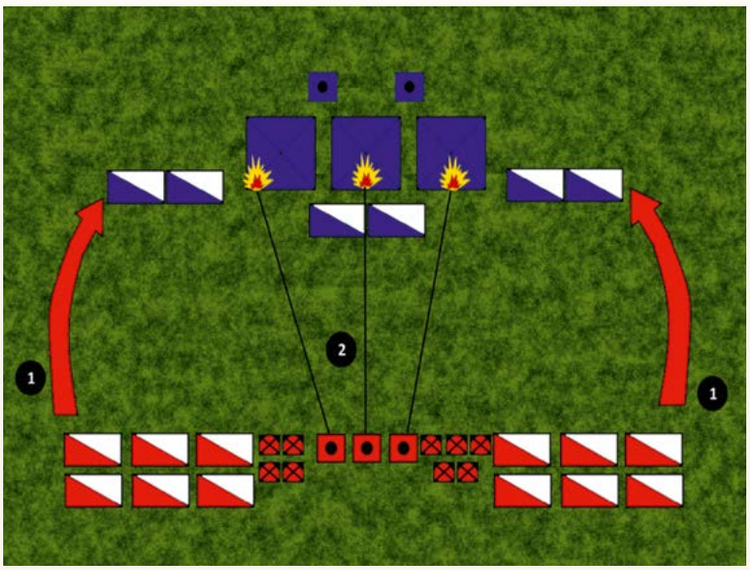
»

IPOTESI 1
POSTAZIONE DIFENSIVA STATICA



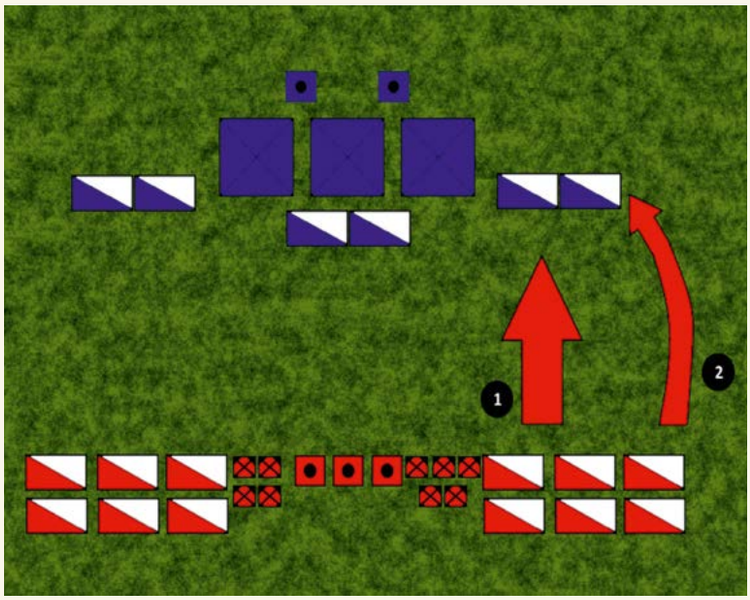
Forti della superiorità di fuoco data dal sovrannumero di artiglierie e di archibugi, ma soprattutto consci del fatto che fossero i francesi a doversi muovere per entrare all'interno della città di San Quintino, gli spagnoli di Emanuele Filiberto decidono di attendere le mosse del nemico per bersagliarlo da fermi.

IPOTESI 2
INCUDINE E MARTELLO



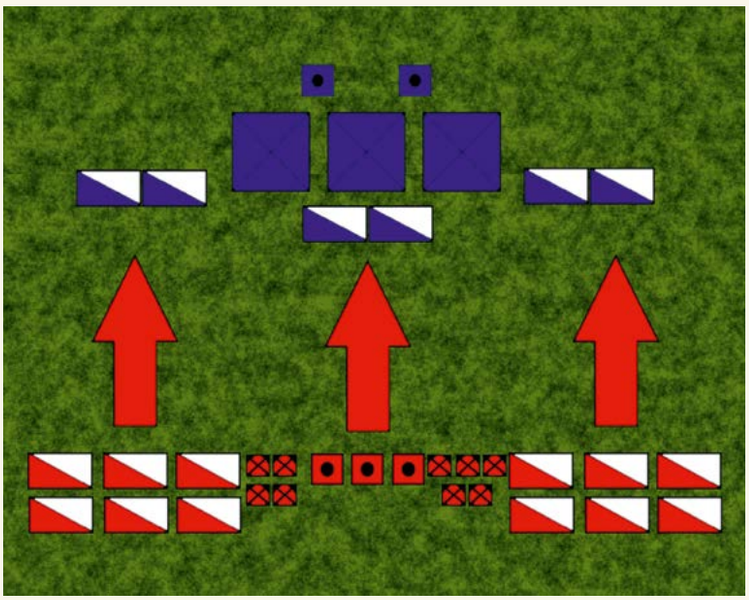
Data la superiorità del proprio fuoco di artiglieria, gli spagnoli decidono di lanciare il "martello" (ossia le cavallerie) contro l'unica vera minaccia per i propri cannoni: le cavallerie francesi (1). A quel punto, una volta isolati i quadrati di picchieri al centro, l'incudine (formata da artiglierie e archibugi) li avrebbe bersagliati con un fuoco intenso (2).

IPOTESI 3
AGGIRAMENTO DELL'ALA



Vista la superiorità numerica delle proprie cavallerie, gli spagnoli attaccano una delle due ali nemiche, impegnandola frontalmente (1) con una parte dei cavalieri, per poi colpirla sul fianco con i cavalleggeri rimanenti (2). Lo scopo è mettere in fuga questa parte di schieramento per poi colpire i quadrati di picchieri, ormai sguarniti, sul fianco.

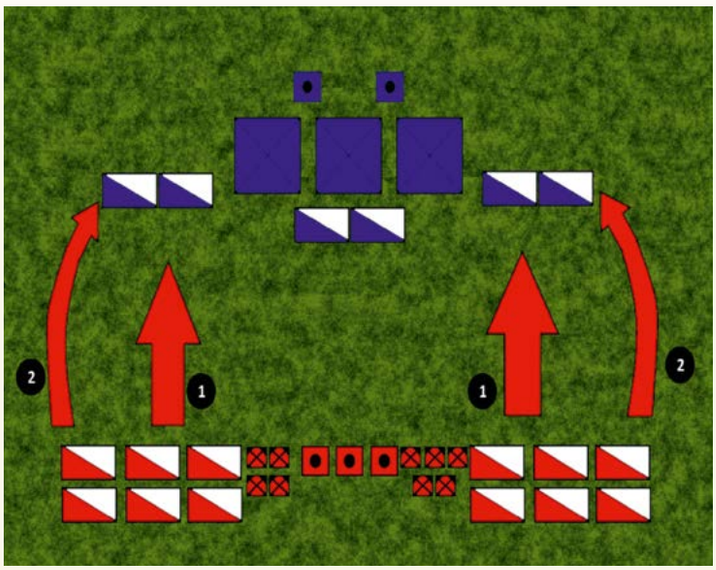
IPOTESI 4
CARICA FRONTALE



Gli spagnoli cercano di approfittare del fatto che l'esercito francese, che si stava muovendo molto lentamente, non era ancora schierato in maniera completa nell'ordine di battaglia: non appena passato il ponte, si lanciano dunque in un attacco frontale con tutte le loro forze, sperando in tal modo di sbaragliare il nemico.

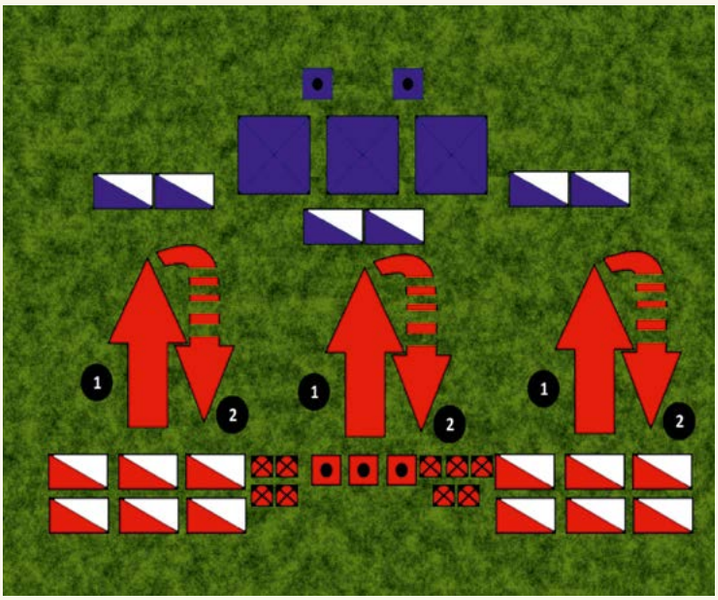
DISEGNI: LUCA E MARCO MAURINO

IPOTESI 5
MANOVRA A TENAGLIA



Vista la superiorità numerica delle proprie cavallerie, gli spagnoli attaccano entrambe le ali nemiche impegnandole dapprima frontalmente (1) con una parte dei propri cavalieri, e poi colpendole sul fianco con i cavalleggeri rimanenti (2). Lo scopo è quello di stringere i quadrati di picchieri francesi in una morsa letale.

IPOTESI 6
AVANZAMENTO - ARRETRAMENTO



Mentre i francesi tentano di schierarsi nel loro ordine di battaglia, gli spagnoli iniziano una serie di ripetute, brevi cariche (1) alternate a rapide ritirate (2), così da infliggere poco alla volta più danni possibili a un nemico che, in quel momento, era più preoccupato a organizzarsi che a difendersi.

LA SOLUZIONE TATTICA

La sorprendente vittoria spagnola, in quel giorno del 1557, entrò nell'immaginario europeo; e ancora oggi, in spagnolo, nel momento in cui si usa la frase: "armarse la de San Quintín", si intende il corrispondente del nostro "Facciamo un '48". Il successo iberico fu così imponente che, appena due anni dopo la battaglia, Spagna e Francia firmarono la Pace di Cateau Cambrésis, con cui Parigi rinunciò al dominio in Italia e nelle Fiandre: era l'apogeo della potenza spagnola, capace di influenzare i destini del mondo dalle Americhe fino alle Fiandre e all'Italia. Ma come riuscì Emanuele Filiberto di Savoia a compiere quest'impresa sulla carta impossibile? Nonostante l'arretramento, e l'ordine di battaglia non completato, il suo avversario Montmorency poteva contare sugli invitti quadrati di picchieri, nonché su una certa superiorità numerica: Emanuele Filiberto infatti aveva ordinato il passaggio della Somme in tutta fretta, lasciando indietro la maggior parte delle sue forze eccettuata la cavalleria, che dunque era l'unico reparto in soprannumero rispetto all'avversario. In considerazione di questo, un attacco generale (**4**) avrebbe portato i cavalieri spagnoli a battere quelli francesi, ma anche a esporsi ai possibili attacchi dei quadrati di picchieri avversari, che proprio contro le cavallerie esaltavano il loro potenziale, data la loro abilità nel manovrare le lunghe armi inastate. Tenere lontane le formazioni di cavalleria dalle micidiali picche nemiche era quindi fondamentale per gli spagnoli. La tattica di avanzamento-arretramento (**5**) sarebbe stata altrettanto controproducente: le rapide sortite di cavalleria avrebbero infatti riportato, sempre contro i temibili picchieri, più perdite che guadagni. Analogamente, anche altre tattiche che prevedevano un'azione esclusiva da parte della cavalleria spagnola, come l'aggiramento (**3 - 5**), avrebbero magari soverchiato l'analogo reparto avversario, ma avrebbero intaccato ben poco i quadrati di picchieri. Tentare quindi di prendere l'iniziativa contro i picchieri utilizzando la sola cavalleria sarebbe stato inutile. Anche tentare di sconfiggere l'avversario affidandosi a una posizione difensiva (**1**) e limitandosi a bersagliarlo dalla distanza sarebbe stato difficile perché i francesi non avrebbero atteso passivamente l'azione nemica: avrebbero invece prevedibilmente tentato una carica di cavalleria contro le artiglierie spagnole. E anche qualora l'azione fosse stata respinta dalla controcarica spagnola, avrebbe comunque "coperto" l'avanzata, più lenta, ma indisturbata, dei picchieri, che a quel punto potevano facilmente sbaragliare sia la cavalleria sia le (poche) unità che Emanuele Filiberto aveva posto a difesa dei pezzi d'artiglieria.
Per ottenere la vittoria quindi, il condottiero sabaudo doveva puntare sulla propria artiglieria e al tempo stesso neutralizzare la cavalleria avversaria. La tattica che più si adattava a tale scopo fu quella di "incudine e martello" (**2**). Rispetto all'applicazione classica, in cui la funzione dell'incudine era svolta dalla fanteria, a San Quintino tale ruolo fu ricoperto dalle artiglierie, l'unico reparto in grado di poter danneggiare seriamente i quadrati di picchieri. Le cavallerie spagnole, dunque, forti del loro soprannumero misero per prima cosa rapidamente in fuga quelle francesi; subito dopo, le artiglierie (ovvero l'incudine) aprirono un fuoco letale contro i quadrati di picchieri, rimasti sguarniti: in ciò furono coadiuvati dal tiro degli archibugieri, che nel frattempo li avevano raggiunti sul campo, decimando in tal modo i nemici. A quel punto le cavallerie spagnole (il martello), tornate indietro terminato l'inseguimento dei cavalieri francesi, poterono chiudere definitivamente lo scontro trasformandolo in massacro.
La battaglia di San Quintino rappresenta uno dei momenti cruciali nella storia dell'arte militare perché vede per la prima volta la rotta di ben tre quadrati di picchieri non già per l'azione di altri picchieri, ma per quella combinata della cavalleria e dell'artiglieria.

Scopri la storia!

Costruisci con le tue mani splendidi modellini in scala. Perfetti in ogni minimo dettaglio!

Consulta il catalogo completo sul sito www.modelliemodellini.it

modelli e modellini

1/48 JU 87 D-5 STUKA
29,00€ - cod. IT2709

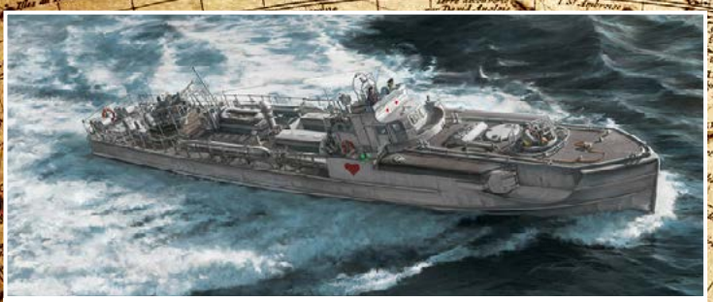
1/48SEA HURRICANE
26,00€ - cod. IT2713

1/48 P-47D THUNDERBOLT
27,00€ - cod. IT2728

1/48 MUSTANG MK IV A
27,00€ - cod. IT2745

PROMO -10%

1/35 WORLD OF TANKS M24 CHAFFEE
24,30€ (prezzo già scontato) - cod. IT36504



1/35 SCHNELLBOOT S 38 - 150,00€ - cod. IT5620

1/700 TIRPITZ WORLD OF WARSHIPS - 31,00€ - cod. IT46504

PROMO -10%

1/35 WORLD OF TANKS PZ.KPFW.VI TIGER
31,50€ (prezzo già scontato) - cod. IT36502

1/35 WORLD OF TANKS FERDINAND
35,00€ - cod. IT36501

1/35 WORLD OF TANKS PANTHER AUSF G
35,00€ - cod. IT36506

1/35 WORLD OF TANKS PZ.KPFW.VI TIGER
27,00€ - cod. IT36503

REALIZZA LA TUA AMBIENTAZIONE PREFERITA CON I **BATTLE SET**. ALL'INTERNO TROVERAI **TUTTO CIÒ CHE TI OCCORRE** PER PREPARARE UN FANTASTICO DIORAMA.

1/72 "EL ALAMEIN BATTLE at the Railway Station" - 54,00€ - cod. IT6181

1/72 AMERICAN CIVIL WAR FARMHOUSE BATTLE - 49,00€ - cod. IT6179

1/72 PAX ROMANA
47,00€ - cod. IT6115

1/72 OPERATION COBRA 1944
49,00€ - cod. IT6116

Tagliare lungo la linea tratteggiata - Puoi anche fotocopiarlo per non rovinare la rivista

SCEGLI IL MODELLINO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51-20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@modelliemodellini.it**

Consulta e acquista sul nostro sito www.modelliemodellini.it

INSERISCI I CODICI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

Codice	Quantità	Costo
		€
		€
		€
	Totale Ordine	€

METODO DI SPEDIZIONE:

☐	Per **1 o più modelli** spedizione tramite **Corriere Espresso** al costo aggiuntivo di	€ **6,90**

Sei un nostro abbonato? inserisci il tuo codice cliente e non pagherai le spese di spedizione

CODICE CLIENTE |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data |_|_|_|_|_|_| Firma del titolare_____

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

NOME |_|_|_|_|_|_|_|_|_|_|

GIOCO STORICO

IL PROSSIMO NUMERO ESCE IL 28 MARZO

VON OLIVER THIELE, CREATIVE COMMONS

INDOVINA CHE COS'È

e mandaci la risposta giusta a

guerreguerrieri@sprea.it

La soluzione sarà pubblicata sul prossimo numero della rivista

I lettori Alessandro De Veris, Fabio Caruso, Riccardo Cimini, Maurizio Sganappa, Giuseppe Caminiti, Paolo Cau, Fabrizio Mei, Luca Stefan, Valerio Tosello, Iori Sfogli, Matilde e Agnese Cappelli, Fre Silvano, Marco Cardano, Omar Zeni, Barolo Roberto, Francesco Fagnani, Kevin Navone, Mario Adroit, Marco Gavioli, Sidney Emiliano Spiga, Giuseppe Mattei, Ignazio Augusto Santangelo, Zeno Dalla Piazza, Valerio Palo, Emilio Spinedi, Roberto Gasparini, Riccardo Di Felice, Filippo Rettori, Cesare Fanigliulo, Davide Zappa, hanno risposto correttamente al gioco storico di Guerre e Guerrieri 16. Si tratta di Geronimo (1829-1909), capo della tribù degli Apache.

REALIZZAZIONE: Studio Editoriale Brillante S.r.l. • HANNO COLLABORATO: Antonio Ratti, Andrea Accorsi, Osvaldo Baldacci, Elena Percivaldi, Mario Galloni, Nicola Zotti, Luca e Marco Maurino, Luciano Parisi (illustrazioni), Elena Varesi (grafica e impaginazione)

GUERRE GUERRIERI

Bimestrale - prezzo di copertina 6,90 €

Realizzazione editoriale a cura di:
Studio Editoriale Brillante s.r.l. - diretto da Giuseppe Brillante - guerreguerrieri@sprea.it
info@studioeditorialebrillante.it

Principali collaboratori: Claudia Reali, Anna Cessa

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento Gestione Editoriale S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

Presidente: Luca Sprea
CDA: Mario Sprea, Claudio Rossi (pubblicità e marketing), Andrea Franchini (qualità editoriale)
Art Director: Silvia Taietti

Coordinamento:
Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi (Coordinamento Editoriale), Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Lara Montaperto (Segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione)
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Virginia Argero, Irene Citino, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.guerreguerrieri.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@guerreguerrieri.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.

Arretrati: si acquistano on-line su www.guerreguerrieri.it/arretrati
Mail: arretrati@guerreguerrieri.it
Fax: 02 56561221
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
www.sprea.it

PUBBLICITÀ
Segreteria Marketing: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244
pubblicita@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Laura Galimberti : tel. 02 92432295/440 - distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS
Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it
Direttore responsabile: Luca Sprea

Guerre e Guerrieri, registrata al tribunale di Milano il 24/05/2004 con il numero 366.

Distributore per l'Italia:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
ISSN: 2421- 3519

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Guerre e Guerrieri e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino 51, Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Non perdere questo volume FONDAMENTALE

PRENOTA ORA LA TUA COPIA

"Uno speciale anticonformista, risultato di una ricerca storica accurata per ricostruire la vera vita del Nazareno, anche al di fuori della tradizione religiosa. Un ritratto sorprendente, che getta nuova luce su un uomo straordinario e sul suo tempo".

BBC History

"Un'iniziativa editoriale coraggiosa: la visione laica di un Gesù non idealizzato ma concreto e reale, che con il suo insegnamento, benché spesso distorto e strumentalizzato, ha trasformato la società umana, rendendola migliore".

Georg A. Feldermann

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

In edicola da metà febbraio!
Ordinala su www.sprea.it/storiagesu
Te la spediremo direttamente a casa in busta chiusa

Scansiona il QR Code

STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI

DECIMA LEGIONE

COSÌ COMBATTEVANO GLI INDOMITI SOLDATI DI CESARE

GRANDI BATTAGLIE

LA VITTORIA DI NAPOLEONE A MARENGO CHE SEGNÒ L'EUROPA

COMBATTERE AL LIMITE

DAI KAMIKAZE AI MODERNI TERRORISTI ISLAMICI, L'EVOLUZIONE NEL TEMPO DEL FENOMENO DEL SUICIDIO COME ARMA CONTRO I NEMICI

TATTICHE

ECCO LE PIÙ EFFICACI MANOVRE DI COMBATTIMENTO AEREO

GIOCO DI STRATEGIA

COME AVRESTI BATTUTO I FRANCESI A SAN QUINTINO NEL 1557?

BLACK WATCH

LE LEGGENDARIE GUARDIE NERE DELL'ESERCITO SCOZZESE

BIMESTRALE - N.17 - **6,90€**

9 772421 351009 80017

P.I. 25-01-18 FEBBRAIO - MARZO

Sprea EDITORI